



Miliaria Italica

PARTE

DEL

BERGA

MAS

C.O.

# Terra e gente

## Appunti e storie di lago e di montagna

### Comunità Montana della Valcuvia

Milano





Editore Comunità Montana della Valcuvia  
Numero di posizione del Tribunale: 633 del 27-6-1992

© 2002 Comunità Montana della Valcuvia

# **Terra e gente**

*Appunti e storie  
di lago e di montagna*

**2002-2003**

**Comunità Montana della Valcuvia**

*Comitato di Redazione:*

Virgilio Arrigoni, Gregorio Cerini, Serena Contini, Luce Vera Ferrari Musumeci, Federica Lucchini, Giuseppe Musumeci, Stefania Peregalli, Gianni Pozzi, Angela Viola

*Coordinamento di Redazione:*

Serena Contini

*La rivista è aperta al contributo di tutti. Gli elaborati devono pervenire alla Comunità Montana della Valcuvia entro il 30 settembre di ogni anno. Il Comitato di Redazione si riserva l'accettazione dei medesimi. Verranno pubblicati solo testi inediti. Gli autori si assumono la piena responsabilità dei loro scritti.*



Comunità Montana  
della Valcuvia

*Quella che nel 1993, data della prima edizione di Terra e gente, veniva presentata come “avventura culturale” dalle grandi ambizioni e dagli esiti incerti, a dieci anni di distanza dimostra di essere una concreta opportunità per la riscoperta, la conoscenza e la promozione della cultura della nostra valle.*

*La cultura valcuviana fatta di storia, tradizioni, arte, nelle pagine della rivista trova un efficace strumento di valorizzazione territoriale ed una giusta cassa di risonanza.*

*Questi dieci anni trascorsi diventano quindi la certezza di un esperimento riuscito e nel contempo indicano la correttezza del percorso intrapreso, quasi per scommessa. Per certo sappiamo però che di scommessa non si trattò, bensì di un'azione ben pianificata da diverse persone, ricercatori, storici, appassionati, che della cultura ne hanno fatto quasi una fede. Ed è proprio grazie a loro, agli amici del Comitato di Redazione, alla passione ed alla competenza dimostrata sul campo in questi anni che Terra e gente è diventata un importante ed atteso appuntamento per tutti coloro che vogliono conoscere più a fondo il nostro territorio.*

*Questi pensieri ci portano a ricordare il dottor Giancarlo Peregalli, a cui dobbiamo veramente tanto non solo per questa rivista di cui è stato uno degli ideatori, ma per tutto quello che ha saputo dare sia in campo culturale che sociale per la crescita della nostra comunità.*

*Ed è a lui che ha dimostrato di essere uomo di cultura a tutto campo che vogliamo dedicare questo volume, con l'augurio che altri esperti ed appassionati come lui possano proseguire con altrettanto impegno, dedizione e competenza nell'opera di promozione della Valcuvia e della sua gente.*

IL PRESIDENTE  
Geom. Andrea Savini

L'ASSESSORE ALLA CULTURA  
Arch. Giuseppe Barra

# In ricordo di Giancarlo Peregalli

Serena Contini

Quando quella mattina dello scorso gennaio la voce dell'inaspettata morte del dottor Giancarlo Peregalli incominciò a circolare per la valle, tutti rimasero sconcertati: il dolore si impossessò di coloro che lo avevano amato e che lo avevano avuto come amico, la stupore colpì coloro che lo avevano conosciuto e lo avevano stimato.

La morte è sempre inaspettata. L'animo umano – per saggia difesa – non pensa solitamente che le persone a cui si vuole bene ci possano essere tolte, tanto meno in maniera improvvisa e subitanea. Quasi convinti di essere immortali, pensiamo che la morte non faccia parte della nostra vita, la allontaniamo presi dal turbinio delle nostre giornate e delle nostre occupazioni: solo quando ne siamo colpiti direttamente facciamo nostri fino in fondo i versi ungarettiani che, nel sottolineare la caducità della vita umana, paragonano gli uomini alle foglie che stanno sugli alberi d'autunno.

Il distacco è sempre terribile: vi sono dolori talmente immani, contro l'ordine naturale delle cose, in cui solo l'istinto di sopravvivenza può far continuare a vivere o a sopravvivere. Vi sono distacchi in cui una lenta e crudele malattia fa sembrare più lieve anche la morte. Vi sono distacchi repentini, improvvisi: tutto poco prima era normale, quotidiano, poco dopo tutto è mutato, irrimediabilmente.

Repentino fu anche il distacco di Giancarlo Peregalli: a 52 anni, nel pieno vigore delle forze e degli interessi, un attacco di cuore lo ha stappato dagli affetti più cari, dalla moglie, dalla figlia, dalla madre e da tutti coloro che gli hanno voluto bene.

Ricordare chi non c'è più è un modo per far rivivere oltre la morte chi ci ha preceduto: in questa ottica desidero dedicare a Giancarlo questo scritto, perché la sua opera, il suo impegno, la sua figura non vengano dimenticati.

Ovviamente non potrà apparire che la figura professionale di Giancarlo Peregalli; la sua figura umana si potrà solo intravedere, non essendo certamente questa la sede appropriata per liberare l'affanno del cuore, lasciando

libero sfogo alla memoria e all'esperienza vissuta e condivisa. Tutti noi, che abbiamo avuto la possibilità di volergli bene, ne serbiamo un'immagine nostra e personale, e tale deve rimanere. Nella mia mente si affollano tanti piccoli e grandi ricordi personali, propri di ogni amicizia profonda ed intima, di un'amicizia iniziata tanti anni fa, quando studentessa universitaria alle prime armi, ma già affascinata dalle carte d'archivio, ero andata a chiedergli informazioni sull'archivio Luini di Cittiglio e finita drammaticamente una fredda mattina d'inverno in un'asettica saletta di un Pronto Soccorso.

Giancarlo Peregalli nacque a Varese il 27 luglio 1949 e trascorse quasi interamente la sua vita – se si esclude un breve periodo varesino – a Cantevria, frazione di Rancio Valcuvia, piccolo borgo suggestivo fatto di strade strette e cortili, immagine quasi immutata di un mondo contadino che sembra essersi fermato. Si laureò in Scienze Politiche presso l'Università Statale di Milano nel 1982 con una tesi in demografia storica riguardante Laveno nell'età moderna presso la cattedra di Storia Economica tenuta allora dal professor Alberto Cova; sempre a Milano si era anche specializzato in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato.

Da sempre affascinato dal mondo degli archivi, luoghi ignoti ai più, quando non impropriamente considerati inutili e fastidiosi, Giancarlo Peregalli dedicò tutta la sua esperienza professionale alla salvaguardia, al riordino, allo studio e alla fruizione degli archivi. Innanzitutto alla salvaguardia: credo che uno dei suoi meriti più grandi sia stato quello di aver diffuso, quanto meno nel nostro ambito territoriale, una sensibilità nei confronti degli archivi, nei confronti di quelle carte prodotte nel corso dei tempi da istituzioni o famiglie, basilari per la ricostruzione e la lettura del nostro passato. Salvaguardia che attuò anche direttamente circa una ventina di anni fa: a lui si deve materialmente lo spostamento dell'Archivio della Causa Pia Luini con l'annesso archivio familiare dal luogo dove era allora conservato presso l'Ospedale di Cittiglio, invaso dalle acque (operazione trovata ilare da qualche astante). Questo archivio, che contiene una preziosa documentazione a partire dal XV secolo e che permette di avere uno sguardo importante sul nostro territorio, è in parte illeggibile a causa di quella inondazione, ma sarebbe ora del tutto perso se Giancarlo Peregalli non avesse avuto l'intelligenza e l'accortezza di metterlo in salvo.

Fu nominato direttore del Consorzio Archivistico n. 7 di Laveno Mombello nel 1980 e tale carica gli permise di operare direttamente su tutto il territorio valcuviano e nei comuni limitrofi associati, portando avanti un progetto globale di recupero, ordinamento, inventariazione degli archivi comunali interessati<sup>(1)</sup>. Attenzione fu data anche agli archivi parrocchiali, grazie anche al contributo di volontari, e agli archivi familiari e industriali, preservandoli da eventuali dispersioni. In questi anni il dottor Peregalli iniziò inoltre un'attività di consulenza nei confronti di studenti e studiosi che, per le tesi di laurea o per le loro ricerche, avevano necessità di avvalersi della consultazione degli archi-



Giancarlo Peregalli durante una lezione  
per il corso di archivisti parrocchiali a Dongo nel 1991 (foto G. Pozzi)

vi, dando un fattivo contributo anche agli insegnanti che richiedevano la sua collaborazione per i programmi di storia locale. Soppresso il Consorzio Archivistico, nel 1994 divenne responsabile del Servizio Archivistico della Comunità Montana della Valcuvia, grazie ad una convenzione creatasi fra numerosi comuni, continuando così nel riordino e nella inventariazione degli archivi comunali.

Di archivistica si interessò anche a livello teorico pubblicando alcuni contributi riferiti in particolar modo alla gestione e all'inventariazione degli archivi parrocchiali, materia di cui fu anche insegnante durante il corso per archivisti parrocchiali organizzato dalla diocesi di Como e tenutosi a Dongo nel 1990-1991. Nel 1998 diresse un corso per la formazione per operatori esperti nella gestione e nella valorizzazione multimediali degli archivi e delle risorse culturali del territorio organizzato presso la Comunità Montana Valtellina di Sondrio.

La specializzazione presa presso l'Archivio di Stato di Milano lo portò ad interessarsi non solo di archivistica, ma anche di paleografia: a questa scienza, che permette la trascrizione e l'edizione critica di documenti risalenti all'età medioevale e moderna e che richiede grande attenzione, controlli meticolosi e pazienti, si devono le opere certamente più importanti fra le numerose da lui pubblicate. A tutti sono noti i due volumi pubblicati a cura di Giancarlo Peregalli e Annino

---

(1) Per un'analisi puntuale delle attività del Consorzio Archivistico n. 7 si rimanda al contributo di Angela Viola pubblicato in questo stesso numero.

Ronchini che contengono l'edizione delle pergamene che costituivano l'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio ed ora conservate presso l'Archivio di Stato di Milano: opera preziosa che permette di avere un quadro preciso sulle attività economiche, religiose e istituzionali della pieve in rapporto al suo territorio per un arco cronologico che va dal XII al XIV secolo. La passione per l'edizione di testimonianze documentarie medioevali lo spinse, sempre con Annino Ronchini, a dare alle stampe nel 1996 e nel 1997 l'edizione critica di un manoscritto conservato presso l'Archivio della Diocesi di Como, riguardante i beni immobili, con relative misure, posseduti dal duomo di Como nella diocesi comasca e milanese, come ben enuncia lo stesso titolo *Liber continens mensuras omnium terrarum quas Ecclesia Maior Cumana habet in tota Cumana diocesi et Mediolanens.*

Uomo curioso e appassionato si occupò anche di ricerche araldiche, ideando, secondo i canoni previsti per legge, gli stemmi di alcuni comuni del Varesotto, tra cui possiamo citare, il comune di Cuvio, di Cassano, di Venegono Inferiore, di Bedero Valcuvia e di Bardello.

Importante fu anche la sua attività in campo culturale sia nell'inventariazione e nella catalogazione di alcune raccolte museali, quali le ceramiche conservate nel deposito del Museo Internazionale del Design ceramico di Cerro o il fondo armi dei Musei Civici di Varese, sia nella ideazione e organizzazioni di eventi, quali quelli legati alla valorizzazione di Arcumeggia. Giancarlo Peregalli aveva certamente un legame particolare con questo piccolo borgo montano che sentiva "suo" e in tale ottica vanno lette le tante attività, alcune purtroppo non realizzate come il Centro di documentazione che sarebbe dovuto diventare centro propulsore per l'arte dell'affresco in Italia, svolte negli anni. Ad Arcumeggia con un gruppo di amici cultori di storia locale aveva fondato un'associazione culturale denominata *La corte dei sofistici*, che ha lo scopo di valorizzare la Valcuvia. Non si possono non citare le mostre più o meno importanti a cui offriva la sua collaborazione o l'organizzazione del convegno *Il borgo dipinto: il territorio si fa museo* tenutosi ad Arcumeggia il 13 ottobre 2001. Proprio l'organizzazione di convegni come momento di approfondimento e di analisi lo aveva interessato negli ultimi anni: nel settembre 1999 aveva organizzato, in collaborazione con Giuseppe Armocida e Serena Contini, un convegno incentrato sulla figura di Camillo Bozzolo – gli atti del convegno sono apparsi nella rivista *Tracce* – e l'anno successivo aveva organizzato, sempre con l'apporto della sottoscritta, un convegno di due giorni interamente dedicato alla famiglia lavenese dei Tinelli, i cui atti saranno presentati al pubblico nei primi mesi dell'anno prossimo.

Desiderando sottolineare il decimo anniversario di *Terra e gente* che ricorre quest'anno, si era pensato di proporre un nuovo convegno dedicato a Leopoldo Maggi; gli atti del convegno sono infatti stati pubblicati come numero speciale della rivista e sono stati presentati al pubblico il giorno del convegno, lo scorso 23 novembre.

Come operatore culturale aveva condotto, con la mia collaborazione, una ricerca sulla toponomastica delle strade provinciali su incarico della Provincia di Varese che ha portato alla posa di cartelli con le denominazioni delle strade provinciali e all'organizzazione di una mostra, con relativo catalogo, dal titolo *Vie di civiltà insubre*, tenutasi presso la Villa Recalcati dal dicembre 1999 al feb-

braio 2000. Le denominazioni delle rotonde, che per volere dell'Assessorato alla Viabilità della Provincia di Varese avrebbero dovuto concludere il progetto culturale, sono state invece purtroppo portate a termine dopo la sua morte.

Non possiamo concludere questo rapido profilo senza menzionare le sue pubblicazioni in campo storico, ricordando i suoi scritti pubblicati in atti di convegni, i suoi contributi sulle pagine di questa stessa rivista, le sue introduzioni a vari volumi. Perciò si vuole qui dare la sua bibliografia: scorrendo i titoli immediatamente appariranno gli interessi di questo studioso appassionato che ha dedicato la sua vita alla cultura della nostra Valcuvia e del Varesotto, interessandosi alla storia locale in modo scientificamente corretto ed ortodosso. Un atto d'amore e di passione per la propria terra e per gli uomini che sono stati e che verranno.

## **BIBLIOGRAFIA\***

- G. PEREGALLI, *Il "russo" del Lago Maggiore, un lavenese da riscoprire* in *Daniele Tinelli. Dove vorrei vivere e non morire mai*, Laveno 1988, pp. 17-25.
- G. PEREGALLI (a cura di), *Catalogo delle fotografie* in *Daniele Tinelli. Dove vorrei vivere e non morire mai*, Laveno 1988, pp. 185-195.
- G. PEREGALLI, *Documenti per una storia del borgo di Laveno dal XVI al XVIII secolo* in *Per una storia degli uomini. Documenti per una storia dei borghi di Laveno e Mombello dal XVI al XVIII secolo*, Laveno Mombello, s.d. (ma 1983), pp. 28-62.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli atti 1174-1250*, vol. I, Varese 1989.
- G. PEREGALLI, *Elementi per un corretto ordinamento delle Sezioni Storiche degli Archivi Parrocchiali della Diocesi di Como* in *Archivio Storico della diocesi di Como*, vol. 4 (1990), pp. 49-66.
- G. PEREGALLI, *Il comune di Caravate dal periodo preteresiano alla liberazione: le cariche, gli uomini, le opere* in *Caravate storia arte società*, Gavirate 1990, pp. 120-131.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *Feste consuetudinarie e processioni alla fine del XVI secolo nelle terre sottoposte alla cura del prevosto di S. Lorenzo in Cuvio* in *Archivio Storico*

---

\* Sono esclusi da questa bibliografia tutti gli articoli pubblicati su giornali e riviste a carattere locale.

- della diocesi di Como, vol. 5 (1991), pp. 189-206.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *Il teatro sociale di beneficenza di Laveno* in *Verbanus*, vol. 12 (1991), pp. 361-375.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *Ubi dicitur in "Ripa"* in *Verbanus*, vol. 12 (1991), pp. 426-429.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI - S. CONTINI - G. POZZI, *Le fonti per una storia della devozione popolare. L'esempio dell'archivio parrocchiale di Cabiaglio tra XVI e XVII secolo* in *Un popolo una storia. Segni ed immagini della devozione cristiana nel territorio varesino*, Varese 1992, pp. 11-21.
- G. PEREGALLI, *Introduzione* in S. CONTINI - F. IELMINI, U. ANTONELLO - A. PIZZI, *Santa Maria di Corte a Mombello*, Laveno Mombello 1993, pp. 8-9.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *La vendita di una torre in Cuveglio in un atto inedito del XIII secolo* in *Terra e gente*, vol. 1 (1993), pp. 39-40.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *Causa Pia Lwini: le premesse per la realizzazione di un ospedale per la cura dei poveri* in *Terra e gente*, vol. 1 (1993), pp. 125-132.
- G. PEREGALLI, *Fons: uno strumento di lavoro per gli archivisti e un sussidio per gli storici* in *Periodico della Società Storica Comense*, vol. LVI (1994), pp. 49-56.
- G. PEREGALLI, *La religiosità e la devozione popolare* in *Sulle orme del vescovo Ferrari in Valcuvia e Valmarchirolo 1892-1894*, Germignaga 1994, p. 75-83.
- G. PEREGALLI, *Il comune e gli uomini del luogo di Brinzio. L'amministrazione della cosa pubblica dalle origini alla liberazione* in *Brinzio centocase millesime*, 1994, pp. 15-32.
- G. PEREGALLI, *L'emigrazione politica forzata: Luigi Tinelli attraverso una sua lettera* in *Emigrazione e territorio: tra bisogno e ideale*, a cura di C. Brusa e R. Ghiringhelli, vol. I, 1995, pp. 305-315.
- S. CONTINI - G. PEREGALLI - G. POZZI - V. ARRIGONI, *Val Marchirolo* (trascrizione della visita pastorale del vescovo F. Archinti) in *Archivio storico della diocesi di Como*, vol. 6 (1995), pp. 102-143.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli atti 1251-1400*, vol. II, Varese 1995.
- G. PEREGALLI, *Perché non si possa più dire noi non lo sapevamo* in *Memorie di un conflitto (1940-1945)*, a cura di G. Musumeci, Mesenzana 1995, pp. 244-249.

- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *Liber continens mensuras omnium terrarum quas Ecclesia Maior Cumana habet in tota Cumana diocesi et Mediolanensi* (parte prima) in *Archivio storico della diocesi di Como*, vol. 7 (1996), pp. 21-238.
- S. CONTINI - G. PEREGALLI, *Cartografia dell'alto Varesotto* in *Terra e gente*, vol. 3 (1996), pp. 155-162.
- G. PEREGALLI - A. RONCHINI, *Liber continens mensuras omnium terrarum quas Ecclesia Maior Cumana habet in tota Cumana diocesi et Mediolanensi* (parte seconda) in *Archivio storico della diocesi di Como*, vol. 8 (1997), pp. 11-212.
- G. PEREGALLI, *Una comunità della montagna lombarda nei secoli delle grandi riforme: Rancio con Cantevria, la patria di origine dei fratelli Tabacchi in Carlandrea, Domenico e Giuseppe Tabacchi. Una famiglia di artisti valcuviani del Settecento*, Varese 1997, pp. VII-XIV.
- G. PEREGALLI, *L'archivio e la biblioteca Bozzolo a Casalzuigno* in *Tracce*, vol. XIX (settembre-ottobre 1999), pp. 9-15.
- G. ARMOCIDA - S. CONTINI - G. PEREGALLI, *Uno scienziato in villa: Camillo Bozzolo* in *Terra e gente*, vol. 7 (1999-2000), pp. 43-59.
- S. CONTINI - G. PEREGALLI, *Vie di civiltà insubre*, Varese 1999.
- S. CONTINI - G. PEREGALLI, *Le condotte mediche volute da Pompeo Litta Visconti Arese: un importante capitolo nella storia della sanità del Varesotto*, in *Terra e gente*, vol. 8 (2000-2001), pp. 135-144.

### Postumi

- G. PEREGALLI, *La legge De Vecchi e i suoi riflessi sul Varesotto e l'Alto Milanese* in *La Provincia di Varese negli anni trenta. Istituzioni, società civile, economia*, a cura di R.P. Corritore e E.R. La Forgia, Varese 2002, pp. 393-401.
- D. BIGANZOLI - G. PEREGALLI, *Bardello fra memoria e futuro*, Gavirate 2002.
- G. PEREGALLI, *La Valle: una comunità* in *Terra e gente*, 10 (2002-2003), pp. 25-30 [ristampa dell'articolo pubblicato in *Periodico della Comunità Montana*, n. 0 (1992)].
- G. PEREGALLI, *L'archivio della famiglia Tinelli* in *I Tinelli. Storia di una famiglia* (di prossima pubblicazione).

## L'archivio e la biblioteca Borzato a Casalzuigno

Giuseppe Orsi

Il 2004 è un anno importante per il territorio casalzuignese. In questi giorni si sta celebrando il centenario della nascita di Giuseppe Borzato, il più illustre e originale scrittore casalzuignese. In occasione di questo anniversario, il Comune di Casalzuigno ha organizzato una serie di iniziative che hanno come filo conduttore la figura di questo grande scrittore. In primo luogo, si è provveduto a una ricognizione dell'intero patrimonio librario e archivistico di Borzato, che è stato raccolto in un volume di 120 pagine, edito dalla casa editrice "L'Espresso".

Il volume è diviso in due parti. La prima parte, a cura di Giuseppe Orsi, è dedicata all'opera letteraria di Borzato, che è stata divisa in tre sezioni: la narrativa, la saggistica e la poesia. La seconda parte, a cura di Maria Teresa Orsi, è dedicata all'attività di Borzato come archivista e bibliotecario. In questa parte, si è ricostruito il percorso di Borzato, che ha iniziato a occuparsi di archivistica e biblioteconomia nel 1910, quando ha fondato la Biblioteca di Casalzuigno. In seguito, ha lavorato per molti anni alla Biblioteca di Bergamo, dove ha svolto un'importante attività di ricerca e di organizzazione del patrimonio librario e archivistico.

Il volume è arricchito da una serie di immagini e documenti che testimoniano l'attività di Borzato in questi campi. In particolare, si sono inserite alcune fotografie che ritraggono Borzato in compagnia dei suoi collaboratori, mentre lavorava alla Biblioteca di Bergamo. Inoltre, si sono inserite alcune pagine di manoscritti e di stampe che testimoniano l'attività di Borzato come archivista e bibliotecario.

Il volume è stato curato da Giuseppe Orsi, che ha collaborato con Maria Teresa Orsi, sorella di Giuseppe Borzato. Il volume è stato edito dalla casa editrice "L'Espresso" e costa 12 euro.

Il volume è stato curato da Giuseppe Orsi, che ha collaborato con Maria Teresa Orsi, sorella di Giuseppe Borzato. Il volume è stato edito dalla casa editrice "L'Espresso" e costa 12 euro.

Il volume è arricchito da una serie di immagini e documenti che testimoniano l'attività di Borzato in questi campi. In particolare, si sono inserite alcune fotografie che ritraggono Borzato in compagnia dei suoi collaboratori, mentre lavorava alla Biblioteca di Bergamo. Inoltre, si sono inserite alcune pagine di manoscritti e di stampe che testimoniano l'attività di Borzato come archivista e bibliotecario.

Il volume è stato curato da Giuseppe Orsi, che ha collaborato con Maria Teresa Orsi, sorella di Giuseppe Borzato. Il volume è stato edito dalla casa editrice "L'Espresso" e costa 12 euro.

Il volume è arricchito da una serie di immagini e documenti che testimoniano l'attività di Borzato in questi campi. In particolare, si sono inserite alcune fotografie che ritraggono Borzato in compagnia dei suoi collaboratori, mentre lavorava alla Biblioteca di Bergamo. Inoltre, si sono inserite alcune pagine di manoscritti e di stampe che testimoniano l'attività di Borzato come archivista e bibliotecario.

Il volume è stato curato da Giuseppe Orsi, che ha collaborato con Maria Teresa Orsi, sorella di Giuseppe Borzato. Il volume è stato edito dalla casa editrice "L'Espresso" e costa 12 euro.

# Il consorzio archivistico n. 7 di Laveno Mombello.

Una scelta a difesa dei valori del nostro territorio

---

*Angela Viola*

Gran parte dei contenuti di questo articolo sono stati desunti dalla Relazione Conclusiva sull'attività del Consorzio Archivistico n. 7 di Laveno Mombello; il documento, allora allegato alla Deliberazione di scioglimento del Consorzio, venne inviato ai Sindaci, al Presidente della Comunità Montana ed alla Sovrintendenza Archivistica per la Lombardia. A distanza di qualche anno ci sembra importante portare a conoscenza di tutti il molto lavoro svolto da Giancarlo Peregalli, in modo spesso silenzioso ed umile, con amore, competenza e con assoluta generosità nei confronti di chiunque volesse conoscere, approfondire, ricercare.

La storia del Consorzio Archivistico n. 7 di Laveno Mombello ha inizio alla fine degli anni '70, quando venne costituito su indicazione dell'Assessorato alla Cultura della Regione Lombardia; fu il secondo Consorzio a prendere il via nella nostra regione, e un ruolo importante nella sua istituzione lo ebbe anche il Sistema Bibliotecario di Laveno Mombello, i cui dirigenti si fecero parte attiva nella promozione e nella concretizzazione del progetto.

Istituito quindi con decreto del Prefetto di Varese del 15 giugno 1979, la prima assemblea si riunisce il 18 luglio 1979 e, dopo aver approvato lo Statuto, nomina il presidente nella persona del dottor Giorgio Fontana. A formare il Consiglio Direttivo vengono chiamati Gianangelo Taverna, Stefano Bernasconi, Ilde Clivio e Angelo Savini. I Comuni che costituiscono il Consorzio sono: Laveno Mombello, Caravate, Azzio, Cittiglio, Casalzuigno, Brenta, Duno, Masciago Primo, Rancio Valcuvia, Ferrera di Varese, Gemonio, Cuveglio, Castello Cabiaglio, Orino e Brinzio.

A Laveno Mombello, presso il Municipio viene fissata la sede e il segretario del Comune, il dottor Filippo Di Gregorio ne diviene segretario.

Il vero inizio dell'attività avviene nei primi mesi del 1980 con l'assunzione del dottor Giancarlo Peregalli, che ha operato in qualità di Direttore del Consorzio fino alla sua cessazione.

Il bando di concorso pubblico per la copertura del posto di Direttore del Consorzio Archivistico porta la data del 2 gennaio 1980: il requisito fondamentale che viene richiesto per la partecipazione al concorso è il possesso del diploma di Archivistica, Paleografia e Diplomatica conseguito presso una delle scuole degli Archivi di Stato, mentre le prove d'esame, scritto ed orale, riguardano specificatamente la conoscenza della legislazione archivistica e degli Enti Locali, nonché elementi di Archivistica, Paleografia e Diplomatica. Della Commissione esaminatrice fa parte, tra gli altri, il dottor Giuseppe Scrazzini, direttore dell'Archivio di Stato di Varese.

L'attività vera e propria, una volta espletati gli atti formali dell'assunzione del Direttore, può avere inizio, e da subito deve svilupparsi su più fronti: quello della conservazione accanto a quello della organizzazione e del riordino, ma Peregalli rivolgerà sempre una grandissima attenzione anche alla fruizione degli archivi, allo studio ed alla consultazione dei documenti e, non ultimo, alla collaborazione con ricercatori e studenti.

L'11 giugno 1981 si rinnovano gli incarichi direttivi per effetto della nomina dei nuovi rappresentanti dei comuni, scaturiti dai consigli comunali eletti nelle elezioni amministrative del 1980. La durata della carica di consigliere dell'assemblea tra i quali si scelgono il presidente ed i membri del consiglio direttivo è di cinque anni.

Presidente viene riconfermato Giorgio Fontana, a far parte del Consiglio invece entrano Ilde Clivio, Enrico Ambrosetti, Giangalileo Frattini e Gianangelo Taverna. Quest'ultimo viene poi sostituito, avendo rassegnato le dimissioni, da Roberto Mattana nel dicembre 1982.

Con delibera dell'assemblea del 7 aprile 1982 viene nominato segretario Giovanni Costantini che resta in carica fino alla soppressione del Consorzio.

Dall'assemblea del 1 settembre 1986 viene riconfermato ancora Giorgio Fontana alla presidenza; nel Consiglio Direttivo entrano questa volta Giorgio Roncari, Gianni Pozzi, Enrico Ambrosetti e Leonardo Pesce.

Nel 1991, nominato dall'assemblea del 14 giugno, assume la presidenza del Consorzio Gianni Pozzi. Viene attuata la modalità di elezione prevista dalla nuova Legge 142/1990 che si fonda sulla proposta all'assemblea di un documento programmatico che viene approvato unanimemente. Nel Consiglio direttivo entrano Giulio Barocco, Angela Viola, Giorgio Roncari e Giorgio Fontana.

La Legge 142/1990 non prevede però che i Consorzi possano continuare nella loro, spesso meritoria, attività; è necessario perciò procedere allo scioglimento che avviene - non senza molto rammarico - nell'assemblea del 21 settembre 1993. Nella stessa riunione dell'assemblea viene nominato liquidatore il dottor G. Cardillo. La soppressione del Consorzio decorre dal 1 gennaio 1994.

Durante i quattordici anni di vita del Consorzio Archivistico di Laveno Mombello, come si diceva, sono state davvero molteplici le forme di attività alle quali l'Ente, grazie alla competenza e alla dedizione del suo Direttore, ha dato concretezza.

Per maggiore facilità di analisi e per semplificare la raccolta di una lunga e forse anche noiosa serie di date e numeri, si elencano gli interventi e le attività svolte, raggruppandoli per campi di interesse. E' doveroso precisare comunque che il lavoro sotto riportato è stato effettuato dal Direttore del Consorzio, Peregalli, dai numerosi volontari che hanno effettuato il loro " tirocinio " presso il Consorzio ed anche da qualcuno degli amministratori del Consorzio stesso.

### **Interventi di recupero atti a garantire la messa in sicurezza e la conservazione degli archivi**

- Comune di Cassano Valcuvia: rimozione dell'archivio dallo scantinato, suo trasporto in locale provvisorio e sua sistemazione nell'attuale sede, idonea alla sua conservazione.
- Comune di Rancio Valcuvia: recupero dell'archivio dallo scantinato e sua sistemazione nell'attuale sede, idonea alla sua conservazione.
- Comune di Masciago Primo: recupero dell'archivio dallo scantinato e sua sistemazione nell'attuale sede, idonea alla sua conservazione.
- Comune di Ferrera di Varese: recupero dell'archivio dallo scantinato e sua sistemazione nell'attuale sede, idonea alla sua conservazione.
- Comune di Cuveglio: individuazione presso varie sedi, recupero e sistemazione, prima in biblioteca a Cuveglio ed ora in Comunità Montana degli archivi dell'ex Comune di Cuveglio in Valle, ex Comune di Vergobbio, ex Comune di Cavona, ex Comune di Cuvio, ex Comune di Cuvio ed Uniti, Consorzio del Carreggio, Consiglio di Valle, Asilo di Vergobbio, Asilo di Cuveglio.
- Comune di Casalzuigno: recupero dell'archivio, comprendente anche le carte dell'ex Comune di Arcumeggia, e suo trasporto presso altra sede fino alla sua definitiva collocazione presso l'attuale sede, idonea alla sua conservazione.
- Comune di Brenta: recupero dell'archivio comunale e sua collocazione presso l'attuale sede, idonea alla sua conservazione, con ordinamento sommario dei documenti.
- Comune di Cittiglio: recupero dell'archivio comunale, sua collocazione presso la sede comunale, con ordinamento sommario dei documenti.
- Comune di Laveno Mombello: recupero degli archivi degli ex Comuni di Laveno, Mombello Lago Maggiore e Cerro Lago Maggiore, nonché dell'archivio del Comune di Laveno Mombello, loro trasporto presso altre sedi (Museo della Ceramica, Villa Frua) e definitiva collocazione presso l'attuale sede, idonea alla loro conservazione.
- Comune di Caravate: recupero dell'archivio comunale e suo ordinamento con successiva sua collocazione presso l'attuale sede, idonea alla sua conservazione, con ordinamento sommario dei documenti.
- Comune di Orino: recupero dell'archivio comunale e sua collocazione

- presso l'attuale sede, idonea alla sua conservazione, con ordinamento sommario dei documenti.
- Comune di Castello Cabiaglio: recupero dell'archivio comunale e sua collocazione presso l'attuale sede, idonea alla sua conservazione, con ordinamento sommario dei documenti.
  - Comune di Gemonio: recupero parziale dell'archivio comunale e sua collocazione presso l'attuale sede, idonea alla sua conservazione, con ordinamento sommario dei documenti.

### **Interventi di organizzazione, ordinamento, inventariazione e computerizzazione**

- Comune di Cassano Valcuvia: Ordinamento delle carte relative al periodo 1750-1860 e di quello 1861-1897.
- Comune di Rancio Valcuvia: ordinamento delle carte relative ai periodi 1757-1860, 1860-1897, 1898-1950; ordinamento degli archivi aggregati del Giudice Conciliatore, della Congregazione di Carità e dell'E.C.A. per il medesimo periodo.
- Comune di Masciago Primo: ordinamento delle carte relative ai periodi 1800-1860, 1860-1897, 1898-1950; ordinamento degli archivi aggregati del Giudice Conciliatore, della Congregazione di Carità e dell'E.C.A. per il medesimo periodo.
- Comune di Ferrera di Varese: ordinamento delle carte relative ai periodi 1810-1860, 1860-1897, 1898-1950; ordinamento degli archivi aggregati del Giudice Conciliatore, della Congregazione di Carità e dell'E.C.A. per il medesimo periodo.
- Comune di Cuveglio: ordinamento dell'archivio dell'ex Comune di Vergobbio, periodi 1750-1860, 1861-1897, 1898-1927, dell'archivio dell'ex Comune di Cavona, periodi 1790-1860, 1861-1897, 1898-1927, e archivio dell'ex Comune di Cuveglio in Valle, periodo 1800-1860; relativamente a detti Comuni anche gli archivi aggregati del Giudice Conciliatore, della Congregazione di Carità e dell'E.C.A..
- Comune di Casalzuigno: ordinamento delle carte relative ai periodi 1790-1860 e 1860-1897 e, per ex Comune di Arcumeggia 1700-1860, 1861-1897, 1898-1927; ordinamento degli archivi aggregati del Giudice Conciliatore, della Congregazione di Carità e dell'E.C.A. per il medesimo periodo.
- Comune di Laveno Mombello: ordinamento dell'archivio dell'ex Comune di Cerro Lago Maggiore, periodi 1800-1860, 1861-1897, 1898-1927; ordinamento dell'ex Comune di Laveno per il periodo 1860-1897; ordinamento parziale dell'ex Comune di Mombello; ordinamento degli archivi aggregati relativi a tali ex Comuni.
- Comune di Gemonio: ordinamento dell'archivio dell'ex Asilo, ora Scuola Materna "G. Corda".

### **Collaborazione con i comuni in pratiche di particolare interesse archivistico**

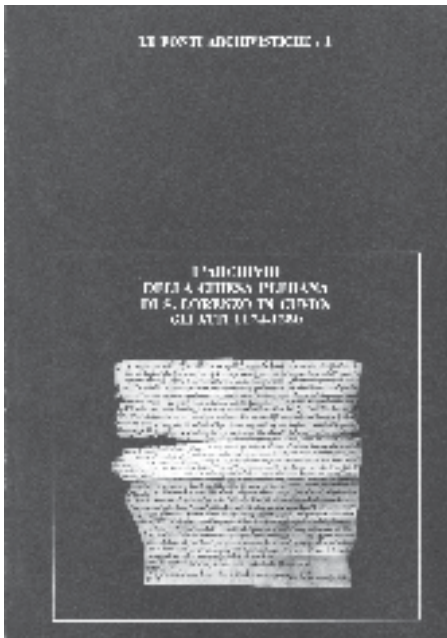
- Comune di Cassano Valcuvia: studio e realizzazione dello stemma e del gonfalone comunale.
- Comune di Casalzuigno: studio e realizzazione dello stemma e del gonfalone comunale.
- Comune di Cuvio: studio e realizzazione dello stemma e del gonfalone comunale.
- Comune di Duno: studio e realizzazione dello stemma e del gonfalone comunale.
- Intervento in tutti i comuni che ne hanno fatto richiesta per ricerche d'archivio e certificati di rilevanza storica (introduzione agli statuti comunali, certificati storici, fogli matricolari ecc.)
- Corso sulla tenuta del protocollo e dell'archivio corrente riservato ai segretari e ai dipendenti comunali addetti, tenuto presso il Comune di Cittiglio.

### **Servizio consultazione**

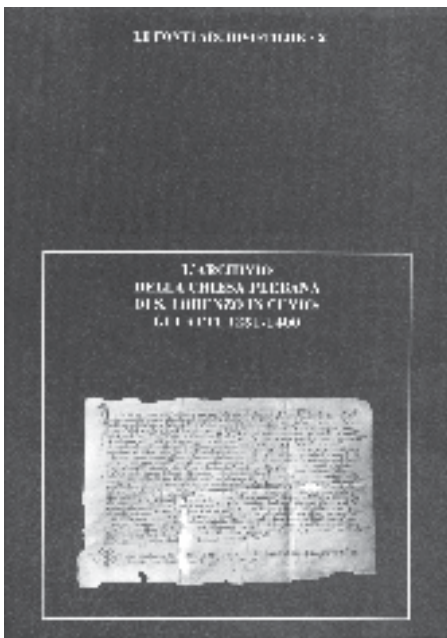
Si provvede alla concentrazione presso la Comunità Montana della Valcuvia della Raccolta delle Gazzette Ufficiali e del Bollettino Ufficiale della Regione Lombardia e alla gestione in tale ambito del servizio di consultazione di detti atti. Ciò rende necessario l'intervento del Direttore del Consorzio presso i comuni di Azzio, Gemonio, Orino, Rancio Valcuvia, Cuveglio, Masciago Primo e Cassano Valcuvia per curare l'eliminazione delle copie superflue di tali raccolte che tanto spazio occupano nei nostri archivi.

### **Recupero archivi privati**

- Comune di Casalzuigno: recupero dell'archivio e della biblioteca della famiglia Della Porta-Bozzolo e dell'archivio della famiglia Cerabini (XV-XX secolo).
- Comune di Cuvio: recupero delle poche carte rimaste dell'archivio del notaio Amati (XVIII secolo)
- Comune di Cittiglio: recupero degli archivi della famiglia Luvini e dell'Opera Pia Luvini (XV-XX secolo) e direzione dei lavori nell'ordinamento e inventariazione di dette carte.
- Comune di Laveno Mombello: recupero parziale dell'archivio dell'ex Ceramica Lago; recupero dell'archivio dell'ex Ceramica Revelli; recupero dell'archivio della famiglia Tinelli di Gorla; recupero dell'archivio famiglia Taccani.



*L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1174-1250 a cura di Giancarlo Peregalli e Annino Ronchini, vol. 1*



*L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1251-1400 a cura di Giancarlo Peregalli e Annino Ronchini, vol. 2*

### **Collaborazione con la scuola al fine di promuovere la ricerca archivistica**

Sono davvero tante le scuole di diverso grado con le quali vengono avviate attività di collaborazione e di studio; ricordiamo le Scuole Elementari di Rancio Valcuvia, di Cassano Valcuvia, Ferrera di Varese, Masciago Primo, Cuveglio, dove la ricerca sul territorio si intreccia alla formazione dei docenti. A Cuveglio, ad esempio, Peregalli è relatore di un corso per insegnanti sul tema “Il documento come strumento didattico”.

Inoltre anche presso le Scuole medie di Cuveglio, di Cittiglio, di Gemonio, di Laveno Mombello e di Caravate si svolgono ricerche a tema annuale sul territorio valcuviano.

La Pubblica Istruzione è materia di ricerca presso la Scuola Elementare di Laveno Mombello, mentre il pittore Giovan Battista Ronchelli viene preso in esame presso la Scuola Elementare di Castello Cabiaglio.

### **Collaborazione con le parrocchie onde tutelarne gli archivi**

Le attività elencate di seguito trovano sviluppo e compimento grazie al lavoro svolto da volontari che, guidati dal Direttore del Consorzio Archivistico, prestano importante opera di salvaguardia di fonti documentarie di primaria ed insostituibile importanza.

- Parrocchia di Rancio Valcuvia e Ferrera: intervento in occasione della sistemazione della casa parrocchiale e durante la vacanza della parrocchia.
- Parrocchia di Masciago Primo: collaborazione per il recupero dell'archivio.
- Parrocchia di Cavona: recupero dell'archivio e sua collocazione presso la Parrocchia di San Lorenzo in Cuveglio.
- Parrocchia di Casalzuigno e Parrocchia di Arcumeggia: recupero della biblioteca dell'ex Convento di Azzio e lavori di riordino presso l'archivio parrocchiale.
- Parrocchia di Laveno: direzione dei lavori di inventariazione dell'archivio della famiglia Vegezzi, lavoro in corso.
- Parrocchia di Castello Cabiaglio: ordinamento dell'archivio parrocchiale nell'ambito di un corso per archivisti ecclesiastici.
- Parrocchia di Azzio: ordinamento dell'archivio parrocchiale nell'ambito di un corso per archivisti ecclesiastici.
- Raccolta di tutti gli inventari degli archivi parrocchiali inventariati

### **Attività culturali**

Anche in questo settore l'azione condotta dal Consorzio attraverso il Consiglio Direttivo per quanto concerne le linee guida e le scelte di fondo, e soprattutto il Direttore dottor Peregalli per quanto riguarda la realizzazione operativa, è stata senza dubbio di prim'ordine:

- viene offerta e garantita assistenza a studiosi e studenti per permettere loro la consultazione degli archivi comunali; tali interventi, valutabili in circa 200 ore annuali, interessano tutti i Comuni del Consorzio;
- si attua la collaborazione con le Biblioteche del Sistema Bibliotecario di Laveno Mombello, sia per ciò che concerne la gestione degli archivi storici che per la gestione di fondi comuni;
- si porta a compimento la prima parte della ricerca sulla Valcuvia nel basso medioevo e si realizza la pubblicazione del primo volume dal titolo *L'archivio della chiesa plebana di San Lorenzo in Cuvio. Gli atti 1154-1250*; inoltre si procede alla preparazione della seconda parte della ricerca riguardante il periodo 1251-1400, con gli indici di entrambi i volumi;
- si cura l'allestimento a Cuveglio e a Caravate della mostra *Nascere, sopravvivere e crescere nella Lombardia dell'Ottocento*;
- allestimento all'Archivio di Stato di Varese ed a Laveno Mombello della mostra "Nulla die sine linea" dedicata al progettista lavenese Paolo Besozzi;
- allestimento presso la Comunità Montana della Valcuvia della mostra sul paesaggio agrario nel '700 in Valcuvia, con la presentazione delle mappe del Catasto detto Teresiano;
- allestimento nel Comune di Laveno Mombello della mostra sul Sessantesimo di istituzione di detto Comune e della Provincia di Varese e collaborazione alle attività culturali collaterali.

Come si è detto, il Consorzio Archivistico di Laveno Mombello viene sciolto per effetto della Legge 142/1990 nell'Assemblea del 21 settembre 1993. Il rammarico con cui si procede alla deliberazione necessaria è evidente in quanti vi partecipano e traspare ancora dai verbali degli atti. Tuttavia il servizio svolto per più di tredici anni dal Consorzio Archivistico non cesserà perchè la Comunità Montana della Valcuvia si impegna a dar vita ad un servizio analogo che serva tutti i comuni della comunità Montana che vogliano aderire ed anche quelli che facevano parte precedentemente del Consorzio pur non essendo membri della Comunità Montana della Valcuvia.

Danno subito la loro adesione alla Convenzione tutti i comuni della Comunità Montana della Valcuvia, compresi Cocquio Trevisago e Gavirate che prima non facevano parte del Consorzio. Aderiscono inoltre Castello Cabiaglio, Brinzio, Ferrera di Varese e Caravate, a riprova, se mai ce ne fosse bisogno, dell'importanza storica e culturale dell'opera svolta dal Consorzio e dal suo Direttore, al servizio di ogni comunità locale e del territorio nel suo insieme.

La Convenzione, alla quale molti Comuni hanno ancora fatto riferimento negli anni successivi, è tutt'ora attiva ed operante.

È infine doveroso e nello stesso tempo estremamente gradito ricordare come questa stessa rivista, che è giunta al decimo anno di pubblicazione, nasce per iniziativa e proposta dell'allora Presidente della Comunità Montana, Ercole Ielmini: il Comitato di Redazione del primo numero, o sarebbe meglio definirlo "gruppo di lavoro", comprende alcune delle persone già presenti nel Direttivo del Consorzio Archivistico che, coordinate da Gianni Pozzi e Giancarlo Peregalli, scelgono il nome di *Terra e gente* e collaborano alla redazione degli articoli e dei saggi: come scrive Ielmini nella presentazione, è l'inizio di "una avventura culturale intrapresa per far conoscere la terra e la gente valcuviana ad un pubblico il più vasto e il più comune possibile... una proposta che deve suscitare interesse e, perché no, curiosità, ed appagare la voglia di conoscere e di approfondire di tanti." Gli auguri di allora hanno giovato a questa "creatura" nata, per così dire, dalle ceneri del Consorzio che si spegneva: la lungimiranza che ha portato alla sua fondazione ha offerto al nostro territorio molte occasioni di conoscenza, di studio, di approfondimento dei temi cari a tutti quanti amano profondamente la nostra terra e la sua storia.

Il resto è storia recente, con le ferite profonde che la perdita del dottor Peregalli ha prodotto in ciascuno di noi, e che a fatica tentiamo di rimarginare.

Anche nel suo nome, e soprattutto con riferimento alla sua opera instancabile di ricercatore curioso e di studioso attento e mai superficiale, al di là di facili celebrazioni ci sembra di poter concludere con le parole pronunciate dall'ex Presidente del Consorzio stesso, architetto Gianni Pozzi, in occasione della presentazione del secondo volume sulle pergamene della Canonica di S. Lorenzo, che è l'ultimo lavoro del Consorzio Archivistico n. 7 di Laveno Mombello: (...) "Doveroso pertanto ringraziare tutti quanti, e sono veramente tanti, che in tutti questi anni hanno consentito di vivere e soprattutto di operare fattivamente all'interno delle nostre comunità. Grazie a quanti hanno operato nell'interesse del Consorzio essendo stati istituzionalmente destinati, a quanti vi hanno lavorato perché assunti o incaricati, a quanti, e sono anch'essi tanti, vi hanno lavorato quali volontari o quali studenti in preparazione delle loro tesi di laurea".

E grazie a chi ci ha aiutato a conoscere, ad amare, ad essere orgogliosi delle nostre radici, delle nostre tradizioni e della nostra cultura, appassionato cultore della grande e della piccola storia, con la Valcuvia sempre nel cuore.



Giancarlo Peregalli a Castello Cabiaglio  
durante l'ordinamento dell'archivio parrocchiale (foto G. Pozzi)

# La Valle: una comunità\*

---

Giancarlo Peregalli

## **Il Consiglio di Valle**

L'Assemblea del "Consiglio di Valle della Valcuvia" si riunisce per la prima volta il 24 agosto 1958 presso il Comune di Cuveglio. Ne fanno parte, e, data l'importanza del momento, sono praticamente tutti presenti, i sindaci dei comuni che hanno aderito e che hanno votato il relativo statuto, vale a dire Brenta, Brinzio, Brissago Valtravaglia, Casalzuigno, Cassano Valcuvia, Castello Cabiaglio, Cittiglio, Cuveglio, Cuvio, Duno, Mesenzana e Orino; ad essi si aggiungono un ulteriore rappresentante per ciascuno dei comuni sopra elencati, il medico condotto e l'arciprete di Cuveglio, il veterinario consorziale, un insegnante elementare, sempre di Cuveglio e l'agronomo forestale; assiste il sig. Pio Morcioni, segretario titolare del comune di Cuveglio. A rendere più solenne l'avvenimento, sono assisi al tavolo della presidenza Aristide Marchetti, presidente dell'Amministrazione Provinciale, il senatore Noé Pajetta, l'assessore provinciale all'Agricoltura e Montagna, Piazzoni Giuseppe Mario, e il presidente della Comunità Montana del Piambello, Colonnello Valentini.

Il primo compito cui assolve l'assemblea è quello della nomina dei suoi organi dirigenti: presidente viene eletto Giovanni Mascioni, sindaco di Cuveglio; vice presidente Felice Ramorino, sindaco di Brenta ed esperto di problemi montani in quanto direttore del quindicinale *Gente della Montagna*; membri della giunta Umberto Garzonio, sindaco di Cuvio, Giovanni Marchesi, sindaco di Cassano Valcuvia, Felice Biraghi, sindaco di Orino, Antonio Giorgetti, sindaco di Brissago Valtravaglia, e Edoardo Gemelli, consigliere di Duno.

---

\* Viene qui pubblicato un articolo di Giancarlo Peregalli apparso per la prima volta sul *Periodico della Comunità Montana della Valcuvia*, n. 0 (1992). In queste pagine Giancarlo Peregalli, che tante preziose energie ha dato alla Comunità Montana della Valcuvia, tratteggia le principali attività del Consiglio di Valle e la nascita dell'Ente Comunitario, il cui statuto venne approvato nel 1973.

Costituite le cariche, ha ufficialmente inizio l'attività di un organismo "decisivo", come sostenne nell'occasione il neo presidente, "al fine dell'unità fra i Valcuviani".

Ma ricostruiamo ora le tappe fondamentali di questo processo unitario che dura, seppure sotto forme diverse, ancora oggi, limitandoci, in questo primo segmento cronologico, al Consiglio di Valle.

Innanzitutto un breve cenno merita l'evoluzione territoriale del nostro Ente. Infatti al nucleo originario dei comuni fondatori si aggiunge ben presto quello di Grantola (assemblea del 31.05.1959), che ha ottenuto nel frattempo il requisito di "Comune montano", elemento indispensabile per far parte del "Consiglio". Tale requisito terrà lontano ancora per molti anni alcuni comuni a tutti gli effetti valcuviani. È il caso di Rancio Valcuvia, Ferrera di Varese, Azzio e Masciago Primo. Questi comuni aderiranno volontariamente al Consiglio di Valle nel 1961 (deliberazione del 19.03.1961), senza però diritto di voto deliberativo. Rancio potrà entrare a pieno titolo alla fine del 1963, Azzio e Ferrera di Varese, quest'ultimo dopo alcuni tentennamenti, soltanto agli inizi degli anni '70.

Più articolato invece deve essere il ricordo degli uomini che si sono succeduti nelle cariche direttive del Consiglio di Valle, doveroso omaggio a tanto lavoro, competenza ed entusiasmo.

Giovanni Mascioni, sindaco di Cuveglio, s'è detto, è stato il primo presidente, e lo sarà fino alla morte avvenuta all'inizio del 1966, confermato praticamente all'unanimità per i bienni 1961/63, 1963/65 e 1965/67. Gli succede Giovanni Marchesi, sindaco di Cassano Valcuvia, uno dei padri fondatori dell'Ente, destinato poi a ricoprire alti incarichi a livello amministrativo e politico, che, riconfermato nei bienni successivi, regge la carica fino alla soppressione dell'Ente.

Come vice-presidente Felice Remorino, salvo un breve periodo nel 1961, ricopre la carica sino alla morte. A lui succedono il nuovo sindaco di Brenta, Giuseppe Pozzi, dal 1965 al 1967, e Giovanni Pancera, sindaco di Cuvio, dal 1967 al 1973.

Per quanto riguarda i membri della Giunta ci piace ricordare in ordine cronologico, oltre ai cinque insediati al momento dell'istituzione e già citati, Zuretti Domenico, sindaco di Mesenzana, Ribaga Adriano, consigliere e poi sindaco di Mesenzana, Cellina Luigi, sindaco di Orino, Danielli Vincenzo, consigliere di Cuveglio, Buzzi Antonio, sindaco di Cittiglio, De Peri Angelo, successore del Buzzi alla sua morte, Nicolini Ambrogio, sindaco di Cuveglio, Parini Francesco, sindaco di Rancio, e Rossi Luigi, consigliere di Castello Cabiaglio.

Parlare degli uomini porta logicamente ad esaminare il loro operato, e con questo vorremmo concludere questo primo capitolo.

L'azione del nuovo Ente, occorre precisarlo subito, è gravemente limitata dalla mancanza di autonomia finanziaria, se si esclude l'esigua quota volontaria versata dai comuni facenti parte, ai quali si sopperisce, per dirla con il Mascioni, con uno spirito "spericolato e garibaldino", reso sempre più vivo

“dalla fiducia, dall’ottimismo e dalla serenità che traggono origine dalla naturale coesione esistente fra la nostra gente di Valcuvia”. Tuttavia i risultati non si fanno attendere, grazie soprattutto alla capacità di coinvolgere o di farsi coinvolgere dagli altri enti presenti sul territorio: BIM, Amministrazione Provinciale, Ente Provinciale per il Turismo.

Così, dopo una prima fase di studio dedicata soprattutto all’esame dei problemi e delle risorse della valle – lo studio del prof. Clivio sulla sistemazione idraulico-forestale della piana valcuviana e le inchieste sugli acquedotti, le fognature, i regolamenti edilizi e l’assistenza sociale, tutte iniziative promosse dal BIM, rientrano in quest’ottica – giungono le prime realizzazioni, frutto di tali indagini.

Vale la pena qui di ricordare l’assunzione da parte del Consiglio di Valle delle funzioni di Consorzio di Prevenzione Montana (1960), l’istituzione di classe differenziale o classe speciale per la Valcuvia (1960), la collaborazione finanziaria alla costruzione del Sacratio dei caduti del San Martino (1963), la realizzazione, in collaborazione con il BIM, l’EPT e il Comune di Cuvio, del Centro Turistico Valcuviano (1972) e l’avviamento dello studio per il piano di sviluppo zonale (1973).

## **La Comunità Montana della Valcuvia**

La legge 3 dicembre 1971, n. 1102 istituisce a livello nazionale le Comunità Montane e ne disegna le competenze, demandando alle singole regioni il compito di delimitarne il numero ed i confini. In Lombardia tale compito sarà assolto dalla Legge regionale 16 aprile 1973, n. 23, modificata poi dalla legge, sempre regionale, 19 luglio 1982, n. 43.

Presidente provvisorio del nuovo Ente viene nominato De Peri Angelo, sindaco di Cittiglio e nel Consiglio di Valle fin dal 1965, prima come consigliere poi come membro del Consiglio Direttivo. Suo compito è quello di guidare una commissione formata da 17 membri, quanti sono i comuni, incaricata di predisporre il nuovo statuto della Comunità Montana. In un solo mese di attività tale strumento viene approntato e l’assemblea nella seduta dell’8 settembre 1973, prima in Lombardia, lo approva all’unanimità; con successive modificazioni, dettate dall’apposita commissione regionale, lo statuto verrà approvato definitivamente nella seduta del 7 gennaio 1974.

All’assemblea, riunita il 30 marzo del medesimo anno, spetta il compito di trovare le persone giuste per ricoprire le cariche appena istituite e lo assolve nominando Marchesi Giovanni, presidente dell’assemblea, De Peri Angelo, praticamente all’unanimità, presidente della Comunità Montana, e Pozzi Giuseppe, Ribaga Adriano, Bonaria Arnaldo, Franceschini Giacomo, Scaramuzzi Crisostomo e Felli Franco, membri del Consiglio Direttivo.

Ha inizio così l’attività del nuovo Ente nello spirito della legge istitutiva. Molti sono i lavori intrapresi o proseguiti in questo periodo, tra i quali è opportuno mettere in risalto la gestione della scuola speciale, l’affidamento degli

incarichi per la redazione del Piano Urbanistico Comunitario, del Piano Socio-Economico e dei Piani Commerciali, l'inizio del servizio comunitario di trasporto ed incenerimento dei rifiuti solidi urbani e l'apertura di uno spaccio di vendita diretta di carne prodotta dagli allevatori valcuviani.

L'entrata nella Comunità dei paesi di Gemonio, Cocquio Trevisago e Gairate e le elezioni amministrative del 15 giugno 1975, convincono il presidente ed il consiglio direttivo che per "correttezza amministrativa" occorre procedere al rinnovo delle cariche. Infatti, l'assemblea del 18 ottobre 1975 accetta le loro dimissioni e quella del 27 novembre dello stesso anno provvede alle nuove nomine.

Angelo De Peri e Giovanni Marchesi vengono riconfermati, mentre nel consiglio direttivo fanno il loro ingresso, accanto a Pozzi, Ribaga e Scaramuzzi che restano alloro posto, Pancera Giovanni e Paronelli Felice.

Inizia così un lungo periodo di stabilità che durerà fino al 1983 denso di impegni e di risultati. Nel mezzo le nuove nomine del 1981 che riconfermano la fiducia a De Peri, affiancandogli un direttivo in cui figurano Orrigoni Giovanni, Buzzi Angelo, Furigo Bruno, Paronelli Felice, Cellina Massimo e Paglia Pietro. Sono di questi anni: l'istituzione delle commissioni assembleari (1976); innumerevoli opere di salvaguardia idraulico forestale effettuate in quasi tutta la valle; l'approvazione del piano di sviluppo socio-economico e del progetto generale del piano urbanistico (1978); l'adesione a consorzi per la salvaguardia dell'ambiente, per la valorizzazione turistica e per la cultura; il censimento delle terre incolte (1982); il primo corso di Guardie ecologiche giurate (1982). È anche il periodo, occorre dirlo, di grandi progetti che non hanno visto la loro realizzazione. Tra questi vanno citati la costruzione di una nuova sede per la Comunità e la realizzazione di una piscina comunitaria.

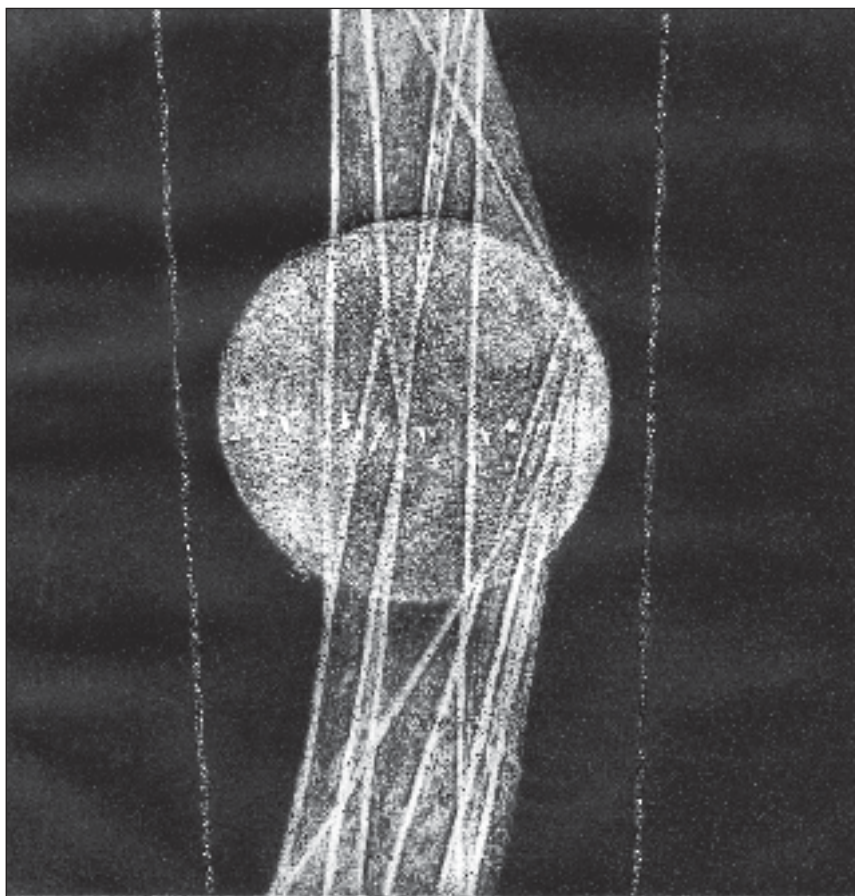
Con il 1983, s'è già detto, la Comunità Montana registra una svolta. Innanzitutto dal punto di vista territoriale: la legge regionale 19 luglio 1982, infatti, ingloba nel nostro organismo il comune di Laveno Mombello, sottraendo però quelli di Castello Cabiaglio, Brinzio, Brissago Valtravaglia, Grantola, Mesenzana e Ferrera di Varese che fino a quel momento ne avevano fatto parte. L'imatura scomparsa di Angelo De Peri, poi, priva la classe politica di un punto di riferimento e di mediazione che aveva permesso di poter amministrare, confidando su di una maggioranza stabile.

Il nuovo presidente viene eletto l'8 gennaio 1984; ad ottenere la fiducia dell'assemblea è l'ingegnere Pietro Paglia, sindaco di Cuveglio, che verrà riconfermato nell'assemblea del 4 maggio 1986 e in quella del 9 dicembre 1988. Lo coadiuvano, quali membri del Consiglio Direttivo dapprima Felli Franco, Panosetti Italo, Origlia Benito, Scaglia Andrea, Bevilacqua Paolo e Paronelli Felice, poi Bertagna Mauro, Bevilacqua Marco, Bevilacqua Paolo, Calori Guido, Cantoreggi Cesare, Montoli Raffaele, Origlia Benito, Panosetti Sergio, Parini Piergiorgio, Paronelli Felice, Ravani Guelfo e Sandrinelli Pietro Luigi, ai quali si aggiungono nel 1988 Castoldi Aldo, Ollosu Adriano e Tramontana Sergio in sostituzione di Cantoreggi Cesare, Origlia Benito e Panosetti Sergio. Alla presidenza dell'assemblea si susseguono Pozzi Giusep-

pe e Origlia Benito.

Anche per questo periodo risulta estremamente complesso ricordare tutte le opere intraprese. Non ci resta quindi che citare, limitandoci all'ordine cronologico, quelle che spiccano per impegno ed importanza e specificatamente: approvazione del piano di sviluppo agricolo (1984); sistemazione della nuova sede della Comunità Montana (1984); acquisto attrezzi agricoli (1985); trasferimento e potenziamento azienda agricola "Pradaccio" (1986-87); approvazione dello statuto per il consorzio volontario di progettazione per la riqualificazione della superstrada Vergiate-Valcuvia-Luino (1977); approvazione del piano urbanistico e del piano socio-economico (1988); convenzioni con le case di riposo (1989); realizzazione della guida turistica comunitaria (1989); adozione del piano urbanistico comunitario e del piano di sviluppo socio economico (1990). Questo per non entrare nel merito delle opere di salvaguardia idraulico forestale e degli interventi a favore della viabilità minore e di servizio che, del resto, sono sotto gli occhi di tutti.

Siamo così giunti all'attualità, agli amministratori di oggi. Resta il rammarico di non aver potuto meglio puntualizzare fatti e tratteggiare personaggi che certo l'avrebbero meritato, ma lo spazio e, soprattutto, la pazienza dei lettori non lo permettevano. Ci ripromettiamo in una nuova rubrica, che prenderà l'avvio dal prossimo numero, di riprendere l'argomento. Lo spessore culturale, sociale e politico dei nostri protagonisti ce lo impongono.



Amy Ferrario, *Silentia lunae*, aquaforte acquatinta, 2000

# “Delle luttuose vicende dell’anno 1755”: una catastrofica alluvione nel “racconto storico e filosofico” del verbanese Giuseppe Boni

Carlo Alessandro Pisoni

La soffice polvere dei secoli ha non poco velato la figura di Giuseppe Boni, interessante personaggio dalle radici ben piantate in Valtravaglia, discendente di una schiatta che ebbe ad esprimere ecclesiastici, benefattori, possidenti che vissero ed agirono principalmente sulle due rive del Verbano: ma non solo<sup>(1)</sup>.

Poche, eppur preziose righe dedicava Vincenzo De Vit al nostro<sup>(2)</sup>, che chiamava *Giuseppe Omobono De Bonis*. Il grande storico, come d’abitudine, dimostrò perspicacia e occhio lungo nella raccolta delle informazioni biografiche di base:

*“Appartiene [...] a Bedero la prossima terra di Sarégo, nella quale fiorì da tempi molto remoti la famiglia De Bonis, che diede parecchi distinti personaggi. Uno di essi è il P. Giuseppe Omobono od Omobono Giuseppe De’ Buoni, come è chiamato dal Mazzucchelli, che ne parla come di autore vivente ancora al suo tempo. Nacque in Sarégo il 20 giugno 1723, di Francesco Bono o De’ Bonis e di Francesca Vagliani.*

*Studiò le umane lettere in Arona nel Collegio dei pp. Gesuiti, e le scienze filosofiche e teologiche in Milano. In età di 20 anni entrò nell’ordine de’ Barnabiti e vi professò il 20 novembre del 1744. Due anni appresso fatto sacerdote, fu tosto occupato nell’insegnamento, qual professore da prima nel Collegio di S. Alessandro in Milano, poi nel Liceo di Acqui, e finalmente nell’Università di Bologna, dove professò filosofia pel corso di sei anni, e teologia per quello di sette. Morì quivi nel luglio del 1802; e si conservava, non molti anni or sono, nel Collegio di S. Lucia di questa città il suo ritratto colla sottoposta iscrizione:*

*P. D. Homobono De Bonis Mediolanensis, vir spectatae integritatis et doctrinae: pluribus de re ecclesiastica editis libris clarus; in archigymnasio Bononiensi publicus lector: munere poenitentiarum ultra a. XVI egregie functus de-*

---

(1) M.L. SECCHI, *Teodoro e Aristide De Bonis: dall’una all’altra sponda*, in *Verbanus*, 15 (1994), p. 391.

(2) V. DE VIT, *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromeo*. Prato, Alborghetti, 1875-1880, vol. II, parte prima, pp. 315-316.

cessit de hoc Collegio [era quello di S. Andrea] optime meritus, XIII. Kal. Aug. .MDCCCII., annos natus LXXXII<sup>(3)</sup>.

Mezzo secolo dopo il De Vit, non minor profondità bibliografica rispetto al rosminiano mostrava il padre barnabita Giuseppe Boffito<sup>(4)</sup> allorché si estendeva sulla figura del Boni:

“Bonis (de), Giuseppe Omobono, di Sarigo (Lago Maggiore), 1723 ca. – 1802, 19 luglio a Bologna in S. Andrea dei Piatesi; pr. 1744 a Carrobiolo; penitenziere della Metropolitana e professore di Teologia e Canoni nell’Università di Bologna.

Il padre Angelo Cortenovis, che fu suo coetaneo, così scriveva di lui al Maz-zuchelli (Cod. Vat. 9276): “Nato di antica e civile famiglia del Lago Maggiore, avendo fatti gli studii nell’Università di S. Alessandro, essendo in età di venti anni entrò nella Religione dei Chierici Regolari di S. Paolo, nei quali tuttavia fiorisce (a. 1757) con fama di dottrina. Dopo di aver professato per sei anni la filosofia e altri sette la teologia [...] vive nel Collegio Imperiale di Milano, dove tutto è immerso negli studi dei gius canonico” ecc. Nel Capitolo Generale del 1764 fu eletto superiore del Collegio di S. Paolo di Acqui in Piemonte, dove fu anche nominato con decreto reale pubblico lettore regio di Teologia. Fu confermato in quella carica dal cap. gen. del 1770, ma nel novembre di quello stesso anno lasciò quel collegio e venne poco stante creato preposito del colle-

---

(3) Altrettanto preziosa risulta la noticina bibliografica sulla produzione letteraria del Boni, per lo più dedicati a temi di tipo religioso, liturgico e moralistico:

“Il Catalogo delle sue opere non mi consta che sia stato pubblicato intero da alcuno, e perciò stimo opportuno di offrirlo qui per la prima volta:

1. *Dissertatio de natura et gratia*. Mediolani, 1755; 2. *Delle luttuose vicende dell’anno 1755, racconto storico-filosofico, con una dissertazione sul terremoto*. Milano, 1756. È un quadro dei danni cagionati da una pioggia rossigna e dirotta di cinque ore, principalmente nelle Valli Travaglia, Cuvia ed Ossola la notte del 15 ottobre, con qualche paragone a consimili disastri. In quell’opera egli afferma di avere anche scritto: 3. “una dissertazione sull’argomento delle Streghe credute dal volgo autrici di quella calamità” Ma non ho trovato se sia stata stampata, ovvero rimasta inedita; 4. *De oratoriis publicis*. Mediolani, 1761; 5. *De processionibus Ecclesiasticis*. Mediolani, 1773; 6. *De oratoriis privatis*. Mediolani, 1780; 7. *De Veterum Principum erga Catholicam Ecclesiam obsequio*. Bononiae, 1786; 8. Prima lezione o prolusione alle sue lezioni di Teologia, recitata l’11 gennaio del 1787, e pubblicata l’anno stesso con dedicatoria all’Arcivescovo di Bologna. - Deve essere stata scritta in latino, ma non ho veduto il vero suo titolo; 9. Trattato di S. Giovanni Grisostomo intitolato: *Che niuno riceve danno se non da sé stesso*. Bologna, 1789; 10. *Ordinum monasticorum et regularium apologia historico-theologica*. Bononiae, 1790; 11. *De praeclaris monumentis Institutis Carthusiensis*. Bononiae, 1791; 12. *Saggio di antichità cristiana intorno all’ossequio dovuto alla podestà sì ecclesiastica che civile, corredato di recenti prove*. Bologna, 1792; 13. *Casus conscientiae et Sacrorum Rituum Bononiensis Diocesis*, etc. Bononiae, 1798.

Delle opere manoscritte si conoscono: 14. *Institutiones iuris Canonici*; 15. *Synodus Aquensis* a. 1762; 16. *Cardinalis Vincentii Petri in Apostolorum Constitutione commentariorum continuatio*; 17. *Tractatus de Re-stitutione*; 18. *Esercizii, Prediche e Panegirici*”.

(4) G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti o della congregazione dei chierici regolari di San Paolo (1533-1933): biografia, bibliografia, iconografia*. Olschki, Firenze 1933-1937, *sub voce* Bonis (de), Giuseppe Omobono.

gio di S. Maria Incoronata di Pavia, nella qual carica intervenne al Capitolo Generale del 1773. Da ultimo nel cap. gen. celebrato in Bologna del 1794 fu eletto rettore della casa dove già dimorava da 16 anni, cioè di S. Andrea dei Penitenzieri nella stessa città di Bologna, e in tale carica durò sino all'anno precedente la sua morte (*Act. Cap. Gen.*). Dagli *Atti* mss. poi di quest'ultima casa barnabita, già esistenti nell'archivio di S. Lucia di Bologna, come pure dal MAZZETTI (p. 110), apprendiamo che alla carica di penitenziere accoppiò quella di "lettore onorario (nell'Università di Bologna) di Teologia dal 1788 al 1797, nel qual anno vennero abolite le scienze sacre nell'Università, ripristinate le quali nel 1799 tornò alla sua cattedra, che dovette abbandonare affatto [= *definitivamente*] per la nuova abolizione del 1800". L'11 gennaio 1787 aveva tenuto la sua prima lezione, che poi divulgò per le stampe dedicandola al cardinale arcivescovo Andrea Gioannetto, al quale già più d'un servizio aveva prestato e doveva ancora prestare sia per sinodi, sia per altro. I medesimi *Atti* rimpiangendo la morte del De B. avvenuta alla Costarella presso Bologna (e fu seppellito rispettando una sua ultima volontà nella chiesa parrocchiale di S. Emiliano Ruscio) così si esprimono: "Uno verbo, ita vixit Homobonus noster et exactissime praestaret omnia[...]". [...] Il De B. aveva fatto i suoi studi a Pavia negli anni 1745-1746 (*Act. Praep. Gen.*, vol. R13) e prima d'insegnare a Milano aveva insegnato filosofia in Macerata agli studenti barnabiti".

Degni di nota sono tre fatti che riguardano la vita del giovane Boni: l'uno, mutuato dal De Vit, è relativo agli studi aronesi, compiuti nel locale collegio gesuita; l'altro, ripreso sia dal nostro maggior storico verbanese sia dal Boffito, è che si menzioni la frequentazione del collegio o università milanese di S. Alessandro; infine il terzo consiste negli studi pavesi tra 1745-46. Queste tre notizie sono forse un segnale di un possibile interessamento di qualche esponente di casa Borromeo per gli studi del giovane valtravagliese: Arona fu feudo borromeo, S. Alessandro la parrocchia prediletta dei conti Borromeo (e lo è tutt'oggi, ad esempio per i battesimi), Pavia la sede del famoso collegio, luogo degli studi di san Carlo, del cardinal Federico e patronato (ancora ai tempi nostri) dei primogeniti della casata.

Qualche ulteriore nota sul Boni viene dall'analisi del testo *Delle Luttuose Viscende*, cronaca della disastrosa alluvione che nella notte del 14 e 15 ottobre 1755 colpì l'Italia del Nord e particolarmente il Verbanò, l'Ossola e la Valcuvia. Le pagine della relazione cronachistica dei fatti del 1755 si aprono con un'esposizione geografica del luogo oggetto dell'indagine e alcuni dati storici: per ciascun villaggio, città, rocca, castello, fiume il Boni si premura di riportare notizie desunte dagli scritti degli storici "locali" e non, del suo tempo e del passato, recente e classico (Vagliano, il commento di Lazzaro Agostino Cotta al Macaneo, il *Carne sulla Valcuvia* di Giovanni Stefano Cotta, oltre a Plinio, e alle usuali autorità antiche: Seneca e Lucrezio), in ciò non discostandosi dalle abitudini di molti altri eruditi settecenteschi. Alle descrizioni di tipo geografico e storico, padre Boni da bravo barnabita accompagnò una nutrita serie di informazioni a carattere scientifico sulla formazione dei fulmini e delle tempeste elettriche, sino a spin-

gersi alla contestazione, razionalmente impostata, delle “opinioni folli” del volgo che vedeva nella pioggia rossa sanguigna caduta nella notte del 14 ottobre 1755 un segnale di alleanza tra pullulanti streghe e onnipresenti forze demoniache<sup>(5)</sup>. Lungi dal negare l'esistenza di streghe, maliarde e demoni, il Boni si attestava – giusta l'autorità del Tartarotti, del Muratori e del Maffei – su posizioni di ortodossia religiosa in materia di malefiche.

Liquidava in poche righe, il Boni, le fantasticherie di chi indicava occulte e diaboliche trame come base degli sconvolgimenti meteorologici dell'anno 1755; ma prima di negare brevemente quell'opinione, poneva mano ad un ampio e dettagliato studio sulle alluvioni dell'ottobre 1755, continuandolo per un buon manello di pagine con una disquisizione chimico-fisica sull'origine dei terremoti, sui danni da essi arrecati, sulla maniera di riconoscerne l'imminenza, e sui più gravi occorsi in quegli ultimi anni.

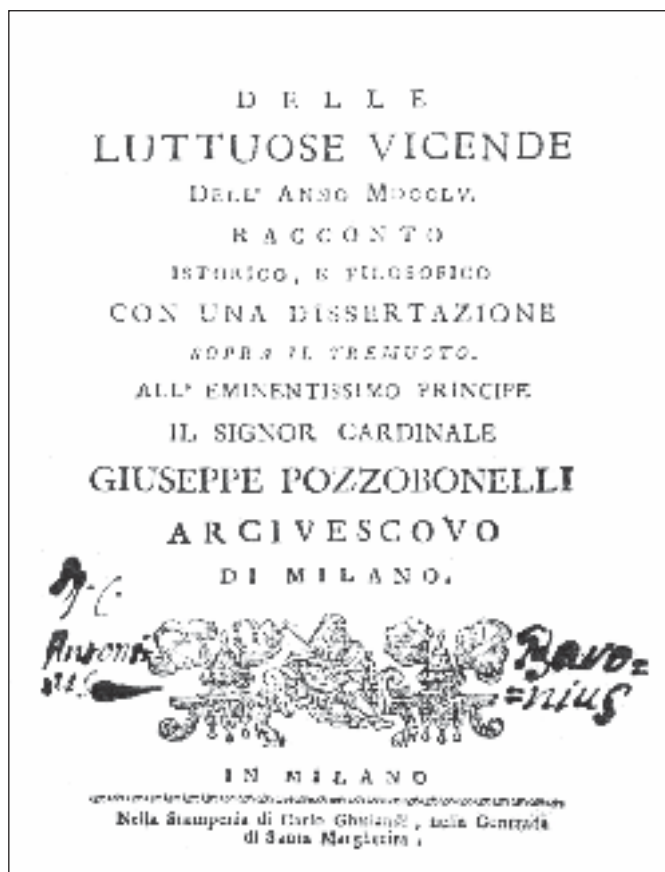
Ve n'era ben donde; né stupisca la tempestività con cui il Boni diede alle stampe il libro *Delle Luttuose Vicende...*, passato ai torchi di Carlo Ghislandi, nella contrada di Santa Margherita di Milano nell'incipiente estate dell'anno seguente agli straordinari e tragici fatti. Il libro apparve infatti dopo una lunga stagione di pesanti sconvolgimenti meteorologici e naturali: fu l'anno del famosissimo terremoto e conseguente incendio di Lisbona, ma fu anche l'anno dei terremoti di Milano e Roma, l'anno in cui fu visto un globo infuocato solcare il cielo di Como, l'anno in cui violente sesse (le improvvise oscillazioni delle acque) colpirono il Verbano e il Lario, e inondazioni afflissero la pianura padana, per gli straripamenti dei numerosi fiumi che la percorrono. I rivolgimenti naturali dovettero essere sensazionali: ne trovo conferma spogliando le *Nouvelles des divers endroits* e del relativo *Suplement*, sorta di 'gazzetta' pubblicata con periodicità variabile (ma circa settimanale) a Parigi, di cui per tirannia di spazio porgo qui in estratto al lettore solo le notizie climatiche e cataclismatiche pertinenti al Verbano e all'Ossola.

*De Milan, le 21 octobre.*

*[...] A la suite des continuelles pluies qui sont tombées durant plusieurs jours sont venues des inondations generales desquelles ont resulté d'inexprimables dommages pour le public et pour les particuliers; c'est tout dire que l'on a vû le Tesin, le Gravelon et le Po, reunis ensemble,*

---

(5) G. BONI, *Delle luttuose vicende dell'anno 1755. Racconto storico-filosofico, con una dissertazione sul terremoto*, Ghislandi, Milano 1756, p. 83. Circa l'approccio “simil-scientifico” del Boni alle cose naturali del 1755, nota giustamente l'amico Riccardo Cerri, con me coinvolto in un più ampio studio sul Boni in corso di pubblicazione in “Loci Travaliae” per l'anno 2003: “Con il suo *Delle luttuose vicende* ... il barnabita si colloca perfettamente a proprio agio tra quella folta schiera di eruditi di cultura religiosa che alla metà del Settecento proseguivano ancora imperturbati in un approccio di tipo 'filosofico' alle cose scientifiche, caro ai secoli precedenti, più preoccupati di non allontanarsi troppo dall'ortodossia della fede che animati da una effettiva volontà di trovar ragione ai fenomeni naturali con quella innovativa visione che stava rivoluzionando le scienze, lungo la strada già tracciata nella seconda metà del '600 da uomini come Galileo e Newton”.



*former une espèce de mer dans l'étendue d'environ 5 à 6 milles de terrain.*

*Du Haut Valais, le 22 octobre*

*Ce n'est pas seulement dans ces quartiers que les inondations dont on a parlé précédemment, ont causé de si grands ravages. On s'en est senti dans ceux d'en de là du Simplomb, au point que la ville de Domo d'Ossola a été ruinée en partie, et que les habitans pour ne point être enveloppez dans le desastre, ont été obligez de gagner en toute diligence les monts.*

*Il en a resulté les mêmes inconvèniens que de ce coté-ci pour les chemins et les routes publiques qui se trouvent impraticables, jusques-là que pour rendre aux postes et au commerce leurs cours, il a fallu se frayer de nouvelles routes et de nouveaux passages par dessus les monts. Ce qui continuera jusqu'à ce qu'on ayt réparé les chemins et les routes ordinaires; a quoi l'on travaille avec le plus de diligence qu'il est possible. [...]*

*De Milan, le 1er novembre.*

*[...] Le débordement des Rivières continue de retenir en arrière les couriers, et ne procure ici que de tristes nouvelles des desastres qu'il occasionne de toutes parts. Le villes de Casal-Maggiore et de Ferrare ont eu toute la peine du monde à se garantir de submersion; quelques compagnies d'infanterie de garnison dans le rere et les bourgeois de l'autre, soutenus par des pay-*

*sans du voisinage, ont lutté plusieurs jours de suite contre l'impétuosité toujours croissante des eaux, en ne cessant d'opposer au torrent un infatigable travail, pour l'arrêter par des digues, et diminuer la fureur par des coupûres dans les terres.*

*De Milan, le 8 novembre.*

*Dans le temps que toutes les églises se trouvoient remplies de monde, le premier de ce mois à l'occasion de la solennité de Tous les Saints survint un tremblement de terre si sensible que les dais, les lampes et ce qui se trouvoit suspendu à leur portée s'entrechoquèrent les uns contre les autres. [...] L'on vit dans le canal qui sort du Tessin les eaux refluer vers leur source et reprendre ensuite leur cours, avec un telle force que les cordages de plusieurs bateaux arretiez sur le rivage en furent rompus. Celles du lac Majeur, quoique fort tranquilles, se haussèrent d'elles mêmes, et baissèrent ensuite d'une manière extraordinaire; ce qu'on aperçut plus particulièrement dans les ports d'Arone et d'Intra.*

Con tanti e tali stravolgimenti, fu naturale quindi che il Boni prendesse le mosse da quanto occorso nelle terre verbanesi, ossolane e valcuviane, per poi giungere ad un più generale trattato sui terremoti ed in particolare quello di Lisbona del giorno d'Ognissanti, passando dall'enumerazione di quelli che colpirono varie plaghe italiane. Nel suo tentativo di dimostrare un nesso tra fattori meteorologici, scuotimenti della crosta terrestre e motivazioni morali, il Boni arriva a collegare ai violenti fatti naturali anche le morti di illustri e degni personaggi quali Angelo Maria Querini, raffinato bibliofilo al pari di altri due trapassati quello stesso anno (Filippo Argelati e Carlo Pertusati), Charles de Secondat baron de Montesquieu, i marchesi Scipione Maffei e Girolamo Pozzobonelli (fratello del dedicatario dell'opera del Boni, il cardinale Giuseppe Pozzobonelli arcivescovo di Milano), l'abate Celso Migliavacca (amico del Boni), il conte Castelbarco Visconti... Pur indulgendo a considerare le luttuose vicende come risultato di una dura punizione divina (e qui egli dimostra di non saper intraprendere un vero cammino "scientifico", per restare ancorato a teorie ormai superate, benché rigidamente ortodosse), il Boni dà prova anche di una curiosità e d'uno spirito d'indagatore tipico dell'età dei Lumi; egli adduce a favore delle proprie ipotesi l'autorità di numerosi uomini di scienza e di lettere del proprio tempo, e pur non rinunciando alle citazioni letterarie di età classica (Seneca, Lucrezio, Plinio) cerca di mantenersi nell'ambito delle scienze chimiche, fisiche e naturalistiche.

Se dunque nella prima parte del proprio racconto il Boni si rifà all'illustre Andrea Vallisneri, il barnabita raccoglie poi le opinioni di vari studiosi, allorché cita il "padre Gerdil professore nella regia Università di Torino, dell'Istituto di Bologna" (il cardinale Giacinto Sigismondo Gerdil, barnabita, filosofo e autore di numerosi testi); in tema di mineralogia, il Boni spiega la stratificazione dei depositi in base alla pesantezza dei componenti, rifacendosi alle teorie del "Newtoniano", da identificare forse nel "generico seguace" degli insegnamenti del grande scienziato, forse in Isaac Newton in persona, o fors'anche nel medico e geologo inglese John Woodward ('il Vodvardo'), di cui il Boni era grande ammiratore.

E ancora il barnabita si appella all'evidenza dei risultati sperimentali di Nicolas Lemery, autore di testi di farmacopea, sulla conservazione degli alimen-

ti, sulle droghe, e di chimica pratica. Il Boni cita gli studi del padre Giovanni Battista Beccaria, del “celebre padre Frisi, ora professore dell’università di Pisa” (p. 123); non si dimentica poi degli scritti del Buffon e del ragusano Giorgio Baglivi. Altra autorità a cui il Boni rimanda è lo *Scheuzero*, corrispondente a Johann Jacob Scheuchzer (1672-1733); il Boni dichiara inoltre il debito di conoscenze verso “Musschenbroechio tra i fisici molto insigne”: si tratta di Peter van Musschenbroek (1692-1761) cattedratico di Fisica e Matematica a Leyda e Utrecht, tra i primi grandi esecutori di esperimenti di elettricità statica e magnetismo. Altrettanta riconoscenza il Boni doveva probabilmente all’“erudito abate Giuseppe Maria Mecatti” studioso dell’attività vulcanica vesuviana.

Accenno poi di sfuggita anche alla cospicua schiera di autorità ‘datate’, quali Gellio, “Festo gramatico”, Niceforo, Callistene, Plinio, Lucrezio, Seneca, o cronachisti medioevali (Giorgio Agricola, Alberto Magno, Rogerio di Hoveden), preferendo elencare compiutamente le letture del Boni sui testi di eruditi e scienziati del Cinque, Sei e Settecento: Moreri, Ferrario, Giuseppe Agostino Orsi, Flaminio de Mezavachi, il poeta e filosofo Francesco Maria Zanotti, il matematico e naturalista Giovanni Alfonso Borelli, il padre Della Torre somasco, Francesco Serao, il Roseo e Giovanni Tarcagnota, i grandi Athanasius Kircher (poligrafo e campione della dottissima curiosità scientifica che animò quel secolo meraviglioso e ridondante che fu il Seicento) e Pierre Gassendi, Robert Boyle, padre Claudio Fromond, il Varennio (Bernhard Varen, 1622-1650), il Galesi (che propendo ad identificare con Agostino Galesi o Galesio). Questa cospicua produzione di riferimenti bibliografici effettuata dal Boni copre (corre obbligo dirlo, seguendo la preziosa segnalazione dell’amico Riccardo Cerri, profondo conoscitore di scrittori e testi di mineralogia e scienze naturali settecenteschi) un “sotterfugio” che, utilizzato anche dal Boni, era comune a molti scrittori minori e minimi del suo secolo: quello di fingere una conoscenza diretta dei testi, quando invece se ne erano lette solo delle epitomi e dei florilegi. Capita anche al Boni: se l’elenco delle autorità impressiona a prima vista, ad un più impietoso esame si nota come egli avesse talora sfruttato letture di “seconda mano” (probabilmente rifacendosi a sunti e enciclopedie basate sulle opere poi citate). In qualche altro caso, poi (come col Vallisneri), capita che il Boni taccia informazioni ben più valide contenute nelle teorie dello scienziato, per invece riportare notizie di secondaria importanza; e ancora, come con il Woodward e Newton, dell’uno il Boni non dimostra di essere al corrente delle edizioni italiane, fondandosi probabilmente su riassunti e florilegi, dell’altro mal comprende le importanti teorie della gravitazione e della genesi dei colori. Infine, il Boni tace completamente su testi nuovissimi e scientificamente validi, preferendo riandare ai trattati, pittoreschi ma spesso colmi di magagne e teorie balzane, tipiche della “scienza” del Seicento, schiava dell’ossequio verso la religione e della più rigida ortodossia ai precetti sacri.

Questa doverosa segnalazione, negativa della validità del Boni come scienziato (“apprendista scienziato”, al più...) non diminuisce però la vivacità delle pagine e la ricchezza delle informazioni sulle “luttuose vicende” che colpirono la

Valcuvia in quell'ottobre 1755: pagine, che fanno perdonare al Boni l'ampoloso sfoggio di millantate conoscenze scientifiche, per apprezzarne invece l'amore per le ben note e sovente percorse terre sue d'origine, ferite dai disastri naturali di quel terribile ottobre di due secoli e mezzo fa.

### **Le rovine della Val Cuvia<sup>(6)</sup> nelle pagine di Giuseppe Boni**

“Per la maggiore e la migliore parte è collocata la Val Cuvia in mezzo alle montagne, che la chiudono da due bande, cioè a Levante, e Mezzogiorno da una, e a Tramontana dall'altra. Contuttoché varie terre sieno sopra gli erti gioghi sparse, le migliori però trovansi appié de' medesimi, e fa loro delizioso e vago prospecto la larga ma assai più lunga pianura che in una curva s'estende verso il lago Maggiore. È questa assai amena, presentando agli occhi degli spettatori bellissime vigne circondate da prati amplî, fertili terreni, e vaste campagne, né altro sembra la pianura, mirata in qualche altezza, che un giardino, pel sito, distribuzione, e ordine di quanto contiene, e i colli

sublimi che le stanno a lato, paiono avvedutamente innalzati a sua difesa, e riparo. Furono però dessi, che la disfigurarono, e la devastarono colle piene dei torrenti, e fiumi, che calando da quelli, sboccano nella stessa pianura. Imperciocché, nella notte de' 14 ottobre la pioggia dirottissima, che tal si mantenne per ben cinque ore, accrebbe smisuratamente il fiume nominato *di S. Gottardo*, che ha la scaturigine dal monte di Duno, del quale Giovanni Steffano Cotta<sup>(7)</sup> nella breve descrizione della Val Cuvia, della quale n'era tetrarca, disse presso il Macagni<sup>(8)</sup> commentato da Stazio Trughi<sup>(9)</sup>,

*In medio montis nemosorum est cernere Dunum,  
caseolos quod dat, fragaque, et asparagos<sup>(10)</sup>*

Dal monte giunto il fiume ad un piano inclinato, scorreva per lo passato in vicinanza della montagna, e d'una porzione della terra di Vergobio, che per essere dal resto separata, ha il nome distinto, e chiamasi *Corte di Vergobio*; e ivi oltre l'aver atterrato un mulino, e gli orti, e pezzi di vigne, e terreni prossimi detti *chiosi* rovinati, e case in parte diroccate, ha radunato nelle altre, che sono rimaste, incredibile quantità di sabbia, e sassi, ed altre materie di qualsivoglia genere. Per beneficio singolar del Cielo furono dalla morte guardati gli abitatori, eccettuata una vedova, donna robusta avente in petto coraggio, e animo virile anzichè, la quale in vicinanza della casa fu a caso trovata malconcia, e pesta negli abiti, e nel corpo da legni, terra, e pietre, che l'avevano seppellita, restandovi anche al di sopra una pietra di mole, e peso non ordinario. Dodici famiglie in circa patirono considerabile pregiudizio dall'acqua inondante coll'arena tutti i piani, cucine ed altre stanze, senza potersi rimuovere arredi, mobili, polli, robe, vittuaglie, si come né pure i bestiami dalle stalle, venendo il disastro inaspettatamente e di

---

(6) *Capo VI*, in G. BONI, *Delle Luttuose Vicende...*, *cit.*, p. 23-26. Le note numeriche nel testo sono relative a mie precisazioni e commenti; ho invece iniziato con “B” le note inserite nel proprio testo dal Boni.

nottetempo. Nulla dico delle piante, le quali tuttoché e forti e annose e grosse e fruttifere, furono prostese a terra.

Proseguendo col fiume, egli è da sapere che restando a gran sorte intatta la chiesa di San Rocco, che pure esser doveva la prima a schiantarsi da' fondamenti, voltatosi il fiume, in vece di seguire il suo corso, e contro la terra di Vergobio, inondò coll'acqua e arena la casa della famiglia Imperiali, lodevole per varie buone prerogative, per le quali Nostro Signore le ha compartita la grazia di preservare dalla morte e dalla rovina le persone e la casa; e quindi anche Vergobio; posciaché la fiumara, fattosi un nuovo canale lontano dal primo, incominciò a calare verso Levante, laddove prima verso il Mezzodì scendendo incorporavasi con altre acque, andando insieme ad attuffarsi nel Verbano a Laveno. Ma prima d'intraprendere il nuovo corso atterrò tutti i muri, che servivano di riparo sì alle case, che a' terreni presso il fortunato oratorio di San Rocco, salvo una picciol parte di muro, sostenente una cappella coll'immagine della Beata Vergine Addolorata, che mantenesi illesa, non ostante che fosse stato colle parti laterali del muro sconvolto il terreno che la circondava<sup>(B1)</sup>.

Il fiume adunque nel nuovo suo corso ha coperta di sassi di mole assai sensibili gran porzione d'una campagna, che rimane desolata, devastata la vigna, distrutti i campi, e calcolando somiglianti danni del territorio di Vergobio ne' terreni ben coltivati, e fruttiferi sparsi di sabbia, e ghiaia, ascendono a pertiche all'incirca quattrocento. Dilatandosi poi lo stesso fiume su le campagne dette *la Brera*, assai fertili, e amene, non è facile a formarsi giusta idea del pregiudizio recatone. Attraversate furiosamente quelle campagne, scaricossi sopra la collegiata di San Lorenzo, minacciando di funeste rovine le case, e persone de' signori canonici. Costà dunque la fiumana rovinò la maggior parte de' giardini e chiusi da muri, e inondò le case, e sul cader dell'ottobre vidi che sboccando dalla valle e attraversando le campagne nella maniera di sopra descritta, passava al fianco orientale delle medesime case, unendosi poscia ad altre acque, che scendevano nella Margorabia, e con questa nel fiume Tresa, che s'ingolfa nel lago Maggiore a Germignaga.

Quindi non è meraviglia, se riguardo a' i terreni, appartenenti alla Collegiata, e del territorio di Cuveglio, e consistenti in belle campagne, prati, e vigne, sono circa pertiche trecento, seminate di ghiaia, volgarmente dette *ingerate*.

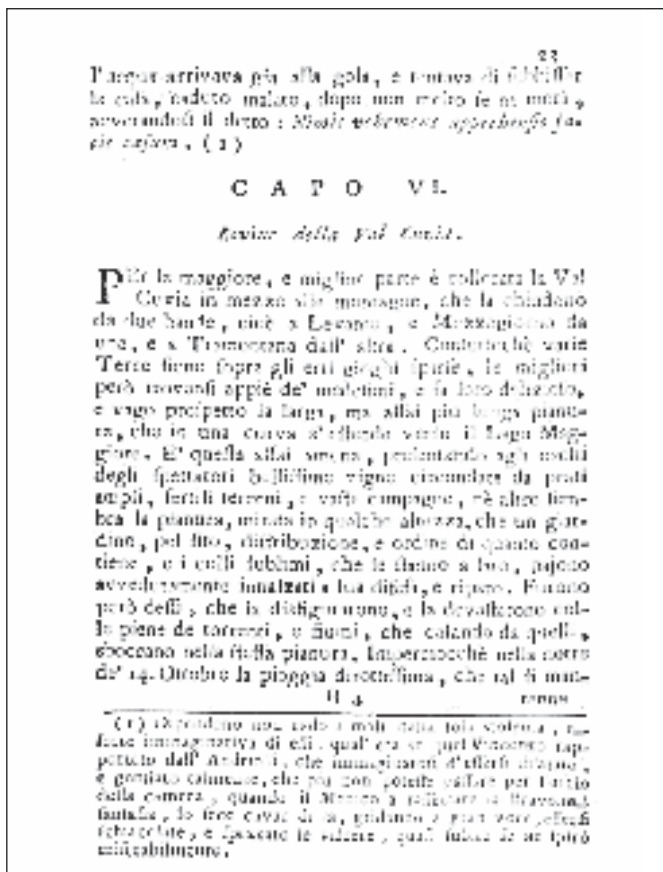
Senza ripetere le cose accennate di sopra, e delle case inondate d'acqua, e d'arena, e di piante sbarbicate, ecc., accenno soltanto le più considerabili, e prima intorno alla rinomata casa Porta, i di cui deliziosi e vaghi giardini, ornati di

(7) Per una esaustiva e documentata biografia di Giovanni Stefano Cotta, si veda V. ARRIGONI, *Il carne sulla Valcuvia di Gio. Stefano Cotta*, in *Verbanus* 11-1990, p. 25-31 (in particolare a pp. 25-27) e il contributo di V. ARRIGONI - G. POZZI su questo stesso volume.

(8) D. DELLA BELLA, protostorico del Verbano, detto per le origini sue 'il Macanéó', autore nel 1491 della prima corografia verbanese (D. DELLA BELLA, *Verbani Lacus [...] corographica descriptio*, ed. anast. Alberti, Intra 1975, con commento e introduzione storica di P. FRIGERIO - P.G. PISONI).

(9) L.A. COTTA, commentatore del Macaneco, che si pseudonimò in *Stazio Trugo Catalauno*.

(10) "A mezza costa è dato di scorgere tra i boschi Duno, prodigo di formaggelle, fragole e asparagi" (trad. di P. FRIGERIO - P.G. PISONI, in *Verbani Lacus*, Alberti, Intra 1975, ripresa da ARRIGONI, *Il Carne...*, cit., p. 31).



statue, di balaustri, e vasi hanno servito alla corrente, per formarne un mucchio di rovine, essendo anche divenuta la medesima sì furiosa e strabocchevole, che trasportò prestissimamente in distanza di 250 passi una smisurata pesantissima pietra di molte braccia di diametro. Essendo molto vasto il territorio di quel luogo, per la terza parte è rimasto ingerato, vo' dire a Zuigno.

A Brenta, oltre l'essere *ingerati* tutti i mulini, corsero la stessa sorte ancora i prati in buona parte; il che pure è accaduto verso l'altra estremità della Val Cuvia, ne' prati di Rancio e Cassano.

**Proseguono le rovine della Val Cuvia**<sup>(11)</sup>

(B1) Il simile mi fu rammentato intorno certi fondi alla riva del Po, i quali per quanto sieno stati già alcune volte maltrattati, rimase sempre indenne quella parte che sostiene una pittura rappresentante Nostra Signora Addolorata, rimanendo la cappella quasi isolata dalle rovine, sembrando che il Cielo voglia in tai modi, che hanno del portentoso, vi è più [= *viejpiù*] sempre autenticare la venerazione e'l culto delle Sacre immagini, contro le follie e sforzi de' novatori, facendole rispettare anche dalla maina [*sic*] degli elementi.

Non è da mettere in dubbio che delle già narrate, più deplorabili non sieno le rovine, che riporterò della Val Cuvia, e in primo luogo di Cittiglio, e principalmente dell'illustre casa Luvena. Egli è incredibile lo spavento e 'l terrore, onde furono presi que' signori dal tristo, inaspettato notturno accidente de' 14 ottobre, quando il fiume che raccoglie i fiumi e torrenti e rivi della Val Cuvia, e che a Laveno cala nel Verbano, rotti i muri dell'ampio giardino, s'avventò contro il palazzo, e trattavi dentro quantità di terra, ghiaia, legni, sassi, ed altri materiali, e sudiciume d'odore fetente, con minacciare il crollo a' muri, inondò tutti i luoghi di sotterra, e sale, e camere al primo piano, guastando robe e vettovaglie d'ogni genere, e ruppe mobili, e nobili arredi, o gl'imbrattò. Egli è questo anzi ché [= *anziché*] adeguato ragguaglio de' danni in gran parte irreparabili, un saggio, tale però che potrà bastare, per argomentare le desolazioni, e devastazioni prodotte dallo stesso fiume e prima che colà giungesse e dappoi ché di là uscito, proseguì l'impetuoso e formidabile suo corso a Laveno col nome di Boesa, veggendosi tra Laveno e Cittiglio massimamente non altro quasi che piante accavallate, cumuli d'arena, mucchi di sassi, con quel pregiudizio de' terreni, che lascio alla fantasia di chi legge il fingersene l'idea.

Egli fa di mestiere [= *è opportuno*] a tessere quella parte d'istoria che rimane di retrogradare col discorso alla infelice terra d'Orino, dove i torrenti variando il loro corso s'aprirono l'alveo in mezzo del paese, schiantando sei case, colla morte infuata di sette persone. Una giovinetta d'anni 14 fu trasportata dalla veemenza della corrente, e tralle rovine della sua casa alla distanza di 150 passi. Riconoscesi per una grazia speciale della divina bontà che salvolla, prima che fosse o affogata dall'escrescenza del torrente, o ferita da sassi e legni o impetuosamente spinta contro le rovinose sponde, essendosi alla mattina trovata immersa nell'arena per metà, e illesa. Ivi pure sparirono e capre, e bestie bovine, circa 150, e trecento furono le pertiche di terreno coperto di ghiaia e sabbia. Altra terra confinante a Orino si è Aggio, o Accio [= *Azzio*]. In quel territorio arriveranno al numero di trecento le pertiche di terra rovinate. Scendendo da Accio incontrasi Cuvio, che dà il nome alla valle, e ivi risiede il podestà, per detto del Cotta nel distico<sup>(B2)</sup>:

*Est Cuvium, dicta est de cuius nomine Vallis:  
Hic sua jus dicens atria praetor habet*<sup>(12)</sup>

Né andò Cuvio immune dall'escrescenze e da' loro effetti, perocché saranno colà rovinati quattrocento pertiche di terra, demolito un mulino, colla morte d'un uomo, e rovinato quantunque non del tutto un altro mulino, appartenente al signor fiscale dottore Giambattista Cometti, che mi ha cortesemente trasmesse varie delle qui registrate infaste notizie; essendo parimente rovinata porzione della casa de' nobili signori canonico e fratelli Porta. Aggiungendosi le rovine, le *lavine* e *lavenche* de' monti, le strade fatte impraticabili, e fiumi che più non corrono ne' primieri canali, i ponti rotti, e i sassi, e rottami per ogni canto sparsi, la Val Cuvia più non è quella che era prima. Onde mi disse persona di colà, che né pure nell'intervallo d'un secolo la Val Cuvia sarebbe ri-

(11) *Capo VII*, in G. BONI, *Delle Luttuose Vicende...*, cit., p. 27-29.

tornata al pristino suo stato; e che per lei sarebbe venuto più in acconcio di dovere per trent'anni continui ricevere una tempesta eguale a quella che cadde la metà dell'estate del 1755.

Fu questa oltremodo spaventevole, e replicando due volte nel corto giro di poche ore, coprì la terra d'un palmo d'altezza, essendo le gragnuole di considerabile grossezza, e spogliando onninamente le vigne del loro ornamento, e devastando le campagne che parvero ridotte allo stato al quale si riduce la stagione del verno. Svanirono le speranze de' poveri agricoltori intorno a' frutti, e raccolta de' minuti, e alla vendemmia, che aspettavasi abbondante.

Della desolatrice tempesta se ne proveranno per molti anni a venire le triste conseguenze, perché ha pesti e rotti i tralci più teneri, e i freschi virgulti delle viti, e d'altri alberi, specialmente de' mori [= *gelsi*], che hanno i loro ramoscelli dissecati. Qua e là fu trovata quantità d'uccelli affatto estinti, con altri animali selvatici, come sono le lepri<sup>(B3)</sup>.

---

(B2) Di Cuvio aumentò i pregi l'eccellentissimo sig. conte don Giulio Visconte Borromeo Arese, erigendo sontuoso palazzo negli ultimi anni, precedenti la sua morte, seguita la sera de' 20 dicembre 1750; morte compianta da tutti quelli a' i quali nascoste non erano le sue prerogative, essendo stato uno de' più ragguardevoli personaggi di tutta l'Italia, non che di Milano; succedendo nell'eredità la sempre cospicua eccellentissima casa Litta, dove veggendo gareggiare insieme le prerogative del sangue, dell'animo e del costume don Antonio Litta, diedegli la prima figlia sua sposa, e l'altra che come la prima era guernita di tanti doni, e che ebbe nel secondo talamo, strinse in matrimonio col primogenito della sua primogenita.

(12) "Vien prima Cuvio, da cui prende nome la valle. Ivi ha sede un pretore, e vi detta sentenze" (trad. di P. FRIGERIO - P.G. PISONI, in *Verbani Lacus*, Alberti, Intra 1975, ripresa da V. ARRIGONI, *Il Came...*, *cit.*, p. 31).

---

(B3) Alle morte lepri la generazione può molte altre in breve sostituime, generando esse più volte l'anno per attestato degli scrittori di Storia Naturale, ed essendo sì feconde, che una sola lepre gravida introdotta in una picciola isola del mare Icario [= *Egeo*] vi dilatò nel giro di pochi anni la sua prosapia sì copiosamente, che divorate tutte le biade ridusse a somma penuria gli abitatori dell'isola.



Anny Ferrario, *Kosmos*, acquatinta, 2002

# Vicende del carme sulla Valcuvia di Giovanni Stefano Cotta

Virgilio Arrigoni e Gianni Pozzi

La più antica descrizione letteraria della Valcuvia ci è data dal carme in lingua latina *Descriptio Vallis Cuvii* o *Carme sulla Valcuvia*, che Giovanni Stefano Cotta, uomo politico, segretario ducale, poeta e feudatario della valle, scrisse circa cinquecento anni or sono.

Purtroppo non è possibile stabilire una datazione certa di questa composizione poetica. In effetti Giovanni Stefano Cotta<sup>(1)</sup> visse molto a lungo: nato attorno al 1435 morì il 25 marzo dell'anno 1525<sup>(2)</sup> coltivando, a quanto sembra, la poesia dall'adolescenza alla vecchiaia<sup>(3)</sup>. Allo stato attuale della ricerca non vi sono elementi che consentano di collocare la stesura della *Descriptio Vallis Cuvii* nella sua lunga ed intensa esistenza.

Gli accenni a cose remote accadute in valle che figurano nel carme possono forse far escludere che la composizione appartenga agli anni giovanili e ciò potrebbe essere confermato anche da una certa maggior maturità ed essenzialità di espressione che il carme presenta rispetto allo splendido epigramma in morte di Francesco Sforza scritto sicuramente in età giovanile. Inoltre non risulta sia giunto a noi il testo originale, di mano dell'autore, del nostro carme. Il carme è stato composto in un'epoca in cui la tipografia era agli albori, non fu subito dato alle stampe e dovette quindi venir tramandato mediante copie manoscritte trasmesse tra dotti e letterati: da questi venne spesso citato, come rileviamo ad esempio in *Gallorum Insubrum antiquae sedes*, pubblicato da Bona-

---

(1) D. MUONI, *Storia e genealogia della famiglia Cotta*, in *Famiglie notabili milanesi* a cura di F. CALVI, Milano Vallardi, 1875-1885, vol. II, *sub voce* Cotta e riedizione anastatica Bologna Forni, 1975.

(2) Giovanni Stefano Cotta fece testamento il 22 marzo 1525 come risulta in ASMi, *Fondo Notarile*, cart. 7900, notaio Niccolò Vignarca. Da altro documento della stessa cartella si rileva che il 21 febbraio dello stesso anno Giovanni Stefano aveva provveduto a dare procura per definire ogni sua "questione, causa o lite" al figlio Giovanni Antonio.

(3) In *Dizionario Biografico degli Italiani*, *sub voce* Giovanni Stefano Cotta (a cura di R. RICCIARDI), Roma, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. XXX, 1984.

ventura Castiglioni nel 1541<sup>(4)</sup>.

Una di tali copie manoscritte, probabilmente tardo cinquecentesca o seicentesca, conservata nel fondo *Miscellanea lombarda* presso l'Archivio di Stato di Milano<sup>(5)</sup>, è stata ritrovata sul finire degli scorsi anni ottanta ed è stata segnalata sulla rivista *Verbanus*<sup>(6)</sup>.

Dopo circa due secoli dalla composizione il nostro carme venne finalmente pubblicato nell'edizione dell'anno 1699 di *Verbani Lacus* da Lazzaro Agostino Cotta. In questa opera, trattando del Lago e delle valli vicine, dovendo descrivere la Valcuvia, l'autore, molto opportunamente, inserì la composizione poetica *Descriptio Vallis Cuvii* e riportò anche cenni sia sul suo autore, sia su quanti ne avevano riferito<sup>(7)</sup>.

Nel Settecento, anche grazie alla citata pubblicazione su *Verbani Lacus*, la *Descriptio* dovette essere abbastanza nota; così, ad esempio, Giuseppe Bossi, in una relazione sull'alluvione del 1755 in Valcuvia<sup>(8)</sup>, ne cita i versi relativi a Duno dicendo di averli presi dal "Maccagni" (Maccaneo) "commentato da Stazio Trughi" (pseudonimo di Lazzaro Agostino Cotta).

Nell'Ottocento, Damiano Muoni, nelle pagine che scrisse sui Cotta per la grande opera dedicata alle famiglie milanesi curata da Felice Calvi, trattò abbastanza ampiamente del nostro feudatario-poeta e citò espressamente il nostro carme come *Descriptio vallis Cuvii metricè exarata*, cioè "Concisa descrizione in versi della Valcuvia"<sup>(9)</sup>.

Se non andiamo errati, a parte il riferimento del Muoni, le opere del XIX secolo che parlano più o meno in dettaglio della Valcuvia, sembrano ignorare la descrizione poetica data dal Cotta.

Così di essa non fanno menzione né Achille Jemoli nei suoi *Cenni corografici*, volumetto edito nel 1876<sup>(10)</sup>, né Rodolfo Paravicini nel suo *In Valcuvia scene della vita nell'alta Lombardia*, edito nel 1880, opera in cui, pur nella forma di romanzo, compaiono interessanti notizie sulla valle<sup>(11)</sup>.

Parrebbe che la nostra *Descriptio Vallis Cuvii*, forse perché scritta in latino e

---

(4) B. CASTIGLIONI, *Gallorum Insubrum antiquæ sedes*, Milano, 1541, pag. 95. In una nota riferita alla Valcuvia si legge: "Hanc vallem carmine elegantissimo olim Jo. Stephanus Cotta poeta percelebris vallis ipsius Regulus quando descripserit", ossia "Questa valle un tempo Giovanni Stefano Cotta, poeta più che famoso e signore della stessa valle, descrisse con elegantissimo carme".

(5) Il fondo *Miscellanea lombarda* consiste in una collezione di documenti raccolti dallo storico Cesare Cantù e da questi donata all'Archivio di Stato milanese, istituzione di cui era stato direttore.

(6) V. ARRIGONI, *Il carme sulla Valcuvia di Gio. Stefano Cotta*, in *Verbanus*, Intra Alberti, vol. XI, 1990, pp. 25 - 31.

(7) L.A. COTTA (Stazio Trugo Catalauno), *Verbani Lacus, locurumque adiacentium chorographica descriptio*, Milano Ghisolfi, 1699.

(8) G. BOSSI, *Delle luttuose vicende dell'anno MDCCLV...*, Milano Grislandi, 1756.

(9) D. MUONI, *Storia e genealogia della famiglia Cotta*, in *Famiglie notabili milanesi*, cit.

(10) M. LAJOLI (Achille Jemoli), *Cenni corografici storici statistici della Valcuvia brevemente e liberamente esposti da Michele Lajoli*, Milano Tipografia Lombardi, 1876 o riedizione a cura de "La Corte dei Sofistici" in *Pagine di storia della Valcuvia studi e cronache di una valle*, Arcumeggia, 2001.

pubblicata in un volume non facilmente reperibile, sia sfuggita ai più, rimanendo nota in un ristretto ambito di eruditi.

In effetti poi i libri dedicati al nostro territorio apparsi nell'Ottocento erano maggiormente attenti ad altri, più pratici e positivi aspetti, quali la corografia, la geologia, la botanica locali...

Passando al XX secolo, nel dicembre dell'anno 1928 viene diffuso un opuscolo<sup>(12)</sup>, ora quasi introvabile, di due facciate, dal titolo *Breve descrizione della Valcuvia. Copia di un manoscritto del Sig. Carlo Calori di Cuveglio*, in cui è riportata una versione in italiano del nostro carme; versione forse dovuta a quel Carlo Calori, noto per altri scritti di tema valcuviano, ma di cui non abbiamo reperito notizie biografiche attendibili. Leggiamo: "Versione in prosa della poesia in latino di un Feudatario poeta e militare vissuto in Valcuvia tra il 1480 al (*sic*) 1510"<sup>(13)</sup>; segue la versione italiana dal testo del carme che compare in *Verbani Lacus*. Concludono il breve scritto poche righe prese da un'opera settecentesca in cui si accenna a don Giulio Visconti Borromeo ed all'erezione del palazzo Visconti-Borromeo di Cuvio.

Questo Carlo Calori doveva ben conoscere il carme perché già nel 1912 pubblicando un articolo a carattere storico sulla Chiesa Collegiata di Cuvio in una rivista mensile locale (*L'illustrazione varesina*, anno II, 2, 1912) fa precedere il suo scritto con quattro versi del carme indicandone poi l'autore come "Stephanus Cotta 1480 - 1515", quindi sbagliando nuovamente le date.

Anche don Stefano Tunesi nell'anno 1936, nel capitolo dedicato alla Collegiata di San Lorenzo di Cuvio dei suoi appunti di storia della Valcuvia<sup>(14)</sup>, cita il carme del Cotta, ma in modo abbastanza marginale. Stranamente il Tunesi, in genere sempre rigoroso e ben documentato, sembra non essere andato a fondo sui Cotta, personaggi che forse poco lo interessavano e poco considerava, e del nostro Giovanni Stefano si limita a chiamarlo: "il poeta militare, vissuto in Valcuvia tra il 1480 ed il 1510", notizia inesatta che riprende dal Calori; dà però un'ottima traduzione dei pochi versi relativi a San Lorenzo di Cuvio<sup>(15)</sup>.

Sempre scorrendo i pochi scritti sulla Valcuvia apparsi nella prima metà dello scorso secolo, vediamo, ad esempio, che don Carlo Cambiano, sacerdote di profonda cultura, nella sua *Monografia di Duno*<sup>(16)</sup> non inserisce i bei versi che di quella terra parlano nella *Descriptio*, tanto che pensiamo li ignorasse.

---

(11) R. PARRAVICINI, *In Valcuvia scene della vita nell'alta Lombardia*, Milano Carrara, 1880.

(12) C. CALORI, *Breve descrizione della Valcuvia*, dicembre 1928.

(13) Le date citate coincidono con quelle relative alla vita di Giovanni Cotta di Legnago, elegante poeta latino, col quale il nostro Giovanni Stefano è spesso confuso.

(14) S. TUNESI, *Appunti di storia della Valcuvia*, articoli apparsi sul giornale parrocchiale di Arcumeggia *Eco di Arcumeggia (Valcuvia)* o riedizione degli stessi a cura de "La Corte dei Sofistici" in *Pagine di storia della Valcuvia studi e cronache di una valle*, Arcumeggia 2001, pag. 127.

Un'altra versione italiana dell'intero carme, oggi certo la più rinomata, è apparsa nell'anno 1975; anno in cui infatti, per i tipi di Alberti di Intra, uscì una edizione di *Verbani Lacus*, curata da Pierangelo Frigerio, Sandro Mazza e Piergiacomo Pisoni. In tale edizione, accanto all'antico testo latino del Maccaneo e di Lazzaro Agostino Cotta, compare la relativa traduzione italiana, traduzione che comprende la versione, fedele ed elegante, del nostro carme<sup>(17)</sup>.

Ancora, qualche anno più tardi, nel *Calendario gemoniese* del 1982 a cura di Gianni Pozzi vennero riprese sia l'originale latino sia la versione italiana del nostro carme apparse nel 1975 in *Verbani Lacus*, edito da Alberti<sup>(18)</sup>.

Infine Giorgio Roncari nel 1983 ci ha dato una versione in dialetto cuviese del nostro carme<sup>(19)</sup>. Sovente i testi classici sono oggetto di traduzioni in vernacolo: ricordiamo in proposito esempi illustri come i canti danteschi volti dal Porta o le numerose versioni di classici in dialetto milanese dovute a Emilio Gucciardi.

Il non disporre del testo originale scritto di mano del Cotta o comunque a lui coevo ci lascia incerti sull'originale del carme, che ragionevolmente sarà giunto a noi più o meno alterato dalle trascrizioni di cui dovette essere oggetto, specie da parte di eruditi che non avevano diretta conoscenza dei luoghi.

Dunque, come già detto, conosciamo due versioni della *Descriptio Vallis Cuvii*, una che troviamo pubblicata in *Verbani Lacus* e l'altra relativa al manoscritto ritrovato presso l'Archivio di Stato di Milano: quest'ultima sembrerebbe una trascrizione più vicina all'originale, mentre quella pubblicata nel 1699 potrebbe essere stata oggetto di qualche ritocco per adattarla al gusto del tempo.

Tuttavia non ci sembra che le differenze testuali<sup>(20)</sup>, sicuramente importanti per un filologo, siano tali da alterare l'immagine che la composizione ci dà della Valcuvia: immagine di una valle "a mezzaria tra la realtà e la favola" come della stessa valle, cinquecento anni più tardi, scriverà Piero Chiara in un suo elzeviro<sup>(21)</sup>.

Nei primi versi del carme, Giovanni Stefano Cotta enumera, quasi con meticolosità, le terre della Valcuvia ossia del suo feudo.

Per elencare i paesi della valle il poeta segue un immaginario percorso dal curioso andamento: non un giro o periplo ma, diremmo una sorta di spirale che inizia ed ha per centro Cuvio e termina a Brinzio. Più in dettaglio: partendo da Cuvio, di cui sembra con lo sguardo cogliere le frazioni di Comac-

---

(15) "Per te, o S. Lorenzo, Cuvoglio coltiva le circostanti campagne, e non lontano colla sua torre s'erge un illustre tempio, a cui serve una veneranda turba di sacerdoti".

(16) C. CAMBIANO, *Monografia di Duno*, Varese Tipografia dell'Addolorata, 1930.

(17) P. FRIGERIO - S. MAZZA - P. PISONI, *Verbani Lacus il Lago Verbano*, Intra Alberti, 1975.

(18) G. POZZI, *Calendario gemoniese n. 2 / 1982*, Gemonio, Pro Loco, 1981.

(19) G. RONCARI, *Tempo fa in Ropp de bupp*, mensile cuviese di informazione, Cuvio, 1983.

(20) Per l'analisi delle differenze testuali cfr. V. ARRIGONI, *Il carme sulla Valcuvia...*, cit., p. 30.

chio e Pora, si dirige, per Cavona e Rancio, verso Est, sino a Bedero; di lì cala a Cassano e quindi, stando sul lato Nord della valle, raggiunge la vetta del San Martino per poi scendere a Duno, Cuveglio ed alla Canonica; tocca quindi i vari paesi sullo stesso lato destro della vallata movendosi verso Ovest sino a Caravate ed al San Clemente. Quindi si riporta sull'altro lato salendo ad Azzio, Orino e Cabiaglio sino a terminare il percorso a Brinzio.

Alcuni aspetti della valle non sono ricordati: ad esempio è ignorata la grande palude di fondovalle detta "Careggio di Cuvio". L'elencazione è animata dal poeta inserendo qua e là richiami mitologici o cenni ad attività locali od a ricordi personali. Così, per Cuvio è nominata la pretura (la cui esistenza era legata al feudo), poi vediamo menzionata la pescosità dei torrenti prossimi a Rancio; quindi Ferrera e la locale lavorazione del metallo, terra ed attività ricordate con la visione di nudi e fuliginosi fabbri, indicati come Calibi, mitica popolazione del Ponto famosa per la preparazione dell'acciaio: forse all'epoca quell'attività era ancora operante.

In seguito abbiamo la simpatica citazione di Duno di cui il poeta ricorda squisitezze di formaggi e di frutti di bosco. Più avanti la coltivazione dei campi attorno a Cuveglio, il tempio di San Lorenzo coi suoi canonici, ed il ricordo personale di una locanda alla Boffalora (località "in vicinanza della Canonica" come scriveva lo Jemoli) cara al poeta. Poeta che invece, appena più avanti, bolla Arcumeggia dicendo che in quella terra "il vino scarseggia ed ancor più la sincerità" e ci piacerebbe veramente sapere la ragione di tale affermazione, affermazione che, almeno per quanto riguarda la "sincerità" la storia dei successivi secoli ha smentito. Poi Brenta, che leggiamo, fu sempre amica dei Cotta, ed anche questa è un'affermazione che ci incuriosisce.

L'aspra rupe del San Clemente dovette colpire il poeta che la ricorda in due efficaci versi; quindi celebra le vigne di Azzio, tanto da attribuire la fondazione di questa terra (indicata come "Accio" nei vecchi documenti) alla divinità latina Acca (Acca Larenzia), dea dei campi e dei relativi prodotti; la dea avrebbe quivi portato i vitigni di Sezze famosi nel Lazio. Certo questi versi si legano alla conoscenza che il Nostro aveva del Lazio e dei suoi miti; egli infatti in gioventù soggiornò lungamente a Roma dove compì studi classici e quindi svolse attività di segretario.

Comunque, sicuramente, l'origine del nome di Azzio legata alla dea laziale e suggerita dal Nostro appare ben più seducente di quelle, certo tanto più serie e credibili ipotizzate dagli studiosi di toponomastica. Le citazioni si concludono con Orino e la sua rocca, con Cabiaglio, che è detto "ricco", e con il "lago" di Brinzio, all'epoca sicuramente più esteso di quanto sia attualmente. Il lago, ora laghetto, prossimo a Brinzio era importante limite del feudo e la sua pro-

---

(21) P. CHIARA, *40 storie di Piero Chiara negli elzeviri del Corriere*, Milano, Mondadori, 1983, p. 139.

prietà venne spesso contestata dalle reverende monache di Santa Maria del Monte: in un documento del 1729<sup>(22)</sup> molto tardo quindi rispetto alla stesura del carme, leggiamo che su quello specchio d'acqua "angusto e di cattivo fondo" il feudatario teneva una "barchetta che si era fatto costruire", certo per praticarvi la pesca.

A distanza di cinquecento anni cosa ritroviamo nella nostra Valcuvia di quello che Giovanni Stefano Cotta ha tramandato nel suo carme?

Scomparsi sia la triste pretura di Cuvio, sia il Collegio dei Canonici di San Lorenzo. A Ferrera i magli non battono più, ammesso che abbiano mai battuto, e certo più non ritroviamo ad Azzio i celebrati vigneti, né le acque dei nostri torrenti hanno conservato l'antica purezza e pescosità, a Brinzio il laghetto va trasformandosi in palude e persino la rupe del San Clemente è attaccata dalle cave. Tutto è mutato, ma, in mezzo millennio ciò è naturale, poi certo tutto non è mutato in peggio. Non ci resta che esser grati al nostro poeta che ci ha tramandato una visione della nostra valle tanto lontana nel tempo e tanto suggestiva. E, a proposito di Giovanni Stefano Cotta, della cui produzione letteraria troviamo un'ottima bibliografia nel Dizionario Biografico degli Italiani, osserviamo che la raccolta e la pubblicazione della sua opera poetica, sarebbero veramente cosa degna, auspicabile e di considerevole interesse.

Riproduciamo qui il testo del carme sulla Valcuvia che appare nel manoscritto dell'Archivio di Stato di Milano.

Descriptio locorum ac terrarum totius Vallis Cuviae Comensis dioecesis facta per Jo. Stephanum Cottam civem et nobilem Mediolanensem et feudetarium eiusdem vallis.

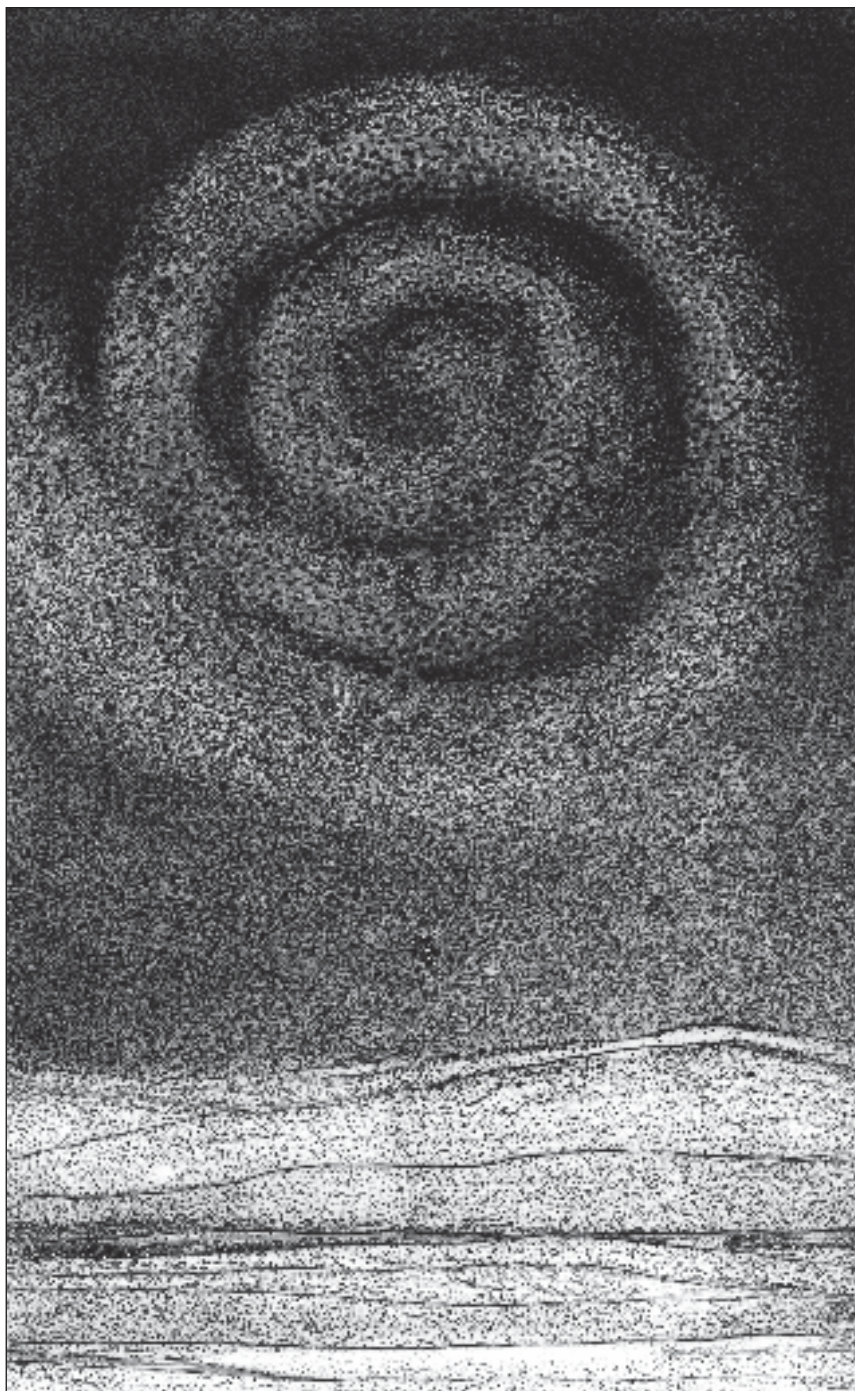
Exigis ut Cuviae numerem loca carmine vallis.  
Obsequat, at nimium barbara verba leges.  
Est Cuvium, dicta est de cuius nomine Vallis;  
Hic sua iusdicens atria Praetor habet.  
In clivo apparent hic oppida diruta Vici,  
Comagium, Pora et Curia parva simul.  
Proxima Cavona est piscosi et flumina Ranci  
cui voluit semper Cantaber esse comes,  
Maciagum et longo non distat tramite Bedra,  
Et Chalybes tinctis corpora nuda genis.

---

(22) ASMi, Fondo *Feudi Camerali*, P.A., cart. 612.

Arvaque sublimis Cassiani, atque nivia saxa  
Martini excellens prominet inde iugum.  
Ad medium montis memorosum est cernere Dunum,  
Caseolos quod dat, fragaque et asparagos.  
Montis ad ingressum Cuvii stant tecta minoris,

Quod tibi Laurenti proxima rura colit.  
Non procul insurgit cum turri nobile templum,  
Turba sacerdotum quod veneranda colit.  
Hospitium hinc flanti est, nomen quod sumpsit ab aura,  
Quod mille iocos, gaudia mille dedit.  
Vergubium sequitur, tuque Arcumedia vini  
Cui modicum, et fidei dicitur esse minus.  
Zuvinium est pauper semper sociumque Casate,  
Pauperior medio est attamen Aga iugo.  
Adiacet hinc Cuvia Valli non ultima Brenta,  
Quod domui visa est sempe amica meae.  
Citilium referam, nec te Varadaee tacebo,  
Atque Caravates Gemoniosque viros;  
Praeteritus eram Clementis pene sacellum,  
Rupem et Clementis praecipitesque vias.  
Si Cuvium redeas sunt non procul Accia rura,  
Quae veteres Accam constituisse ferunt.  
Attulit haec eadem setinas rustica vites,  
Foemina tam grato numine digna coli.  
vicinum Orinum est nomen quod praebuit Arci,  
Cabialiumque arcis proxima dives arat.  
Est Brincium cum rure, Lacus pars ultima vallis.  
Sic etiam finis carmina huius erit.



Anny Ferrario, *Nebulosa*, acquatinta ceramolle, 1998

# Acque salutari in Valcuvia e dintorni

Giorgio Rodolfo Marini

Le acque minerali ricche di sali sono sempre state oggetto, sin dall'antica Roma<sup>(1)</sup>, come dimostra anche la dettagliata descrizione delle *aquae thermae* note ai tempi fatta da Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia*<sup>(2)</sup>, di grande considerazione per le loro proprietà salutari e le virtù terapeutiche che venivano spesso conclamate come miracoli; ma soltanto sul finire dell'Ottocento si sono sviluppati gli studi scientifici sulle acque minerali e tentate le varie classificazioni riguardo a temperatura, composizione chimica e ai relativi diversi effetti terapeutici. Anche in Valcuvia, ampia vallata che raccoglie le acque carbonatiche del Campo dei Fiori e della dorsale Sasso del Ferro - San Martino, e negli immediati dintorni sgorgano numerose ricche e salutari acque minerali oggetto già in passato di numerose citazioni ed approfondite analisi scientifiche.

La *fonte Gesiola*, antica sorgente situata nel comune di Orino a monte del paese in posizione panoramica ai margini di una selva castanile, è sicuramente la fonte più importante di tutta la valle; brevemente raggiungibile a piedi dal centro storico del paese in direzione della mulattiera che porta alla pineta del Pian delle Noci, “dà un’acqua freschissima e diuretica”, come recita una guida turistica su Orino dei primi anni sessanta<sup>(3)</sup>. Conosciuta da secoli, è stata recentemente ripristinata nel 1949 grazie alle proprietà oligominerali e potassiche riconosciute anche dall’Istituto di Idroclimatologia medica dell’Università di Milano<sup>(4)</sup>; le analisi<sup>(5)</sup>, effettuate nell’ottobre del 1955, hanno confer-

---

(1) Cfr. R.A. STACCIOLI, *Le terme di Roma antica*, Newton & Compton, Roma e A.M. LIBERATI SILVERIO, C. D’AMATO, M.G. CECCHINI, *Terme romane e vita quotidiana*, Quasar Edizioni, Roma 1989.

(2) Già Plinio scriveva: “*aquae qualis terra per quam fluunt*” (tali sono le acque quale è la terra dalla quale scaturiscono e sulla quale defluiscono), in G.S. VINAJ, *L’Italia Idrologica e Climatologica*, Casa Editrice Renzo Streglio (senza luogo e data di stampa), p. 145.

(3) In *Orino Valcuvia*, Pro Loco, 1961 (pagine non numerate).

mato la presenza di acqua oligominerale, acidula, contenente potassio, calcio, magnesio, ferro, cloruri, carbonati, silicio, sodio (tracce), con preponderanza della quantità di potassio rispetto a quella del sodio. La stessa guida affermava già allora che “si può trarre il convincimento della convenienza di un più esteso e approfondito studio dell’acqua per un riconoscimento ufficiale della sua appartenenza alle acque oligominerali e per un uso non solo come acqua da tavola, per imbottigliamento, ma bensì come acqua con proprie indicazioni terapeutiche”<sup>(6)</sup>; le sue qualità possono infatti dare “una fisionomia speciale al suo impiego terapeutico”<sup>(7)</sup>. Purtroppo non se ne è più fatto niente, ma l’acqua sgorga ancora, limpida e dissetante, molto apprezzata dagli abitanti del luogo e dai turisti, mentre resta ancora tale la possibilità di un maggiore sfruttamento delle proprietà terapeutiche di questa storica fonte.

Poco distante da Orino, un’altra fonte salutare della Valcuvia è la *fontana di Castello Cabiaglio*, conosciuta e citata anche dal Bizzozzero<sup>(8)</sup> oltre un secolo fa, sita sul margine della S.P. n.45 che da Castello Cabiaglio porta a Cuvio ad una altitudine di 460 metri sul livello del mare<sup>(9)</sup>; la caratteristica peculiare di questa fonte è che essa sgorga direttamente fra le radici di un faggio secolare che le conferisce un aspetto tanto suggestivo da essere annoverata tra i monumenti naturali del Parco naturale del Campo dei Fiori<sup>(10)</sup>. Non risultano analisi scientifiche approfondite di quest’acqua<sup>(11)</sup>, ma una leggenda la descrive capace di guarire gli uomini dall’impotenza<sup>(12)</sup> e tutt’oggi è meta di turisti e residenti, sicuramente ignari (o forse no?!) delle possibili conseguenze, che si recano a prelevarla muniti di taniche. A prescindere dagli effettivi risultati terapeutici sperati, le proprietà dell’acqua di questa sorgente<sup>(13)</sup>, come già quelle della fonte Gesiola di Orino e di tutta la Valcuvia, sono determinate dalla particolare struttura calcarea del territorio che produce, soprattutto nel massiccio del Campo dei Fiori<sup>(14)</sup>, un articolato sistema carsico ipogeo con decine di grotte<sup>(15)</sup>, numerose sorgenti e altri fenomeni carsici, di notevole interesse

---

(4) Cfr. R. FASSI, R. PRANDO, *Campo dei Fiori*, Macchione Editore, Varese 1994, p. 81.

(5) L’analisi fisico-chimica che compare su *Orino Valcuvia*, cit., conferma i seguenti risultati: reazione al tornasole: acida; residuo fisso a 100°C: g. 0,1557; residuo fisso a 180°C: g. 0,1508; ammoniaca: assente; nitriti: assenti; nitrati: assenti; idrogeno solforato: assente; alcalinità in HCl N/10: c/1 26,7; sostanze organiche secondo Kübel: g. 0,0036.

(6) In *Orino Valcuvia*, cit.

(7) *Ibidem*.

(8) G.C. BIZZOZZERO, *Varese e il Suo Territorio. Guida descrittiva*, Tipografia Ubicini, Varese 1874, p. 235.

(9) Questa fonte, che in realtà si trova già nel territorio del Comune di Cuvio, viene denominata dai residenti del luogo *Funtanin de l’Avucatt*.

(10) Cfr. L.R. 9 aprile 1994 n. 13 “Piano territoriale di coordinamento del Parco naturale Campo dei Fiori”, art. 19.

(11) Soltanto una recente analisi svolta dall’Unità Operativa Chimica – Sezione Acque Potabili e Antiparassitari del Presidio Multizonale di Igiene e Prevenzione di Varese il 16/04/96 descrive i seguenti parametri: pH: 8,0; Cloruri: 0,6 mg/l; Calcio: 50,6 mg/l; Nitrati: 6,1 mg/l; Solfati: 6,0 mg/l.

(12) G. SPARTÀ, *Per acqua ricevuta*, Macchione Editore, Varese 1999, p. 54.



Fontana di Castello Cabiaglio detta *Funtanin de l'Avucatt* (foto V. Arrigoni)

idrogeomorfologico<sup>(16)</sup>, molto diffusi in Valcuvia<sup>(17)</sup> e nelle Prealpi del territorio varesino<sup>(18)</sup> (come dimostra anche l'attività del Centro Studi per il carsismo)<sup>(19)</sup>. Già nell'Ottocento Leopoldo Maggi, illustre scienziato medico e

---

(13) Le proprietà dell'acqua potrebbero essere determinate anche dalla presenza di un raro Mollusco crenobionte, cioè abitatore obbligato delle sorgenti, la *Belgrandiella saxatilis* (Gastropoda Prosobranchia, fam. Hydroboyoidea) che ha qui il suo habitat naturale (cfr. E. PEZZOLI, *I molluschi crenobionti e stigobionti presenti nell'Italia settentrionale (Emilia Romagna compresa). Censimento delle stazioni sino ad oggi segnalate*, in *Monografie Natura Bresciana*, Museo Civico di Scienze Naturali, Brescia 1988).

(14) Cfr. M. GNACCOLINI, *Dolomia del Campo dei Fiori*, estr. da *Studi illustrativi della carta Geologica d'Italia, formazioni Geologiche*, fasc. I, Roma 1968 e C. DRAGONE, *Piogge acide e chimismo delle acque ipogee nel massiccio del Campo dei Fiori*, Josca, Varese 1994.

naturalista di Rancio Valcuvia, aveva studiato a fondo le caratteristiche geologiche delle rocce e dei depositi lacustro-glaciali valcuviani compilando anche una specifica carta geologica della Valcuvia<sup>(20)</sup>.

Un poco più distante, appena fuori dalla Valcuvia in territorio di Induno Olona, sempre all'interno del Parco del Campo dei Fiori, si trova la rinomata *Fontana degli Ammalati*: “luogo assai poetico, celebre per la bontà delle acque sorgive che scaturiscono dal monte”<sup>(21)</sup>, era frequentata sin dal secolo scorso, “per l'efficacia delle sue acque mediche”<sup>(22)</sup>, da nobili e popolani che vi giungevano in pochi minuti di carrozza da Varese per “richiamar la salute in chi l'ha perduta”<sup>(23)</sup>. Sita in prossimità delle Grotte di Valganna, l'acqua di questa fonte, che sgorga “perenne e con grosso getto ai piedi di un masso per una fenditura quasi circolare”, è “freschissima, limpida, cristallina ed assai leggera, che bevesi con piacere e con ristoro del viandante”<sup>(24)</sup>. Giuseppe Papis, medico onorario presso l'Ospedale Fatebenefratelli di Milano, la descrive come “un'acqua purissima, vivificante siccome venne creata dalla natura a spegnere

---

(15) Sono stati censiti più di 130 ingressi di grotte all'ambiente ipogeo, per uno sviluppo noto al momento di circa 30 km., tra cui la grotta Marelli (non accessibile al pubblico), che supera i 400 metri di profondità con più di 250 diramazioni ed un laghetto sotterraneo, e la grotta del Frassinio (cfr. P. AMEDEO, M. BERRA, *Studio geomorfologico e strutturale della grotta del Frassinio (M. Campo dei Fiori - VA)*, Atti del Centro Studi per il carsismo e la tutela ambientale, Vol. II, Nicolini Editore, Gavirate 1984, pp. 9-71).

(16) Cfr. P. AMEDEO, M. BERRA, G.P. RIVOLTA, M. ZANETTI, *Il massiccio del Campo dei Fiori (VA): carsismo ed idrogeologia ipogea*, Atti del Centro Studi per il carsismo e la tutela ambientale, Vol. III, Ed. Valli, Induno Olona 1986, pp. 9-251. Secondo L.G. Nangeroni, sono tutte rocce sedimentarie marine, come dimostra la presenza di fossili marini contenuti: gusci di molluschi, coralli, alghe calcaree, etc. Cfr. L.G. NANGERONI, *La struttura geologica del territorio della Provincia di Varese*, Ann. Sperim. Agraria, Vol. X (1932).

(17) Cfr. D. REGGIORI, *Alcuni fenomeni carsici nella nostra zona*, in *Terra e Gente*, III (1995-1996), pp. 67-74 e P. AMEDEO, E. SIRONI, *Il fenomeno carsico del Monte Martinello (Valcuvia - VA)*, Atti del Centro Studi per il carsismo e la tutela ambientale, Vol. IV, Nicolini Editore, Gavirate 1999, pp. 6-139. Ne sono testimonianza anche numerosi massi erratici studiati da Leopoldo Maggi già nell'Ottocento (cfr. L. MAGGI, *Intorno al terreno erratico della Valcuvia*, Bernardonni, Milano 1866), tra cui quello posto vicino a Cuvio ad un'altitudine di ca. 500 metri s.l.m., composto da carbonato di calcio con incorporati granuli di ferro, che raggiunge il rilevante perimetro di metri 23,20 ed è conosciuto coi nomi di *Sasso nero*, *Sass de Luna* o *il Meteorite*, cfr. L.V. FERRARI MUSUMECI, *I massi erratici muti testimoni del passato (seconda parte)*, *Terra e gente*, III (1995-1996), p. 21 e L.V. FERRARI, *Valcuvia. Massi erratici*, Macchione Editore, Varese 2000.

(18) Cfr. A. LIGASACCHI, G. RONDINA, *Il fenomeno carsico nel territorio varesino (Prealpi lombarde)*, Centro studi per la Geografia Fisica - C.N.R., Bologna 1955.

(19) Cfr. *Rassegna di attività del Centro Studi per il carsismo e la tutela ambientale*, Supplemento agli Atti del Centro Studi per il carsismo e la tutela ambientale - Anno I, n. 1, Cuvoglio (VA) 1984.

(20) Cfr. E. VACCARI, *Gli studi geologici di Maggi tra lavoro di ricerca e attività didattica*, in *Leopoldo Maggi (1840-1905): un naturalista eclettico nella Lombardia di secondo Ottocento*, Atti del Convegno, Cuvoglio 23 novembre 2002, Comunità Montana della Valcuvia, pp. 35-47.

(21) G. GANNA, *Guida di Varese e circondario*, Maj e Malnati Tipografi Editori, Varese 1892, p. 77.

(22) L. TIOLI, *Le acque minerali e termali del Regno d'Italia*, Ulrico Hoepli, Milano 1894, p. 97.

(23) L. BRAMBILLA, *Varese e suo circondario*, vol. II, Tipografia Ubicini, Varese 1874, p. 94 e ed. an. Atesa Editrice, Bologna 1983.

la sete, a temperare gli eccessivi ardori... che torna vantaggiosa e benefica a chi la beve, e che vale a ristorare le forze ed a richiamare la salute”<sup>(25)</sup>. Anche se lo storico Luigi Brambilla afferma che “è un’eccellente acqua, ma ha nulla a che fare collo speciale”, come avrebbe dimostrato “un’analisi accurata” di cui non riferisce né l’Autore né i risultati<sup>(26)</sup>, il dottor Papis auspicava già nel 1867 che “venisse utilizzata e messa in meritata rinomanza qual mezzo idropatico o balneario”<sup>(27)</sup>, e nell’aprile dell’anno successivo il professor Luigi Sironi di Varese analizzava l’acqua confermando la presenza di Calcio, Magnesio, Ferro, Cloruro, Solfato, Bicarbonato e Silice<sup>(28)</sup>. Quantunque sinora non sia stato ancora concretizzato alcun progetto termale, la gente continua a rinfrescarsi e a soddisfare la sete con le acque salutari di questa sorgente, così come nel passato molti malati vi si recavano fiduciosi di poterne trarre “miglior salute”<sup>(29)</sup>: la stampa dell’epoca è infatti ricca di riferimenti al mito della *Fontana degli Ammalati*<sup>(30)</sup>. Il vero sfruttamento di questa popolare fonte è stato realmente concretizzato da Angelo Poretto che alla fine del secolo scorso vi costruì una birreria divenuta famosa nel mondo utilizzando, come avviene tuttora, l’acqua proveniente proprio dalla *Fontana degli Ammalati*<sup>(31)</sup>. Cosicché il professor Uberti ammetteva già nel 1890 che “la maggior parte degli accorrenti alla ‘celebre e romantica’ *Fontana degli Ammalati*, detta così perché le sue acque sono medicinali, sono sanissimi e mattacchioni, e ancor più che all’acqua fanno

(24) G. PAPIS, *La Fontana degli Ammalati in La Cronaca Varesina*, 9 giugno 1867; la descrizione della fonte compare identica in L. BRAMBILLA, cit., pp. 93-94, che ricopia letteralmente, senza citarlo, ben dieci righe del Papis: “. . . in una località amenissima ed incantevole nella stagione estiva, per la frescura che vi si mantiene, alimentata da ombre ospitali e da correnti d’aria ripercosse dalla tortuosità e dai seni delle adiacenti colline e montagne, esiste la così detta Fontana degli ammalati. Questa fontana sgorga, perenne e con grosso getto, ai piedi di un masso per una fenditura quasi circolare, e corre veloce nella sottoposta valletta, per congiungersi all’Olona. È un’acqua freschissima, limpida, cristallina ed assai leggera, che bevesi con piacere e con ristoro del viandante. . .”.

(25) G. PAPIS, cit.

(26) L. BRAMBILLA, cit., p. 94. Egli scetticamente così scrive: “Il nome dato ab antico a quel getto d’acqua, e che tuttora conserva, parrebbe indicare l’efficacia di essa a richiamar la salute in chi l’ha perduta; ma un’analisi accurata ha dimostrato che ciò non sussiste; è un’eccellente acqua, ma ha nulla a che fare collo speciale.”

(27) G. PAPIS, cit.

(28) L’analisi è invece riportata in modo preciso e senza commenti da G.C. BIZZOZZERO, cit., pp. 121-122: “L’acqua. . . risulta contenere per ogni chilogrammo: Bicarbonato di magnesia: Gr. 0.20; Bicarbonato di calce: Gr. 0.16; Bicarbonato di ferro: Gr. 0.06; Cloruro di calcio: Gr. 0.08; Solfato di calce e magnesia: Gr. 0.06; Silice e materie organiche: Gr. 0.07; Totale materie fisse: Gr. 0.63 .

(29) Così l’*Almanacco della Provincia di Como* scriveva, a proposito della Fontana degli Ammalati, nel 1880: “L’antica diffusa opinione che essa possieda virtù atte a risanar gli egri corpi, e come un di la diva Igea invocavasi, qua traggono più malati che, fiduciosi di miglior salute, a larghi sorsi la bevono; ed altri, non sofferenti del cammino al disagio, mandan vasi a raccogliarla. (...) L’onda ti scorre ai piè con piacevole gorgoglio, e sotto il trasparente suo velo ti mostra le liscie bianco-calcaree pietre che servono d’alveo. Essa t’invita a bere, al che può aggiungere stimolo la credenza della vivificatrice di lei potenza”. Questa descrizione (presente non integralmente anche in R. FASSI, R. PRANDO, cit., p. 136), è attribuita dal Prof. Uberti, che la riporta inframmezzata di ironici personali commenti, alle “*penellate veramente un po’ enfatiche e ingenuo d’un cotal Nessi*” . Cfr. G. UBERTI, *Guida generale ai Grandi Laghi Subalpini*, Casa Editrice Guignoni, Milano 1890, pp. 264-265.

onore a di buoni vini ed alla birra Poretti, la cui fabbrica è contigua”<sup>(32)</sup>.

Merita poi un cenno una sorgente che si trova in territorio della Valceresio nelle vicinanze di Viggù, a 483 metri sul livello del mare, “in posizione ridente e di notevole valore anche dal punto di vista climatologico”<sup>(33)</sup>, di cui fa lunga descrizione il prof. Piccinini nel Manuale Hoepli del 1924; già l’Uberti precedentemente scriveva che “nelle vicinanze di Viggù avvi una fonte di acqua epatica fredda, puzzolente, ch’è di grande vantaggio per le malattie della pelle”<sup>(34)</sup>. La sorgente, di grande portata d’acqua a 12° C, è nota a Viggù da molto tempo, “come ci viene segnalato dall’egregio dott. Pier Carlo Monti”<sup>(35)</sup>, ed è “notevolmente ricca di carbonati e bicarbonati, ricca altresì di acido carbonico libero. Si avrebbe dalla analisi (eseguita dal prof. A. Menozzi) la prevalenza di sali di calcio”<sup>(36)</sup> di importante valore terapeutico. Potrebbe trattarsi di un’altra fonte rispetto a quella citata dall’Uberti poiché non risulta la presenza di solfuri, propri dell’acqua ‘epatica puzzolente’. Il Piccinini si augurava comunque, già allora, che venissero ben presto “utilizzati tutti questi elementi favorevoli per una degna affermazione”<sup>(37)</sup> di questa sorgente.

Proseguendo invece per la Valganna, all’interno della miniera argentifera della *Val Vassera*, che sembra “fosse già conosciuta e coltivata dai Romani”<sup>(38)</sup>, sgorga una vena d’acqua ferruginosa dal fondo di una delle gallerie che il proprietario, signor Vinasque Baglioni, fece praticare nel 1862<sup>(39)</sup>; il Brambilla, citando da una rivista, afferma che “le acque che scaturiscono in quella miniera, attraversando degli strati di solfuro di ferro, contengono in dissoluzione questo metallo, ed hanno quindi delle proprietà medicinali. Sono facilmente riconoscibili al loro sapore astringente che richiamano quello dell’inchiostro: limpide alla loro scaturigine, divengono poi torbide al contatto dell’aria, e depositano al fondo il loro principio ferruginoso allo stato di ossidazione”<sup>(40)</sup>. L’analisi di queste acque, commissionata dallo stesso Baglioni ed effettuata dal professor Sironi l’11 luglio 1867<sup>(41)</sup>, confermarono la presenza di “carbonato di ferro, solfato di ferro, solfato di magnesia, idrato di perossido di ferro, poco

---

(30) Cfr. MELTON, *La Fontana degli Ammalati*, in *Cronaca Varesina*, 5 agosto 1877, citato da P. MACCHIONE, *Dalla “Fontana degli Ammalati” la premiata birreria di Angelo Poretti e compagni*, in *Lombardia Nord-Ovest*, anno LXV, 1/1992, p. 40, nota 17.

(31) Cfr. P. MACCHIONE, cit., pp. 37-65 e G. SPARTÀ, cit., p. 54.

(32) G. UBERTI, cit., p. 264.

(33) P. PICCININI, *Idrologia e Crenoterapia (Le acque minerali d’Italia)*, Ulrico Hoepli Editore, Milano 1924, p. 474. Anche il Bongiovanni afferma che “il posto è indicatissimo alla cura climatica” (Cfr. G. BONGIOVANNI, M. RIVOIRE, *Varese e la sua provincia*, Stabilimento Tipografico Littorio, Varese 1931, p. 271) ma non fa alcun cenno alla presenza di sorgenti minerali, mentre il Bizzozzero parlava soltanto di “...fontane zampillanti acqua eccellente...” (G.C. BIZZOZZERO, cit., p. 159).

(34) G. UBERTI, cit., p. 274.

(35) P. PICCININI, cit., p. 474.

(36) *Ibidem*.

(37) *Ibidem*. Non a caso anche Viggù è stata dichiarata, con Decreto Ministeriale del 1929, “Stazione di cura, soggiorno e turismo” (cfr. nota 78).

solfato di calce, lieve traccia di silice e di materie organiche”<sup>(42)</sup> al punto che lo stesso Brambilla la paragona addirittura alla “ben nota acqua di Recoaro, colla diversità che quest’ultima racchiude anche dell’acido carbonico libero”<sup>(43)</sup>. Sembra che le acque ferruginose della Val Vassera, citate anche dal Tioli<sup>(44)</sup> ed ora in disuso, attraessero in passato “una folla di visitatori, che loro chiedevano salute”<sup>(45)</sup> e tanta gente “che prendeva occasione d’una cura d’acqua minerale”<sup>(46)</sup>. Il Bizzozzero afferma che fu trovata, nello stesso luogo, anche un’altra “ricca vena di acqua satura di zolfo che potrebbe servire per uso di bagni”<sup>(47)</sup> ma che non è mai stata analizzata e non fu mai sfruttata; la presenza di due sorgenti, “un getto di acqua ferruginosa, e poco discosto uno d’acqua sulfurea”<sup>(48)</sup>, viene confermato anche dal Prof. Uberti.

Prima di scendere verso Ponte Tresa, si può beneficiare ancora della salubrità dell’acqua del *Fontanone* di Marchirolo: dal “sapore lievemente ferruginoso e subsalino”<sup>(49)</sup>, quest’acqua è stata esaminata nell’Ottocento dal chimico dottor Righini che vi ha trovato “bicarbonato di calce, carbonato di magnesia, solfato di magnesia e carbonato di protossido di ferro”<sup>(50)</sup> in quantità non meglio definite. Il Brambilla afferma, pertanto, che anche questa fonte “può collocarsi fra le acque medicinali, minerali, salino-ferruginose, utili nella debolezza di ventricolo e nei calcoli vescicali”<sup>(51)</sup>, proprietà da confermare quanto prima con un’analisi chimica più approfondita.

Bisogna rammentare, all’estrema prosecuzione verso nord-ovest della Valcuvia nella Valtravaglia, anche una “sorgente d’acqua medicinale fredda, ferruginosa, con cloruro di calcio e magnesio e gas acido carbonico”<sup>(52)</sup> che oggi non esiste più: l’acqua minerale “*San Bernardino*” di Luino (o Luvino come era chiamata fino al 1889). Scoperta nel 1839 da Gaetano Carnisi, il quale “bevendola si accorse che era diversa dalle altre... notando in sé benefici effetti”<sup>(53)</sup> e verificando che “reca giovamento e benessere fisico”<sup>(54)</sup>, scaturiva ai piedi della villa Crivelli-Serbelloni sulla pubblica via e ne facevano “profittevole uso i Luvinesi”<sup>(55)</sup>. Dalle numerose analisi eseguite<sup>(56)</sup>, l’acqua risultava

(38) G.C. BIZZOZZERO, cit., p. 126. La cosa è confermata anche da G. UBERTI, cit., p. 266.

(39) In G.C. BIZZOZZERO, cit., pp. 126-127.

(40) L. BRAMBILLA, cit., pp. 95-96.

(41) L’analisi è riportata, come al solito in modo preciso e senza commenti, da G.C. BIZZOZZERO, cit., p. 127: “L’acqua della Vassera contiene per ogni litro: Carbonato di ferro: Gr. 0.45; Protossido di ferro: Gr. 0.35; Solfato di magnesia: Gr. 0.30; Solfato di calce: Gr. 0.18; Carbonato di calce: Gr. 0.12; Cloruro di calcio: Gr. 0.12; Silice e materia organica: Gr. 0.18; Totale materie fisse: Gr. 1.70.

(42) L. BRAMBILLA, cit., p. 96.

(43) *Ibidem*.

(44) L. TIOLI, cit., p. 97.

(45) L. BRAMBILLA, cit., p. 96.

(46) G.C. BIZZOZZERO, cit., p. 127.

(47) *Ibidem*.

(48) G. UBERTI, cit., p. 266.

(49) L. BRAMBILLA, cit., p. 102.

essere 'acidulo-marziale', contenente ferro, acido carbonico libero, cloro, acido solforico, calce e magnesia, con azione terapeutica valida mediante cura idropinica soltanto se veniva bevuta sul posto poiché, evaporando rapidamente l'anidride carbonica, diminuivano i minerali disciolti che precipitavano. L'acqua *San Bernardino* raggiunse una certa notorietà in poco tempo e gli effetti salutari vennero divulgati anche oltre Varese e Milano<sup>(57)</sup>; Pietro Balzari, direttore dell'Ospedale di Como, ne aveva fatto cenno in un articolo sull'Almanacco della Provincia di Como nel 1842<sup>(58)</sup> ed anche il Tioli scriveva nel 1894, sul Manuale Hoepli delle acque minerali e termali d'Italia, che "Luvino ... ha una sorgente d'acqua acidulo-ferruginosa fresca che si usa come bevanda perché possiede non poche virtù terapeutiche"<sup>(59)</sup>. Furono pertanto realizzate nuove opere per rendere la fonte più attraente e meglio utilizzabile, incanalando l'acqua da dove scaturiva, ma oggi non resta più nulla a causa di una progressiva inesorabile perdita di portata della sorgente che, se fosse dovuta a dispersioni nel terreno dalle condutture ormai obsolete, potrebbe essere recuperata e rimessa in uso.

A sud della Valcuvia non si può non ricordare il *fontanino di acqua solforosa* di Ispra, noto da oltre due secoli, situato proprio sul lungolago "dove termina il percorso pedonale attrezzato ed inizia la spiaggia"<sup>(60)</sup>; anche se attualmente questa piccola fonte ha una valenza prettamente storico-turistica, è stata in passato oggetto di notevole interesse scientifico e di grande rilievo nella letteratura delle acque minerali<sup>(61)</sup>. Sin dal Settecento viene frequentemente menzionata sia nei testi specialistici di idrologia sia nelle guide turistiche e nei re-

---

(50) *Ibidem*.

(51) *Ibidem*.

(52) L. BRAMBILLA, cit., p. 119 che cita il Boniforti.

(53) T. SALVI, *Alla ricerca di... acque perdute*, in "Travalia. Studi su Luino e gli immediati dintorni", Biblioteca Civica di Luino, aprile 1975, p. 93.

(54) *Ibidem*.

(55) Così scriveva Luigi Boniforti attorno al 1882: "Ai piedi della villa Crivelli-Serbelloni, che fa splendida mostra sul bell'ingresso del paese, per chi provenga da Maccagno, per la singolarità del disegno e la grandiosità del parco alberato di elette singolari piante estendenti tra due colline pittoresche, riunite da ponte a cinque grandi archi, scaturisce sulla pubblica via una sorgente d'acqua minerale di cui fanno profittevole uso i Luvinesi"; in T. SALVI, cit., p. 93.

(56) L'acqua minerale *San Bernardino* è stata analizzata prima dal professor Castiglioni dell'Imperial Regio Istituto di Scienze e Lettere di Milano il 20 luglio 1840, poi dai dottori Peverelli e Salvetti dell'Ospedale provinciale di Como, poi dal chimico dott. Gerolamo Broglio dello Spedale di Milano, poi ancora dal medico condotto di Luvino dottor Giovanni Battista Flora il 13 maggio 1841, ed infine dalla Commissione Medica della Facoltà di Medicina di Pavia presieduta dal prof. Gerolamo Novati il 24 agosto 1841. Cfr. T. SALVI, cit., pp. 94-98.

(57) Non dello stesso avviso è il cav. Luigi Boniforti che, citato da L. BRAMBILLA, cit., p. 119, afferma: "Per altro la sua medica virtù fuor del distretto è quasi totalmente ignorata, ed anzi agli stessi abitatori di Luino ben poco in uso. Del che può addursi a bella scusa il non sentirne essi gran fatto bisogno, avvegnachè pari alla confortevole amenità del sito è quivi la dolcezza del clima, la natia salubrità dell'aere, e conseguentemente la gioconda bellezza e la fiorente salute che spira in volto agli abitanti di sì lieta contrada".

pertori delle acque minerali italiane. L'abate Carlo Amoretti la cita nella sua guida *Viaggio da Milano ai tre laghi*, pubblicata in ben sei edizioni tra il 1796 e il 1824, denominandola "sorgente d'acqua epatica"<sup>(62)</sup> ed anche Felice Ferrario, in una breve storia di Ispra pubblicata un secolo dopo nel 1912, conferma che è "ottima nelle affezioni epatiche"<sup>(63)</sup>, segno che in qualche modo veniva usata per le sue qualità curative. Più scettico è invece lo storico Cesare Cantù che, a proposito di Ispra, scrive: "Han qualche nome le acque sulfuree, che certamente devono giovare bevute in sì bella situazione, in sì buon'aria e in tanta comodità di passeggi"<sup>(64)</sup>. Il Brambilla testimonia addirittura l'esistenza di due fonti solforose ad Ispra: riportando le parole del Boniforti, afferma che "tra le sorgenti d'acqua limpidissime che bagnano questo territorio avviene due al gusto fortemente sulfuree, fresche e leggerissime; l'una in distanza di circa mezz'ora a sud-est dall'abitato; l'altra a pochi minuti, zampillante sul vicino litorale, tra l'avena mista di neri lapilli e di massi ferruginosi"<sup>(65)</sup>. Luigi Tioli, nel suo Manuale del 1894, conferma la presenza delle "due sorgenti di acque solforose fresche dette *Acque epatiche*" che "si usano in bevanda ed hanno virtù terapeutiche nella diatesi erpetica e nelle ostruzioni viscerali"<sup>(66)</sup>; invece il Bongiovanni parla di due fonti diverse che si trovano nel territorio, "l'una d'acque sulfuree a Quassa, un'altra al 'Lavoraccio' di acque magnesiache"<sup>(67)</sup>. Vi è stato, in ogni caso, nel passato un vero e proprio uso sistematico delle acque salutari di Ispra per la terapia delle epatopatie e di altre affezioni: la presenza, infatti, di acido solfidrico in misura limitata, come analisi più recenti confermano<sup>(68)</sup>, rende l'acqua del *fontanino solforoso*, oligominerale solfato-calcica-magnesiacca, gradevolmente bevibile e curativa ad un tempo.

Anche ad Angera "sotto la Rocca è una sorgente d'acqua epatica"<sup>(69)</sup>, pure descritta dall'Amoretti; secondo il Tioli, vi sono bensì due fonti di acqua solforosa: "scaturiscono ne' pressi di cotesto borgo due acque solforose delle quali l'una ha la temp. a 15° e la seconda è fresca. Della prima di queste acque si fa uso come bevanda assegnandole virtù febbrifughe. L'altra è indicata contro le diatesi erpetiche e gl'ingorghi del fegato e della mil-

(58) Citato da G. ARMOCIDA, *La salute, la malattia, la medicina e la storia*, in *Loci Travaliae*, XI (2002), p. 14.

(59) L. TIOLI, cit., p. 98.

(60) G. ARMOCIDA, *Ispra. L'Europa è di casa*, Nicolini Editore, Gavirate 1997, p. 23-24.

(61) Cfr. R. SOMA, *Notizie sull'acqua della 'fontana solforosa' di Ispra*, in "Medicina e Ambiente" - Atti del Congresso, Ispra 16-19 Ottobre 1997, pp. 97-98.

(62) C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi, Maggiore, di Lugano e di Como e ne' monti che li circondano*, III edizione, Dalla Tipografia Scorza e Compagno, Milano 1806, p. 16. Così è descritta la fonte: "Vedesi a destra in alto Ispra, sotto cui è una sorgente d'acqua epatica, che, come l'altra sorgente già mentovata (quella di Angera, cfr. nota 69), può servire a render ragione della parte bituminosa della sottoposta torba".

(63) F. FERRARIO, *Ispra. Appunti*, Premiata Scuola Tipografica Editrice Artigianelli, Milano 1912, p. 30 (citato da R. SOMA, cit.).

(64) C. CANTÙ, *Storia di Varese e sua provincia (Dalla "Storia della Provincia di Como", anno 1859)*, Editore Fausto Sardini (BS), ristampa 1975, p. 854.

za ed essa pure si usa in bevanda”<sup>(70)</sup>. Di più recente sfruttamento è invece la sorgente oligominerale di Cimbro di Vergiate, con proprietà diuretiche, imbottigliata dalla Frida dal 1978 ma recentemente dismessa per inquinamento delle falde<sup>(71)</sup>.

Vi è infine da citare l'uso curativo delle 'acque salutari' del *laghetto di Biandronno*, messo in opera all'inizio del secolo scorso dal medico condotto del paese mediante lo sfruttamento della “fanghiglia verdastra e un po' gelatinosa che si depositava lungo le rive”<sup>(72)</sup>. Il dottor Ernesto Sidoli, analizzato il fango e scoperte le sue qualità curative per le affezioni reumatiche, acquistò nel 1907 dalla marchesa Soragna Borghi una villa in stile neoclassico in cui fece costruire uno stabilimento idroterapico termale che utilizzava proprio i fanghi del laghetto, dal quale venivano aspirati mediante una pompa a volano appositamente costruita; prima di essere posto sulle parti dolenti, il fango veniva adeguatamente riscaldato dalle inservienti e dopo il trattamento i clienti potevano rilassarsi nel parco della villa all'ombra di piante secolari<sup>(73)</sup>. Il laghetto di Biandronno, in passato stagno paludoso fonte di miasmi e principale causa della malaria e della febbre tifoidea che imperversava nella zona, era stato precedentemente bonificato dall'ing. Giuseppe Quaglia<sup>(74)</sup>, proprietario dello stesso, che in meno di un secolo lo aveva trasformato in una grande torbiera<sup>(75)</sup>. Largamente pubblicizzato, lo “Stabilimento idroterapico termale” di Biandronno, aperto da maggio a settembre e meta di distinti signori e belle signore che venivano a curarsi col ‘fango verdastrò’, divenne, “per le ottime qualità terapeutiche del fango, un apprezzato centro per la cura delle malattie reumatiche”<sup>(76)</sup>, ma rimase aperto soltanto sei anni perché nel 1913 il medico fu costretto a chiuderlo e ad emigrare negli Stati Uniti per “dissensi con il Consorzio Sanitario”<sup>(77)</sup>.

L'abbondanza di tutte queste acque salutari, presenti sia in Valcuvia

---

(65) L. BRAMBILLA, cit., p. 257.

(66) L. TIOLI, cit., p. 98.

(67) G. BONGIOVANNI - M. RIVOIRE, cit., p. 180.

(68) L'analisi chimica dell'acqua della “fontana solforosa” di Ispra è riportata da R. SOMA, cit., p. 98: pH: 7,9; Conducibilità: 253  $\mu$ S/cm; Durezza: 14,8 mg/l; Cloruri: 1,50 mg/l; Solfati: 30,3 mg/l; Calcio: 40,4 mg/l; Magnesio: 11,5 mg/l; Nitrati: 2,20 mg/l; Nitriti: 0,01 mg/l; Solfuri: 0,26 mg/l.

(69) C. AMORETTI, cit., p. 12. Nella citazione riferisce anche di una torbiera: “Sotto la Rocca è una sorgente d'acqua epatica, ed un'ampia torbiera, che qui comincia, e finisce ad Ispra”. (cfr. nota 62).

(70) L. TIOLI, cit., p. 95.

(71) Cfr. G.R. MARINI, *Il Termalismo nell'Insubria*, tesi di specializzazione in Idrologia Medica, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2000-2001, p. 57. Le analisi effettuate a Pavia il 27/5/83 davano i seguenti parametri: Residuo fisso a 180°C 197,50 mg/l, pH 7,8, Conducibilità 299  $\mu$ S/cm, Anidride carbonica 1,80 ml/l, Ossigeno 6 ml/l, Azoto e gas rari 16 ml/l, Silice 10 mg/l, Sodio 4,60 mg/l, Potassio 1,85 mg/l, Calcio 47,14 mg/l, Magnesio 10,98 mg/l, Cloruri 5,70 mg/l, Solfati 20,64 mg/l, Bicarbonati 160,43 mg/l, Fluoruri 0,04 mg/l, Nitrati 17,55 mg/l, Nitriti assenti, Ammoniaca assente.

sia nei suoi immediati dintorni, ha fatto sì che Varese e il suo territorio venisse dichiarata ufficialmente, con Decreto Ministeriale del 1929, “Stazione di cura, soggiorno e turismo” al pari di Salsomaggiore, Sciacca e Montecatini Terme<sup>(78)</sup>. Non è assurdo, pertanto, pensare alla possibilità di un nuovo e migliore sfruttamento di questa naturale ricchezza idrologica, dopo adeguate analisi conformi alle nuove normative vigenti sulle acque minerali naturali e di sorgente<sup>(79)</sup>, al fine di poter usufruire ancora delle prerogative salutari offerte dalla Natura per mezzo del principale dei suoi elementi, consapevoli “del ruolo dell’acqua e delle sue qualità nel delicato equilibrio tra salute e malattia”<sup>(80)</sup>.

---

(72) A. BERNARD, *Vitalità e splendori del lago di Varese. Memorie storiche di un territorio*, Milano 1984, p. 208.

(73) Cfr. G. SPARTÀ, cit., p. 80.

(74) Giuseppe QUAGLIA, nato nel 1819 a Cazzago Brabbia, ingegnere di Varese, si dedicò a studi archeologici e ad opere di pubblica utilità; scrisse, fra l’altro, *Laghi e torbiere nel Circondario di Varese*, Tipografia Macchi e Brusa, Varese 1884. Dell’opera di prosciugamento e bonifica del laghetto di Biandronno fa cenno anche L. BRAMBILLA, cit., pp. 35-36.

(75) Oggi è uno specchio d’acqua, privo di immissari, a due passi dalla sponda occidentale del lago di Varese, che rappresenta una ricchezza anche dal punto di vista floro-faunistico per la notevole presenza di specie vegetali e animali che hanno qui trovato l’habitat ideale; è per questo inserito anche nell’elenco dei biotipi tutelati dalla legge n. 33/1977. Cfr. F. LUCCHINI, *Radici di Lago*, Tipolitografia Galli e C., Varese 1989

(76) A. BERNARD, cit., p. 209.

(77) *Ibidem*.

(78) D.M. 25 aprile 1929 *Riconoscimento al territorio di vari Comuni dei requisiti di stazioni di cura, soggiorno o turismo*, pubblicato nella G.U. del 16 maggio. Cfr. A. BERNARD, *Varese a cavallo di due secoli*, Lativa, 1978, p. 212.

---

(79) A tal proposito cfr. R. MANTEGAZZA, *Elementi di normativa italiana in materia di acque minerali naturali e acque di sorgente*, Selecta Medica, Pavia 2000.

(80) R. DIONIGI nella presentazione di G. SPARTÀ, cit., p. 7.

# I funghi nella tradizione popolare della nostra valle.

## Voci dialettali, usi e credenze

---

Luce Vera Ferrari Musumeci

---

Si potrebbe pensare che i nostri valligiani che in passato ben conoscevano i segreti della terra, fossero anche degli esperti conoscitori di funghi e che questi entrassero comunemente nella loro economia e nelle abitudini alimentari.

In realtà, a ben guardare, le cose non stanno esattamente così.

Consapevoli del rischio che comportava una raccolta avventata, essi limitarono drasticamente il numero delle specie da consumare dando, a tutte le altre, eduli, di scarso valore commestibile o tossiche, l'appellativo generico di *fung matt* (funghi matti).

I Porcini, i funghi per eccellenza, con le quattro specie (*Boletus edulis*, *Boletus aereus*, *Boletus reticulatus* e *Boletus pinicola*) erano invece conosciuti come *fung bun* o *fung bianc* per la loro carne bianca e immutabile al taglio e considerati, come in realtà sono, funghi di grande pregio.

Ai Porcini si andava ad aggiungere qualche altra specie di sicura commestibilità come il Porcinello grigio (*Krombholziella scabra* = *Boletus scaber*), nel nostro dialetto *leurin* o *gambeta* e il Porcinello rosso (*Krombholziella rufa* = *Boletus rufus*), chiamato *rusin* per il cappello di colore rosso mattone.

Controverso, invece, sempre per restare nel mondo dei boleti, il giudizio di commestibilità di *Boletus erythropus* e *Boletus luridus* (e qualche altra specie con essi confondibile) conosciuti col nome di *fung farèe* o *ferèe* dal caratteristico viraggio della carne al blu.

In questo caso un fondo di verità stava da ambo le parti, essendo i *fung farèe* velenosi da crudi e buoni commestibili da cotti perché contengono principi tossici termolabili che si dissolvono con il calore e quindi anche attraverso la cottura che deve essere prolungata.

Tra le numerose specie di *Amanita* presenti nei nostri boschi era conosciuto e apprezzato l'Ovolo buono (*Amanita caesarea*) fungo eccellente, di gusto delicato, chiamato *fung cocch*, una volta più comune, oggi raro.

All'inizio della primavera, quando i frassini aprivano i loro fiori di colore cupo, ricercate erano le Spugnole o Morchelle chiamate *fungell* o *tronell* per la

loro comparsa con le piogge dei primi timidi temporali primaverili (*tronell*, da *tron* che significa tuono) e poi ancora la *galinela* (*Cantharellus cibarius*) di un vivace giallo solare, la *didela gialda* (*Ramaria flava*) e tra i funghi dall'habitat lignicolo il notissimo Chiodino (*Armillariella mellea*) in dialetto *ciudin* e il *Polìporus frondosus* o *fung barbùs*.

Solo un limitato numero di specie utilizzate per il consumo possedeva un nome dialettale di cui faccio seguire un elenco in ordine alfabetico.

Genere o specie	Voci dialettali	
	dialetti locali	dialetto milanese
<i>Agaricus spp.</i> , Prataioli	<i>Fung de prà</i>	<i>Pradaroeu</i>
<i>Amanita caesarea</i> , Ovolo buono	<i>Fung coch</i>	<i>Fung cooch</i>
<i>Amanita muscaria</i> , Ovolo malefico	<i>Fung coch matt</i> (Varese)	–
<i>Armillariella mellea</i> , Chiodino	<i>Ciudin</i> , <i>Brüghit</i> <sup>(1)</sup>	<i>Gabbaroeu</i> <sup>(2)</sup>
<i>Boletus badius</i> = <i>Xerocomus badius</i> , Boleto baio	<i>Castagnìn</i>	–
<i>Boletus edulis</i> , <i>B. aereus</i> , <i>B. reticulatus</i> = <i>Boletus aestivalis</i> e <i>B. picincola</i> , Porcini <sup>(4)</sup>	<i>Fung bianc</i> , <i>Fung bun</i> , <i>Capelott</i> (Cittiglio) <i>Leguràt</i> (Cazzago Brabbia)	<i>Fung ferèe</i> <sup>(3)</sup>
<i>Boletus elegans</i> = <i>Suillus elegans</i> , Laricino	<i>Pinaroeu</i> , <i>Laresin</i> , <i>Fung dul lares</i>	–
<i>Boletus erythropus</i> , <i>B. luridus</i> e <i>B. caucasicus</i>	<i>Fung farèe</i> o <i>ferèe</i>	–
<i>Boletus rufus</i> = <i>Krombholzella rufa</i> , Porcinello rosso	<i>Rusin</i> , <i>Fung ross</i>	–
<i>Boletus satanas</i> , Porcino malefico	<i>Fung farèe matt</i> (Varese)	–

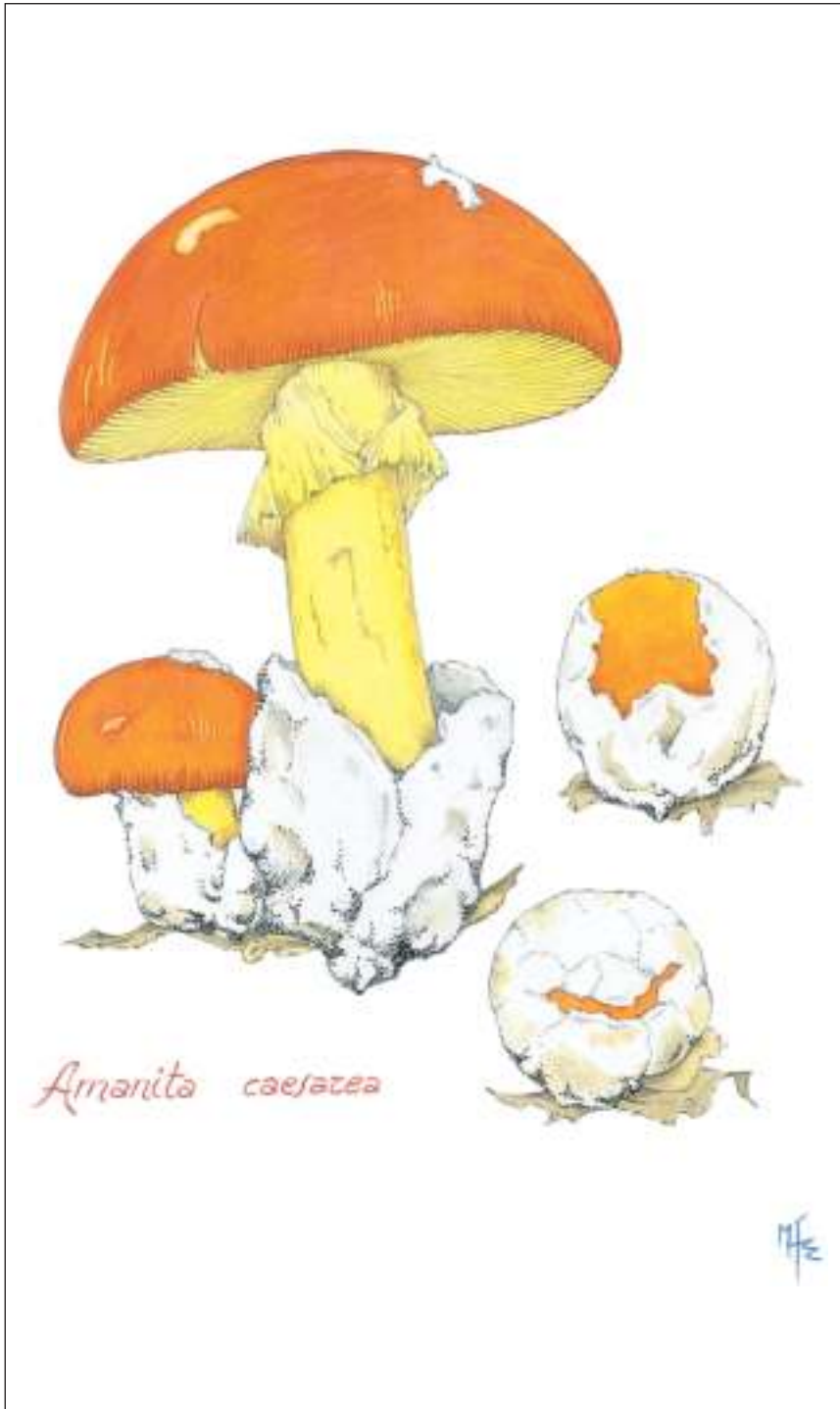
---

(1) Con tale termine si intende indicare i chiodini appena cresciuti quando il cespo è ancora molto appressato e i cappelli sono chiusi sul gambo.

(2) Nel dialetto varesino con la voce *Gabarö* viene indicata la *Pholiota mutabilis*, molto simile per aspetto al Chiodino.

(3) Sia nel dialetto milanese che in quello varesino per *Fung ferèe* o *farèe* si intendeva il Porcino nelle sue diverse specie (*Boletus edulis*, *B. reticulatus*, *B. aereus*, *B. picincola*).

(4) Il *Boletus reticulatus* = *B. aestivalis*, caratterizzato da una comparsa primaverile precoce (anche se il periodo di maggior crescita cade nei mesi di luglio e agosto) prende in questo caso il nome di *Fiurìn*, il *Boletus edulis*, (a Cassano Valcuvia), assume invece il termine dialettale di *Fung de Fò bianc*, mentre il *Boletus aereus* e il *Boletus picincola* prendono, sempre a Cassano Valcuvia l'appellativo di *Fung de Fò negher* per il cappello che a volte assume colorazioni molte scure, quasi nere in ambo le specie.



*Amanita caesarea*

***Amanita caesarea***

Ovolo buono, Cocco

Nel dialetto locale: *Fung cocch*

Racchiuso da giovane, come in un uovo dal velo generale che poi si lacera in lembi, l'Ovolo buono apre il suo grande cappello di un brillante rosso-aranciato mentre il suo velo rimane alla base del gambo formando una vistosa volva.

Il giallo acceso delle lamelle, del gambo e dell'anello, crea un piacevole contrasto con il rosso-aranciato del cappello e il candore della volva.

Apprezzato dagli imperatori romani (Cesari) per le sue ottime doti di commestibilità, l'Ovolo buono ha da loro tratto il nome.

Cresce, in estate e in autunno, nei boschi di latifoglia e nelle radure, generalmente sotto querce e castagni, in ambienti termofili.

*Boletus scaber* = *Krombolzjella scabra*

Porcinello grigio

*Gambeta, Leurìn, Bidolitt*

*Lewat, Pobieta*

*Fung de cava* (Arcum.)

—

	<i>Campanell</i> (C. Valcuvia)	
Generi: <i>Bovista</i> , <i>Calvatia</i> e <i>Lycoperdon</i> , Vesce	<i>Pitt dul lüf</i> , <i>Pèe de lüf</i> , <i>Pèt de lüf</i> , <i>Pitt e löff</i> <sup>(5)</sup>	–
<i>Cantharellus cibarius</i> , Gallinaccio	<i>Galanela</i> , <i>Gialdin</i> , <i>Cresta de gall</i> <i>Fung galinasc</i> (Varese) <i>Sciantrela</i> (C. Valcuvia)	<i>Gallinoeu</i>
<i>Cantharellus cornucopioides</i> , Trombetta da morto	<i>Trumbett de mort</i>	–
Genere: <i>Clavaria</i> , Ditole	<i>Didell</i> , <i>Manin</i> , <i>Furzelin</i> (Vararo, Arcum.) <i>Carmina</i> (C. Valcuvia)	<i>Manin</i>
<i>Clavaria flava</i> , Ditola gialla	<i>Manina gialda</i> , <i>Didela</i> <i>gialda</i> , <i>Carmina gialda</i> (C. Valcuvia)	<i>Manina gialda</i>
<i>Clitocybe nebularis</i> , Agarico nebbioso	<i>Fung du la nebia</i> , <i>Fung de nebia</i> , <i>Grisùn</i>	–
<i>Fistulina hepatica</i> , Lingua di bue	<i>Carnisela</i> , <i>Lengua de bo</i>	–
<i>Hydnum repandum</i> , Steccherino dorato	–	<i>Gallineoeu spinous</i>
<i>Lactarius deliciosus</i> e specie consimili, Sanguinelli	<i>Sanguinell</i>	<i>Sanguignoeu</i>
<i>Macrolepiota procera</i> , Mazza di tamburo	<i>Maza de tambur</i> , <i>Parasoeu</i> , <i>Umbrelùn</i> <i>Fung de dama</i> (Arcum.)	–
<i>Marasmius oreades</i> , Gambesecche	<i>Gambaseca</i>	–
<i>Morchella esculenta</i> e tutte le altre specie dello stesso genere, Spugnole	<i>Fungell</i> , <i>Tronell</i> , ma anche <i>Didell</i> o <i>Cucù</i> (Arcum. e Cassano Valcuvia) <i>Cacarell</i> , <i>Fung de trona</i>	<i>Spungignoeu</i>
<i>Pholiota aegerita</i> , Pioppino o Piopparello	<i>Fung de Pobia</i>	–
<i>Pleurotus ostreatus</i> , Gelone	<i>Ureget</i>	<i>Aurreggett</i>
<i>Polyporus frondosus</i> , Poliporo frondoso o Fungo reale	<i>Fung barbüs</i> , <i>Radisùn</i>	–

(5) L. STADERA, nel suo libro: *Bestiario dialettale*, Editrice Compositori, Bologna 2001, p. 22, afferma: “Così la vescia è detta *pèt de lüf* (peto di lupo) e anche, al plurale, *pitt e löff* (peti e loffe), perché a schiacciarla quando è «passata» emette un piccolo rumore e una nuvoletta: ma forse si tratta della corruzione di *pitt de löff*, essendo il lupo in alcuni dialetti, appunto il *löff*”.

<i>Russula aurata</i> , Colombina dorata	<i>Cocch fals</i> <i>Fung rusin</i> (Varese)	–
<i>Russula emetica</i> , Colombina rossa	<i>Colicascia</i> <i>Fung rusin matt</i> (Varese)	–

---

Anche il commercio dei funghi fu ben poco praticato dai nostri valligiani che si limitarono, al più, alla vendita di qualche piccolo quantitativo al compratore occasionale.

Al mercato ortofrutticolo di Milano, come ci riferisce il noto micologo prof. Ferri in un suo articolo apparso sulle *Vie d'Italia* nel lontano 1934, i funghi giungevano “con treni notturni dalla Valtellina e dalla Valcamonica, dalle valli bergamasche e dal Piemonte, dagli Appennini di Liguria e di Toscana ed anche dalle più vicine boscaglie Brianzole [...]. Quanto al peso complessivo, vi son giorni ch'esso tocca i settanta e gli ottanta quintali, specialmente in certi periodi umidi di luna nuova che favoriscono la produzione, la quale invece diminuisce mentre si procede verso la luna piena”. L'influsso della luna sulla crescita dei funghi è sempre stata presa in considerazione dai ricercatori anche se i pareri sono stati spesso discordi. I nostri valligiani erano pressoché concordi nel credere che la maggior crescita dei funghi cadesse in luna calante. Ce lo conferma indirettamente anche una spiritosa poesia in dialetto che qui trascrivo<sup>(6)</sup>.

### **Cumandament per un fungiat**

*Se de vera te i voret truà  
(lùna che cala te ghe de uservà!)  
te devet savei ben cercà,  
pö, quan te ie menà a cà,  
fides no trop dula buntà,  
anca ul “micologo” el po sbaglià,  
né al gat faghei sagià,  
né cun la muneda fai brusegà,  
né purtai a fà benedì,  
a nisun vaghel a di,  
invece regalei a mi*

*che, espert, ei so seleziunà,  
pö a la miee ghei darò de cüsinà  
in scì, per l'invidia dul visin,  
emaneran un udurin,  
mei dul cavial o zampun,  
siüpa inglesa o mascarpun.  
Ul fung l'è na roba prelibada,  
saurida, prüfümada,  
ormai, se sa, l'è 'na rarità  
dimà di “bungüistai” l'è pruprietà.*

---

(6) Autore di questa poesia è il dottor Carlo Grassi. Nato a Varese il 12 aprile 1927, ha esercitato la professione di medico presso l'ospedale del Ponte a Varese. È deceduto a Saronno il 1° luglio 1991.



***Macrolepiota procera = Lepiota procera***

Mazza di tamburo

Nel dialetto locale: *Maza de tambur, Fung de dama, Umbrelùn.*

Di aspetto molto appariscente per le sue grandi proporzioni, questo bel fungo presenta, da giovane, un cappello di forma quasi sferica e di colore bruno che, sorretto da un lungo gambo, gli conferisce un aspetto simile a quello di una mazza di percussione con cui si suona il tamburo e da cui deriva il nome volgare.

Il cappello, umbonato al centro e ricoperto da squame larghe e irregolari, di colore bruno, si aprirà poi negli esemplari adulti raggiungendo grandi dimensioni.

Per le sue buone doti di commestibilità e il suo aspetto inconfondibile, la Mazza di tamburo è un fungo apprezzato e comunemente raccolto.

Specie saprofita, predilige zone concimate o ricche di detriti organici.

Lo si trova in estate e in autunno nei boschi, nelle radure e lungo i sentieri.

L'opinione del prof. Ferri che per tanti anni ha esercitato i controlli presso il mercato ortofrutticolo di Milano è comunque da ritenersi autorevole.

Faccio seguire a tal proposito alcune osservazioni da me effettuate durante l'estate e l'autunno 2001 da cui non intendo trarre conclusioni ma soltanto qualche significativa riflessione.

### **Fascia boschiva presa in esame**

Versante del monte Sasso del Ferro che guarda verso la conca di Vararo e la Frazione Casere (da metri 750 a metri 880 circa s.l.m.).

Bosco di faggio, intervallato da brevi pendii erbosi e cespugliati, resti del vecchio pascolo che in passato occupava quasi per intero il territorio considerato (Comuni di Laveno e di Cittiglio).

**5 luglio 2001** - Luna piena

**6 luglio 2001** – Luna calante

Osservati alcuni esemplari di *Boletus luridus* in luogo erboso e qualche *Russula cyanoxantha* sotto alberi di faggio.

**11 luglio 2001** – Luna calante

Osservati numerosi esemplari di *Boletus luridus* su un versante erboso con ottima esposizione solare, al margine di un nocciueto.

**13 luglio 2001** – Ultimo quarto

**20 luglio 2001** - Luna nuova

**21 luglio 2001** – Luna crescente

Osservati alcuni giovani esemplari di *Boletus erythropus* e qualche *Russula virescens* molto corposa, sotto alberi di faggio.

**24 luglio 2001** – Luna crescente

Osservati in faggeta alcuni esemplari di *Boletus erythropus*, alcune Russule (*cyanoxantha* e *vesca*) e alcuni esemplari di *Mucidula radicata*. Osservato anche un giovane carpoforo di *Amanita phalloides*.

**26 luglio 2001** – Luna crescente

Non ho osservata la presenza di alcun esemplare fungino.

**27 luglio 2001** – Primo quarto

**29 luglio 2001** – Luna crescente

Osservati nelle fasce erbose esemplari di *Boletus luridus*; sotto faggio *Boletus erythropus*. Sono in aumento le Russule, specialmente *R. cyanoxantha* (in minor misura *R. virescens*, *vesca* e altre specie). Osservati anche alcuni esemplari di *Amanita phalloides*, di *Amanitopsis*, numerose Mucidule e un esemplare di *Phylloporus rodoxanthus*. Segnalata la presenza di qualche fungo porcino.

**31 luglio 2001** – Luna crescente

Segnalata dai ricercatori abituali una discreta crescita di funghi porcini (presumibilmente *Boletus edulis* e *Boletus reticulatus*, le due specie comunemente presenti nel nostro territorio).

**2 agosto 2001** – Luna crescente

Sempre sotto alberi di faggio abbondante crescita di *Russula virescens* e in minor misura di *Russula cyanoxantha*. Osservati anche alcuni esemplari di *Cantharellus cibarius*, *Mucidula radicata*, *Amanita phalloides*, *Lactarius spp.* e *Boletus erythropus*.

Il *Boletus erythropus* allo stato giovane ha un aspetto molto attraente. Quello osservato oggi aveva un cappello di scuro velluto che decolorava verso l'orlo

in una breve fascia marginale di colore giallo-oro.

Il margine, eccedente, racchiudeva i tubuli e i pori minutissimi, di un profondo rosso.

Il gambo compatto, carnoso e rigonfio, di un giallo vivace appena sotto il cappello, sfumava poi verso il rosso-rosato dovuto ad una pigmentazione puntiforme e molto fitta che lo percorreva.

**4 agosto 2001** – Luna piena

Il mese trascorso è stato caratterizzato da un periodo iniziale con giornate fresche seguite da giorni via via più caldi e afosi, intervallati da brevi temporali e piovoschi che hanno mantenuto una costante umidità nel bosco.

Questa mattina un violento ma breve temporale ha portato una repentina diminuzione della temperatura.

**5 agosto 2001** – Luna calante

Arresto della crescita dei funghi appartenenti alla famiglia delle Boletacee.

Rinvenute invece, ma in quantità molto limitata, alcune specie di *Russula* e qualche *Lattario*.

**8 agosto 2001** – Luna calante

Persiste nel bosco l'assenza delle Boletacee.

Ridottissima anche la presenza di *Russule* e di *Mucidule*.

**10 agosto 2001** – Luna calante

Crescita nulla di Boletacee.

Discreta crescita di *Russula virescens* e *cyanoxantha*. Osservati anche alcuni esemplari di *Russula emetica*, *Mucidula radicata*, *Amanita phalloides* e *Cantharellus cibarius*.

**12 agosto 2001** – Ultimo quarto

**15 agosto 2001** – Luna calante

Arresto pressoché totale della crescita dei funghi.

**19 agosto 2001** – Luna nuova

**21 agosto 2001** – Luna crescente

La luna nuova ha risvegliato il bosco. Sotto i faggi e tra le erbe, al loro margine, alcuni giovani boleti integri e turgidi aprivano i loro cappelli (erano *B. erythropus*, *luridus* e *carpini*).

Questa nuova crescita accrediterebbe l'opinione del prof. Ferri che segnalava una maggior crescita di Boleti nei giorni immediatamente successivi alla luna nuova.

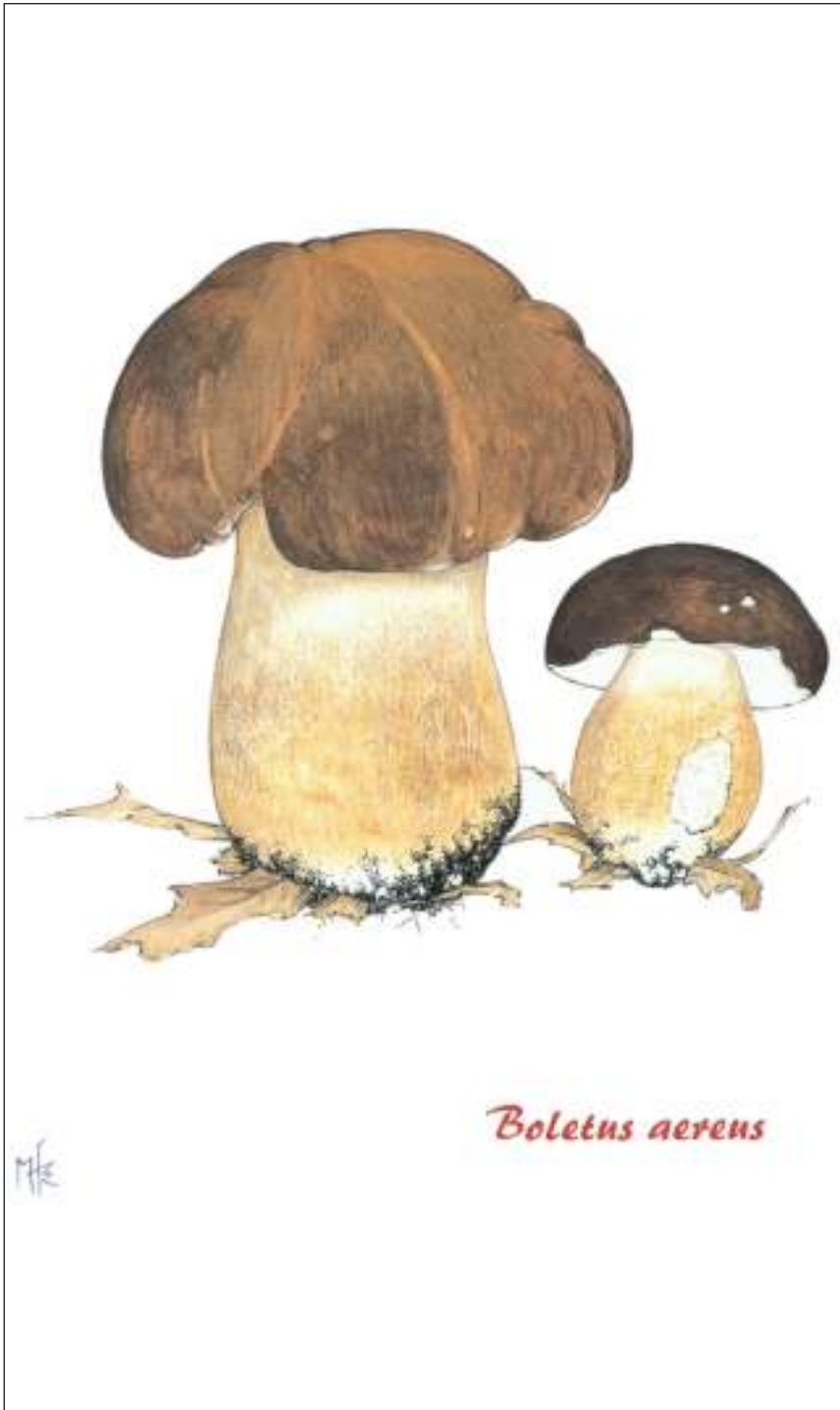
Va anche tenuto presente che la crescita più o meno abbondante di funghi in rapporto alle fasi lunari è da riferirsi alle Boletacee e ancor più specificamente ai Porcini.

Questo vale sia per i raccoglitori abituali che per chi era dedito al controllo dei mercati ortofrutticoli (poche e di secondaria importanza sono infatti le altre specie raccolte o utilizzate per il commercio).

**24 agosto 2001** – Luna crescente

Persiste la crescita sia pur poco abbondante di alcune specie di *Boletus* (*B. erythropus*, *luridus*, *scaber*, *oxidabilis*).

Scarsissima la crescita di altri generi.



*Boletus aereus*

ME

***Boletus aereus***

Porcino nero, Bronzino, Testa di negro

Nel dialetto locale: *Fung bun* (per la sua ottima commestibilità) o *Fung de Fò negher*.

Il *Boletus aereus* conosciuto col nome di Porcino nero per il cappello sovente molto scuro, quasi nero, è per aspetto il più bello e invitante tra i Porcini.

Il ritrovarlo, ancora giovane, sotto una quercia o tra le nodose radici di un faggio, quando il candore dell'imenio contrasta magnificamente con il nero-bruno del cappello fatto di velluto, procura al ricercatore appassionato non poca emozione.

Il suo gambo è sodo e consistente, marcatamente bulboso, dalle tonalità ocraceo-fulve e cosparso da un reticolo normalmente non molto esteso e posto nella parte alta dello stipite.

Specie termofila, cresce dalla tarda primavera all'inizio dell'autunno sotto essenze di latifolia (quercia, faggio, castagno, carpino, ecc.), in zone esposte e soleggiate, nei boschi radi o al loro margine.

Comune, in passato, nei nostri territori, sta diventando sempre più raro al nord.

Commestibile eccellente, è da molti considerato il migliore tra i Porcini.

**22 settembre 2001** – Luna crescente

Assenza di specie fungine. Non una *Russula*, un *Boleto*, una *Amanita*. Il bosco ne è completamente spoglio. Osservato solamente qualche isolato esemplare di Steccherino dorato (*Hydnum repandum*).

Quest'anno, specialmente in settembre, la crescita dei funghi è stata scarsissima, anche se l'andamento climatico nell'arco dell'anno sembrava essere il più favorevole (tempo bello intervallato da piogge e temporali, assenza di periodi siccitosi).

Né l'ipotizzato influsso della luna, né il clima apparentemente propizio

**25 agosto 2001** – Primo quarto

**28 agosto 2001** – Luna crescente

Pressoché nulla la crescita di tutte le specie fungine eccetto *Mucidula radicata* e *Hydnum repandum* (Steccherino dorato).

**31 agosto 2001** – Luna crescente (tempo perturbato e temporalesco)

Assenza pressoché totale di funghi (anche questa assenza di specie fungine che precede il plenilunio avvalorerebbe la tesi del prof. Ferri).

La prima decade di agosto è stata caratterizzata da giornate soleggiate intervallate da alcuni temporali e brevi piovvaschi.

Dal 10 al 17 agosto tempo sereno, temperatura elevata e qualche giorno ventoso.

Segue qualche temporale notturno, un po' di nuvolosità, quindi tempo bello e costante.

30 e 31 agosto: forti temporali notturni.

**1 settembre 2001** – Luna crescente

Nulla la crescita di funghi.

Le ultime osservazioni sembrano ancora una volta convalidare l'opinione del prof. Ferri che, dopo la crescita immediatamente successiva alla luna nuova, ipotizza una graduale diminuzione via via che si procede verso la luna piena.

**2 settembre 2001** – Luna piena

**9 settembre 2001** – Luna calante

La settimana appena trascorsa è stata caratterizzata da tempo bello, a volte ventoso. Assenza pressoché totale di tutte le specie fungine, confermata anche dai ricercatori abituali.

**10 settembre 2001** – Ultimo quarto

**15 settembre 2001** – Luna calante

Nel bosco i funghi sono assenti.

**17 settembre 2001** – Luna nuova

**18 settembre 2001** – Luna crescente

Assenza pressoché assoluta di specie fungine. Osservato solo qualche esemplare di *Macrolepiota procera* (Mazza di tamburo) e *Amanitopsis vaginata*.

A detta dei raccoglitori abituali è stato raccolto qualche raro esemplare di Porcino.

sembrano aver favorito la crescita, mettendo in risalto, ancora una volta l'imponderabilità della loro comparsa che a volte si nega anche al bosco più bello e potenzialmente produttivo.

Va però detto che in altri luoghi (es.:Piemonte, Liguria e Toscana) i funghi sono cresciuti anche abbondantemente, sia in luna crescente che in luna calante come mi è stato confermato da alcuni frequentatori di tali zone.

**24 settembre 2001** – Primo quarto

**28 settembre 2001** – Luna crescente

Il bosco, anche se timidamente, sembra risvegliarsi dopo le trascorse piogge. Sono comparse le Amanite muscarie ( in ritardo rispetto al loro iniziale periodo di crescita), i primi Cortinari (*Cortinarius praestans*) e i Porcini. Assenti invece le Russule e i Gallinacci (*Cantharellus cibarius*).

**1 ottobre 2001** – Luna piena

**2 ottobre 2001** – Luna calante

Ora nel bosco sono presenti un numero maggiori di specie anche se in quantità limitata.

Osservati: *Cortinarius praestans*, *Tricholoma nudum* var. *glaucoceanum*, *Russula cyanoxantha*, *Hydnum repandum*, *Mucidula radicata*, *Hypholoma sublateritium*, *Marasmius oreades* (lungo un sentiero erboso), *Boletus piperatus*, *Amanitopsis vaginata* var. *umbrino-lutea* e numerosissimi splendidi esemplari di *Amanita muscaria*.

I ricercatori abituali hanno raccolto alcuni Porcini e i primi Chiodini (*Armillariella mellea*).

**9 ottobre 2001** – Ultimo quarto

**10 ottobre 2001** – Luna calante

I giorni dal 2 al 10 di ottobre sono stati caratterizzati da un clima molto caldo (quasi estivo) e le giornate di sole intervallate a pioggia hanno mantenuto alto il tasso di umidità atmosferica. Queste condizioni hanno favorito una abbondantissima crescita di Chiodini.

**15 ottobre 2001** – Luna nuova

**23 ottobre 2001** – Primo quarto

**31 ottobre 2001** – Luna crescente

L'ultima quindicina di ottobre è stata caratterizzata da giorni quasi sempre sereni e da temperature alte.

Dopo il novilunio si è verificata una crescita, anche se non abbondante, di funghi Porcini che si è protratta per molti giorni.

**1 novembre 2001** – Luna piena

Concludendo: per la ipotizzata relazione tra la crescita dei funghi e l'influsso della luna azzarderei un'ipotesi che avvalorerebbe in parte sia la tesi di chi sostiene che la maggior crescita dei funghi cade in luna crescente, subito dopo il novilunio, sia chi sostiene che la crescita si verifica in luna calante subito dopo il plenilunio.

La crescita avverrebbe in ambo i casi subito dopo che la luna è in opposizione ossia quando luna, terra e sole sono allineati accentuando l'at-

trazione gravitazionale della luna che causa le più alte maree del mese (le maree delle sizigie). Tra le due maree la più alta in senso assoluto è quella che cade in novilunio, quando la luna e il sole in allineamento si trovano ambedue dalla medesima parte rispetto alla terra, esercitando un'attrazione gravitazionale concorde.

Alla crescita più abbondante dei funghi, immediatamente dopo il novilunio, potrebbe seguire una seconda crescita, forse meno abbondante, dopo il plenilunio proprio ad opera dell'attrazione combinata del sole e del nostro satellite.

Tale forza darà il via alla fuoriuscita dei carpofori, già presenti in abbozzo nel terreno, che si verificherà nei giorni immediatamente successivi.

Un'altra attività a cui si dedicarono montanari e contadini delle valli lombarde fu quella della produzione dei funghi secchi pure sottoposti (come asserisce il prof. Ferri) all'esame sanitario "per purgarli dalle subdole infiltrazioni di funghi falsi e perniciosi" appartenenti questi ultimi quasi sempre al *Boletus satanas* e a questo tipo di sofisticazione erano da addebitarsi la maggior parte di avvelenamenti che si verificavano a Milano.

Funghi freschi e funghi secchi venivano generalmente esaminati al mercato di frutta e verdura di Milano in un apposito locale che il Ferri così ci descrive: "In fondo al Mercato, presso un padiglione non scevro di una sua esteriore eleganza [...] s'incurva a semicerchio una saletta rischiarata da parecchi finestroni; indubbiamente preziosi per l'oculato rito che ivi si compie.

Strano è l'arredo di questo luogo. Non tanto per le tabelle e le vetrine che occupano una parete, per la stadera e la bilancia e per i due tavoli da scrittura che vi si notano, ma piuttosto per altri otto tavolini che vi sono distribuiti con bella euritmia, i quali sorreggono certi reci-

pienti di lamiera foggiate a ferro di cavallo [...]. Si tratta [...] di otto enormi tafferie [che servono] a mondare i funghi".

La fotografia a corredo ci conferma l'esatta descrizione.

Se i funghi, come sembra, non furono per la nostra comunità, oggetto di importante commercio, furono però senz'altro oggetto di raccolta per gli appassionati e per gli abitanti del luogo che, cessati i lavori più gravosi legati alla bella stagione, all'affacciarsi della stagione autunnale con le piogge e le nebbie precoci, diventava un'attività piacevole e un momento di distrazione e di svago.

La loro ricerca era esercitata con attenzione e la raccolta non era mai lasciata al caso o alla buona sorte.

Oggi, invece, a differenza di allora, la poca conoscenza dell'ambiente e delle nozioni basilari portano sempre più spesso il raccoglitore occasionale ad una scelta avventata e irresponsabile, a volte con conseguenze anche tragiche che ci pongono di fronte ad una domanda, la stessa che si era posta il prof.



Saletta dove venivano esaminati i funghi,  
presso il mercato di frutta e verdura di Milano (da *Le Vie d'Italia*, TCI, 1934).

Ferri nell'articolo sopra citato e intitolato *Cibo o veleno?*

### **Credenze popolari**

Dove trovi l'Ovolo malefico trovi anche il Porcino.

La crescita dei Porcini segue di poco la comparsa dell'Ovolo malefico.

I funghi toccati da una serpe diventano velenosi (questa credenza errata è da addebitarsi all'avversione e alla ripugnanza che quasi tutti provano nel confronto dei rettili).

Quando trovi un Porcino cerca anche suo fratello.

Le Spugnole crescono con i primi tuoni primaverili (*Tronell*, il nome dialettale che alcuni ricercatori danno alle spugnole deriva appunto da questa credenza).

Se vuoi trovare le Spugnole cerca presso gli alberi di frassino.

Le Spugnole crescono quando fioriscono i frassini.

I funghi mangiati dalle lumache sono tutti commestibili (credenza errata).

La prova di tossicità attraverso il mutamento di colore di una moneta d'argento, del prezzemolo o dell'aglio durante la cottura dei funghi, non ha alcun fondamento.

I funghi crescono solo di notte (credenza errata).

Se una persona guarda un fungo, questo cessa di crescere (credenza ovvia-

mente errata).

Solo i Chiodini che crescono su determinate piante (esempio: gelso, frassino, quercia) sono commestibili (credenza errata: la pianta ospite non influisce sulla loro commestibilità).

Entro o intorno al cerchio formato da alcune specie di funghi che crescono con questa caratteristica disposizione (esempio: *Clitocybe candida*), di notte ballano le streghe (cerchi delle streghe) ed è per questo che l'erba si presenta a tratti disseccata, quasi fosse stata bruciata.

In realtà ciò è dovuto all'azione inibente del micelio che agisce sulle erbe facendole inaridire.

## **Bibliografia**

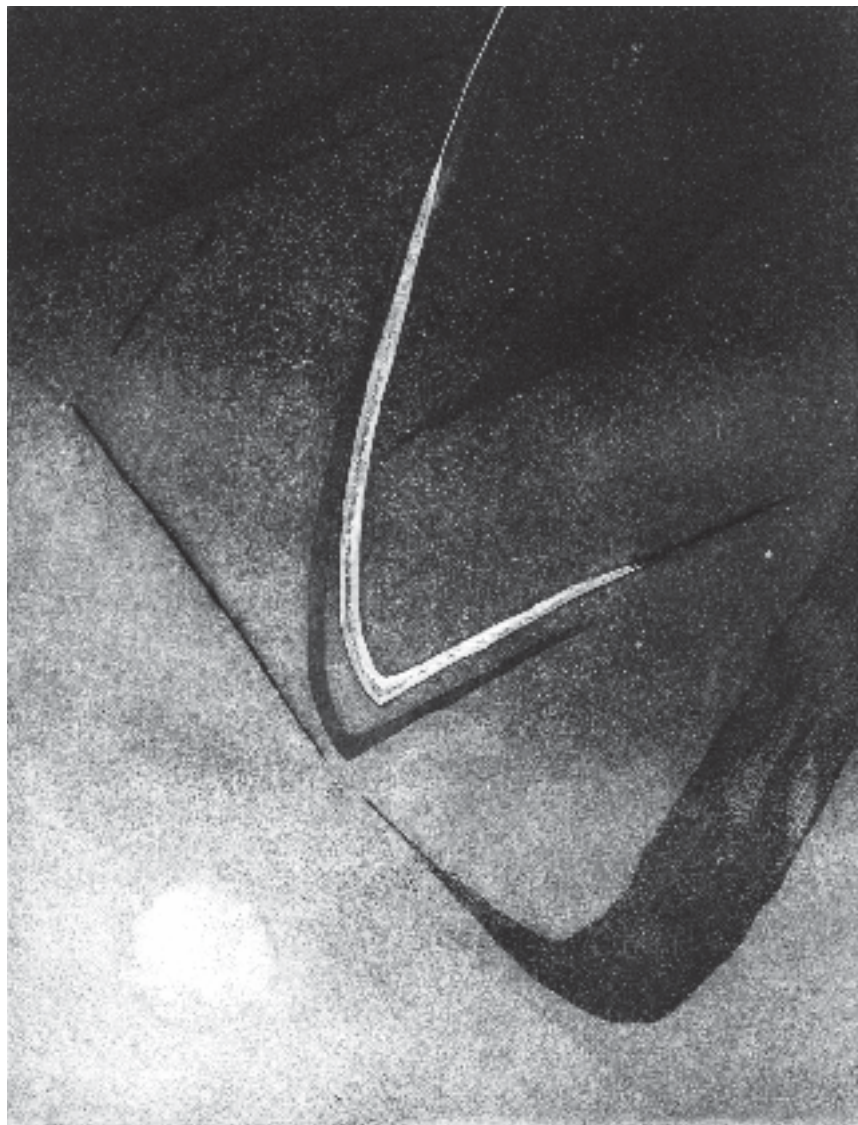
G. FERRI, *Cibo o veleno? Il tribunale dei funghi*, "Le vie d'Italia", T.C.I., ottobre 1934.

N. GORINI, C. MAGGIORA, *I nost paroll- Parolario bosino*, Edizioni Famiglia Bosina, Varese 1996.

L.V. FERRARI MUSUMECI, *Funghi. Guida pratica per una raccolta più sicura*, Edizioni Marwan, Mezzana, 2001.

L. STADERA, *Bestiario dialettale*, Editrice Compositori, Bologna 2001.

Si ringraziano per le informazioni fornitemi: Angelo Bersi, Pietro Cerini e consorte, Antonio Ferrari, Mario Gianì, Cesare Marchesotti, Bartolomeo Martinoli, Maria Rosa e Giacomo Martinoli, Alberto Porrini, Angelo Carlo Steffanoli e Piero Uccello.



Anny Ferrario, *Le ali della notte*, acquaforte acquatinta, 2001

# Importanti scoperte intorno all'antica chiesa di S. Agostino in Caravate

---

*Annalisa Motta*

---

Nel terreno che circonda la piccola antica chiesa di Sant'Agostino è venuta alla luce una vera e propria necropoli, che potrebbe addirittura risalire ad epoca carolingia.

È questa la straordinaria scoperta che ha caratterizzato l'estate di quest'anno; una scoperta avvenuta per caso – come spesso accade – mentre si stava lavorando alla sistemazione del prato adiacente la chiesa, a completamento dell'opera di restauro che da un anno e mezzo l'Amministrazione comunale di Caravate sta effettuando sia all'interno che all'esterno del monumento. La chiesa, una piccola costruzione a un'unica navata con due absidi e l'ingresso lungo la parete sud, che pare citata in un documento dell'VIII secolo<sup>(1)</sup>, risultava povera e semiabbandonata già durante le visite pastorali cinquecentesche. A metà del secolo XIX venne abbandonata e sconsacrata, dopo la costruzione di una seconda chiesa con la medesima dedizione (insolita per la nostra zona, ma spiegabile con la dipendenza di Caravate dal monastero di San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, dove sono custodite le reliquie del santo), mentre all'inizio del XIX secolo la chiesa venne addirittura seminascosta da altri edifici, che ne inglobarono quasi tutta la struttura. Se ne tornò a parlare in uno studio del 1934<sup>(2)</sup> e soprattutto in un articolo del 1965<sup>(3)</sup>, in cui Carlo Alberto Lotti e Alberto Ferrari indicavano come degni di interesse gli affreschi dell'abside più antica, quella verso est, un Cristo *Pantocrator* e le figure degli Evangelisti con corpo umano sormontato dal simbolo corrispondente, che gli studiosi ricollegavano ad analoghe opere romaniche della Catalogna, ipotizzando invece per l'abside occidentale un'aggiunta molto più tarda. La fine

---

(1) C.A. LOTTI - A. FERRARI, *Singolare iconografia degli Evangelisti negli affreschi scoperti in S. Agostino di Caravate* in *La Prealpina*, 23 dicembre 1965.

(2) *Arte e storia a Caravate*, 1934, citato in C.A. LOTTI - A. FERRARI, cit.

(3) C.A. LOTTI - A. FERRARI, cit.

degli anni '80 porta a una vera e propria campagna di scavo da parte della Soprintendenza Archeologica della Lombardia in occasione del suo restauro, dopo l'abbattimento degli edifici ottocenteschi annessi. I ricercatori effettuarono una serie di scavi all'interno della chiesa e nelle sue immediate adiacenze, con ritrovamento di due tombe e la scoperta di fasi successive nella costruzione della chiesa stessa: è in questi studi che viene confermata l'ipotesi della costruzione della seconda abside a Ovest come rimaneggiamento d'epoca posteriore<sup>(4)</sup>. I lavori di restauro vengono ripresi a metà degli anni '90 con la ristrutturazione completa del vicino ex asilo per aprirvi una Biblioteca comunale, ricavando all'esterno, davanti alla chiesetta, un cortile lastricato con alcune gradinate come spazio per incontri e spettacoli. Dopo una pausa dovuta a mancanza di fondi, i lavori vengono poi proseguiti – sempre sotto la supervisione della Soprintendenza e la direzione dell'arch. Mario Miraglia – all'interno e all'esterno della chiesa, per consolidare questo piccolo gioiello architettonico e poterlo aprire al pubblico. In questo ultimo anno e mezzo è stato completamente rifatto il tetto, usando una tecnica particolare che consente di non gravare sui muri perimetrali, si sono recuperati gli affreschi più antichi dell'abside, sono state posti gli infissi, riqualificati i muri, ripulite le facciate; attualmente mancano solo il pavimento e il portoncino, per il quale è stato scelto un manufatto in legno del '700, e la sistemazione del prato circostante l'edificio.

È stato proprio durante questa ultima fase, precisamente il 26 agosto scorso, che il cedimento improvviso del terreno sotto un cingolo del ruspino – fortunatamente nel momento del suo ingresso all'interno dell'area – ha rivelato l'esistenza di una prima tomba. Immediatamente avvertita, la Soprintendenza Archeologica ha incaricato due esperti della Società Lombarda di Archeologia, Cristiano Brandolin e Monica Motto, di uno scavo sistematico per il recupero della tomba stessa e una ripulitura del terreno circostante.

Ed ecco la sorpresa: scavando all'interno dell'area è venuto alla luce un muretto di contenimento, verso nord, e si sono ritrovate altre sepolture. Da questo momento è iniziato uno scavo sistematico, con documentazione grafica e fotografica, perché l'area indubbiamente presentava un rinnovato interesse. In effetti si può dire che ogni giorno di lavoro ha regalato una nuova scoperta. Nel momento in cui scriviamo sono state riportate alla luce nove tombe: due erano vuote ed aperte (si tratta dei ritrovamenti effettuati nella campagna di scavi dell'89); sei, quasi perfettamente sigillate con lastroni di pietra e malta, ospitavano scheletri umani; un'ultima, recentemente scoperta, anch'essa sigillata, dev' essere ancora aperta.

Le tombe presentano una struttura antropomorfa, più larga all'altezza delle spalle e rastremata verso le estremità inferiori; all'interno si trova una

---

(4) F. GHIDOTTI - V. MARIOTTI, *Caravate (VA) - Chiesa di S. Agostino*, in *Notiziario 1988-1989 Soprintendenza Archeologica della Lombardia*, pp. 313-315.

sorta di cuscino in pietra per l'appoggio della testa; alcune sono realizzate in tufo, altre in tufo e pietra, altre solamente in pietra (si tratta di blocchetti di pietra bianca, calcarea, di provenienza locale). Due si ritengono a un primo esame più antiche delle altre: la fattura è più curata, la quota nel terreno è inferiore rispetto alle altre, sono orientate come la chiesa (est-ovest) e vi si ritrovano elementi in tufo che si possono osservare anche nella decorazione absidale della chiesa stessa (blocchetti di tufo intonacato e dipinto in rosso a imitazione del mattone, a "denti di sega"; a questo proposito i ricercatori fanno notare una somiglianza con analoghi elementi presenti in San Lorenzo di Cuvaglio). Il ritrovamento all'interno di una di esse di un elemento decorativo in pietra, chiamato "vago" (una sorta di doppio tronco di cono, forato nella sua lunghezza, che veniva usato come pendente o come ornamento alla cintura) e la loro stessa forma, farebbero propendere gli archeologi per una datazione della necropoli tra l'VIII e il IX secolo: il "vago" viene infatti considerato un ornamento tipico dei Longobardi, antecedente quindi agli elementi più visibili della chiesa che ne avevano suggerito una datazione intorno al 1000: alla luce di questi recenti ritrovamenti, la chiesa potrebbe aver avuto origine come cappella di un camposanto, i cui confini non sono ancora definibili. Questi ritrovamenti, insieme con un'analisi più accurata degli affreschi presenti sull'abside orientale e l'emergere di una grossa croce di colore rosso che interrompe l'architettura, mettono in luce aspetti non ancora documentati, e spostano la datazione della chiesa a prima dell'anno Mille, ipotesi sostenuta già negli anni passati da alcuni studiosi<sup>(5)</sup>. Un'importanza della zona in questo periodo può essere documentata facilmente: in effetti all'epoca carolingia, e precisamente alla metà del IX secolo, risale ad esempio la donazione del vasso Eremberto alla chiesa di Leggiuno – distante pochi chilometri – delle reliquie dei santi Primo e Feliciano, a cui il tempio, già intitolato a San Siro, verrà poi dedicato; o ancora la pavimentazione a mosaico con elementi stilizzati di incerta interpretazione che si trova nell'abside del santuario di San Clemente, sempre in territorio di Caravate, attribuiti al secolo X; e infine le decorazioni cromatiche dell'altare di San Pietro in Gemonio, anch'esse riconducibili al X secolo. Solo il proseguimento della campagna di scavi e gli studi accurati sui reperti potranno comunque determinare con minor approssimazione la data della fondazione della chiesa.

Tornando all'area cimiteriale, altre tombe risalgono probabilmente a una fase intermedia, coeva alla chiesa attuale, perché la quota della "risega" – il gradino di fondazione della chiesa – e delle tombe si trova allo stesso livello. Altre ancora si considerano posteriori, perché "ritagliate" all'interno dei muretti di contenimento che sono venuti anch'essi alla luce nella stessa area: una sorta di economizzazione dello spazio, probabilmente divenuto insufficiente

---

(5) Cfr. S. COLOMBO, *Itinerari d'arte nel territorio della Provincia di Varese*, Milano, 1972 e P. VIOTTO PEDROLI, *Gli affreschi della Chiesa di Sant'Agostino a Caravate in Caravate, storia arte società*, Nicolini, Gavigate 1990, pp. 37-42.

col passare degli anni, testimoniato anche dal reimpiego di alcune tombe, in cui lo scheletro originario è stato levato e posto accanto ad esse, per fare spazio a nuove sepolture (è il caso di uno scheletro trovato in atteggiamento fetale, con gli arti inferiori ripiegati, probabilmente per riuscire a sistemarlo all'interno di una tomba molto piccola, che in origine avrebbe ospitato un infante o un bambino).

Degli scheletri ritrovati, due sono quasi sicuramente appartenuti ad adolescenti, come denotano le epifisi delle ossa lunghe non ancora saldate, mentre un altro apparterrebbe a una persona anziana, dal momento che mascella e mandibola sono prive di denti. Questi reperti sono stati inviati all'Università dell'Insubria di Varese per uno studio accurato, che possa determinarne una datazione sicura ma anche il tipo di alimentazione, delle malattie sofferte, dei traumi subiti: uno studio in grado di darci importanti informazioni sulla popolazione medievale del nostro territorio, i suoi usi e costumi, l'ambiente in cui visse.

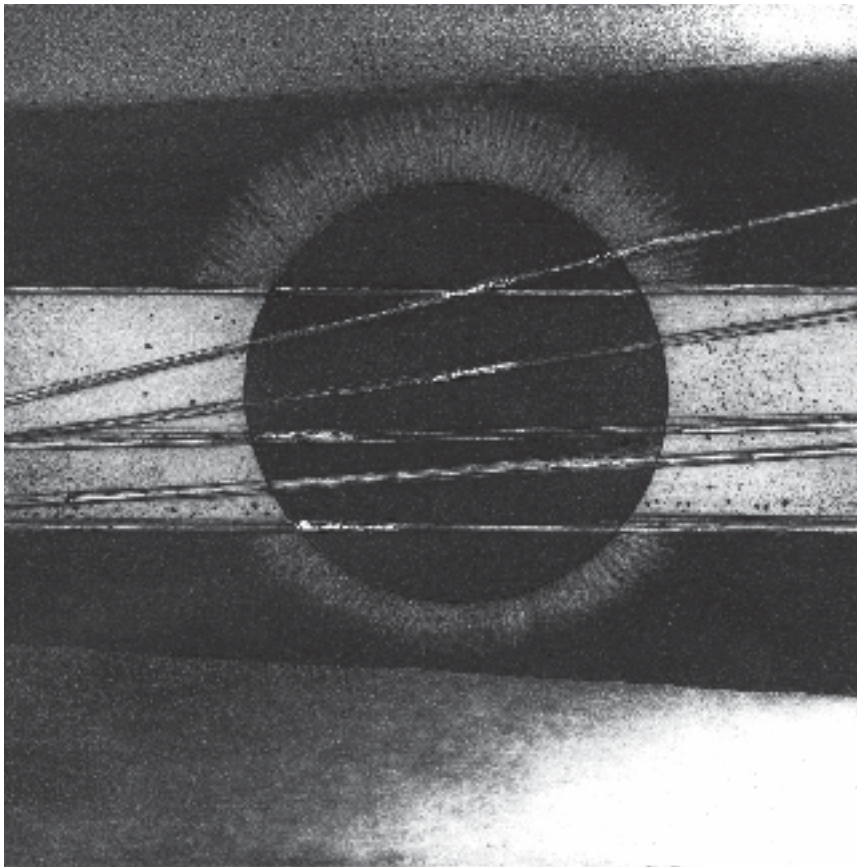
La ricerca nell'area nord ha portato come già accennato alla scoperta di tre muretti di contenimento, sempre in pietra locale, a delimitare e sorreggere altrettanti terrazzamenti della profondità di circa due-tre metri ciascuno, che risalgono al pendio fino alla mulattiera ancor oggi visibile, il cui tracciato è presente nel Catasto Teresiano (anche se non del tutto coincidente con l'attuale). Dei tre muri, quello intermedio presenta un tratto in cui la profondità è molto maggiore che nel resto del manufatto, arrivando a quasi due metri: si è ipotizzata l'esistenza di un passaggio, con l'inserimento di tombe: ma solo altri scavi potranno far luce sul significato di questo maggiore spessore.

L'area comunque appare come una necropoli vera e propria, che si estenderebbe a nord e a ovest della chiesa: mentre gli scavi dell'89 nella zona a sud dell'edificio sacro non hanno rivelato alcun reperto. Le ricerche dovrebbero proseguire ora su di un terreno di proprietà comunale, retrostante l'edificio che sorge proprio a ovest della chiesa, previo impiego di un georadar che segnali eventuali anomalie del terreno (ad esempio dei vuoti, che potrebbero coincidere appunto con la presenza di tombe). Per l'impiego di questo strumento è necessario però una pulizia dai sassi più voluminosi esistenti in superficie, per garantire una lettura corretta e aiutare i ricercatori a decidere se e in che modo proseguire negli scavi.

Non meno importante, anche se non direttamente collegata all'esistenza della necropoli, è stata la scoperta di un cippo o di una parte di ara in pietra con un'iscrizione latina: si tratta di un blocco parallelepipedo di circa cm 30x60x60, emerso dallo svuotamento di una fossa riempita con materiale proveniente dagli edifici abbattuti, ritenuta in un primo tempo un ossario, ma rivelatasi poi un pozzo perdente per gli stabili annessi alla chiesa. Il blocco, una volta lavato, ha rivelato non solo una lavorazione particolare, ma addirittura una iscrizione ben leggibile, anche se frammentaria. Si tratta molto probabilmente di un blocco di pietra reimpiegato nella costruzione di qualche edificio proprio per il suo peso e la sua quadratura accurata. A una prima superficiale lettura, sembrerebbe di poter individuare il nome *Gerontius* e l'aggettivo *Aria-*

*num.* L'iscrizione, che a detta dei ricercatori sarà possibile decifrare senza eccessive difficoltà nonostante la sua frammentarietà, è senza dubbio un reperto di epoca romana: secolo e provenienza sono però da determinare attraverso esami più accurati.

In conclusione, l'area intorno alla chiesa di S. Agostino si presta a diventare una sorta di museo all'aria aperta – pensiamo ad Arsago Seprio – facilmente visitabile dal pubblico e ricco di testimonianze. Si pongono ora la questione del reperimento di ulteriori fondi e il problema tecnico di come salvaguardare i reperti mantenendoli visibili e fruibili. Da parte sua, il comune di Caravate, per bocca del sindaco Attilio Asnaghi, ha assicurato l'intenzione della sua amministrazione di impegnare energie e risorse per completare al meglio il lavoro iniziato, non certo con le sole proprie forze, ma – per ora – in collaborazione con la Provincia, con cui sono già stati presi proficui contatti.



Amey Ferrario, *Eclissi*, acquaforte acquatinta, 2000

# Antonio Pedretti imbocca l'approccio inventivo

---

*Aurelio Alberto Pollicini*

---

*If I have seen further it is by standing  
on the shoulders of giants<sup>(1)</sup>.*

Sir Isaac Newton

Sarà anche giustificato che qualcuno si sia posta la domanda *era necessario rivoluzionare lo schema di realizzazione dell'affresco?* È però innegabile che l'affresco di Pedretti ad Arcumeggia, a tale rivoluzione ha già dato inizio.

Si badi bene, rivoluzione della modalità di espressione del messaggio artistico affidato all'equilibrio forma-colore, non già della *tecnica a fresco*, perché la montagna di Antonio Pedretti è un dipinto a fresco nel senso più classico dei canoni tecnici e ciò grazie alla competenza ed alla consulenza del maestro Lino Reduzzi, che così si è espresso, sia in merito alla preparazione:

Non c'è stata manipolazione tecnica tanto meno l'uso di surrogati preparatori; semplicemente un talento, Pedretti, che appropriatosi degli strumenti tecnici ha dato compimento all'opera.

Demolizione del vecchio intonaco a base cementizia e adeguato rifacimento con un rinzaffo di malta di calce (Lafarge) sino ad ottenere uno spessore convenuto, uno strato d'intonaco di allettamento e conseguentemente il tonachino finale ben schiacciato e liscio, pigmenti colorati in polvere stabili per affresco e del buon grassello di calce a lunga stagionatura, sono le premesse operative preparatorie alla fase pittorica<sup>(2)</sup>.

sia riguardo all'esecuzione:

---

(1) I. NEWTON, *Lettera a Robert Hooke del 5 febbraio 1675*. (Se ho visto così lontano è perché stavo sulle spalle di giganti).

(2) L. REDUZZI, *Tecnica dell'affresco ed arte contemporanea*, relazione presentata al convegno *Il borgo dipinto: il territorio si fa museo* tenutosi ad Arcumeggia il 13 ottobre 2001.

Non si tratta di sabbie incoerenti incollate dipinte, di una matericità ottenuta con alchimie stravaganti, ma semplicemente la portentosa gestualità di un artista su un supporto diligentemente e coerentemente preparato per l'affresco<sup>(3)</sup>.

Non è un caso che, in ogni campo, per compiere opere gigantesche, deve esistere una tradizione che permetta di ergersi *sulle spalle di giganti*.

Di certo, questo affresco farà discutere. Ma la posizione di prestigio di cui gode Arcumeggia in ambito al consesso dei Paesi dipinti, oltre che al rigore nel rispetto della tecnica a fresco, non è forse dovuto proprio al fatto che attorno alle opere colà realizzate si è sempre accesa una vivace discussione? In proposito basterebbe lasciare la parola agli storici del borgo, oppure immergersi negli archivi della Comunità montana della Valcuvia. Nell'ottica di una tale discussione, si ritiene importante porre dei cardini per meglio inquadrare la assoluta originalità del procedimento pittorico posto in essere.

Sappiamo che il processo di realizzazione di una opera pittorica richiede innanzi tutto una tecnica, la quale comporta la scelta, la preparazione e l'uso dei materiali relativi sia al supporto che ai colori e poi, di associare alla tecnica prescelta una *modalità di resa dell'immagine* sul supporto.

Una peculiarità della tecnica di pittura murale a fresco è di presentare un margine di correzione che è molto stretto per le gamme cromatiche, ma che è quasi nullo per il tracciato dei contorni; così l'artista è soggetto al capestro di dover lavorare con una soglia di errore che tende a zero. Ciò spiega l'essersi sviluppata nei tempi la pratica di una modalità di trasferimento del disegno basata sul ben noto uso di *sinopia* e *spolvero*. È ovvio che di fronte a campiture conficcate nel muro prima di orchestrare la danza dei pigmenti, la libertà espressiva che è precipua degli artisti contemporanei risulta rigidamente imbrigliata. Vederla confinata alla preparazione dei cartoni è considerato riduttivo per le forti personalità, proprio per quanto è intrinseca la spontaneità di espressione con i cammini che percorre l'arte ai nostri giorni. Il conflitto tra staticità delle campiture e dinamicità di spaziatatura delle coloriture, lentamente ma inesorabilmente, allontana gli artisti di grande impulsività dalla tecnica dell'affresco. Ciò, almeno finché ci muoviamo mentalmente per percorsi conosciuti. Ma possono esistere cammini da scoprire...

Traslando il discorso in una allegoria in tutto ispirata alla atmosfera della montagna, come l'alpinista che apre una nuova via per scalare una cima, nel maestoso massiccio della pittura a fresco, Pedretti apre la via dell'*approccio inventivo*.

Cerchiamo di scoprire cosa si cela nei risvolti di questa locuzione, nella prospettiva che l'esperimento diventi una via percorribile.

Lo si è chiamato *approccio* perché l'agire dell'artista non è codificabile, ma

---

(3) *Ibidem*.



Antonio Pedretti con Lino Reduzzi e Luigi Sangalli ad Arcumeggia

costituisce un originale e soggettivo intervento di abbozzo e consolidamento dell'immagine. La strutturazione della composizione con apporto di segni e colori è, e può essere, il frutto di un adattamento personale.

È considerato *inventivo* perché è necessario che il pittore riesca ad inventare un dialogo creativo tra i metodi espressivi congeniali al suo stile e le caratteristiche del supporto.

Questo metaforico dialogo deve essere animato da fantasia ed immaginazione in modo che gli strumenti consoni a rendere le figurazioni dell'arte contemporanea esprimano l'idea dell'artista nel rispetto della ricettività di un supporto che ha un suo ciclo di vita ben definito. Infatti, l'intonaco di calce attraversa più stadi: passa da plastico e spalmabile, durante la preparazione,

a consistente e *fresco*, quando assorbe i pigmenti per restituire sfumature e riflessi finché rimane bagnato e respira; infine, proprio a causa della sua respirazione, quando si sarà trasformato in carbonato di calcio, diventerà inesorabilmente secco, cioè sordo al prosieguo di ogni dialogo. Essendo confinato in questo ciclo di vita dell'intonaco, l'atto pittorico totale – da germinazione della composizione a sua completa coloritura e resa prospettica – necessita di grande immediatezza.

Accingiamoci allora ad analizzare come l'opera di Pedretti ad Arcumeggia è stata concepita e per quali passi è giunta a compimento.

Come spesso è necessario, per trovare risposte bisogna prima formulare quesiti. Così la mente si focalizza su due domande, senza apparente collegamento tra loro: *quale è la ragione di così tanti disegni preparatori?* e ancora, *come nasce la composizione dell'opera finale seguendo questo approccio basato sulla inventiva pura in fase di realizzazione?* Poi, sgatta, sgatta, il collegamento salta fuori e, data una ragione al primo quesito, si hanno degli indirizzi per proporre una risposta al secondo.

Proviamo a sfogliare le pagine – non numerate – del catalogo<sup>(4)</sup> dedicato a questo evento e soffermiamoci ad osservare gli studi preparatori; cerchiamo di associare ad ognuno una espressione verbale che lo sintetizzi. Per chiarire questa fantasiosa supposizione vale la pena elencare esplicitamente i pensieri così formulati:

- linea incisiva e leggera di creste che si profilano nel cielo
- c'era una volta il Monte Rosa...
- luminosità che scende a svelare riflessi di acque e penombre di boschi
- riflessi bianchi di nevai rischiarano i pendii
- strapiombo segnato dall'ombra
- chiarore nel terso mattino: primi raggi dopo una nevicata
- al vespero, si intravedono alpeggi sugli alti pianori
- oscuri dirupi si aprono a precipizio sotto i bianchi nevai
- controluce di ombrose fronde che fiancheggiano un fresco torrente
- cavalcata bianca di nuvole che disegnano l'azzurro
- nere abetaie coprono il ripido versante della valle
- nude pareti di roccia scendono a picco
- una mulattiera si inerpica nel costone e scompare nel fitto del bosco
- in lontananza, tetti di baite si confondono coi grigi massi del pendio
- l'ultimo crepuscolo rischiarerà le cime sopra la buia valle
- barriera di vette che proteggono le valli e disegnano chiaroscuri
- il taglio dell'orizzonte appare contro l'infinito.

È come avere davanti una concatenazione di pensieri, che sono dell'osservatore, ma che lasciano supporre un possibile percorso mentale formatosi nell'intimo del maestro, mentre egli stava abbozzando gli studi. Una vera e

---

(4) D. FERRARI (a cura di), *Un luogo della mente – Le Alpi, cuore d'Europa*, Grafica Varese Edizioni, Varese 2001.

propria *mappa mentale di visioni* – sulla falsariga della *mind map* che si incontra nei testi di scienza dei processi decisionali – che risulta memorizzata dall'artista e va ad arricchire il patrimonio delle sue sensazioni legate al tema da realizzare. *La mente improvvisa visioni*<sup>(5)</sup> scrive anche Debora Ferrari nella presentazione di questi disegni preparatori.

Nel momento in cui il grande campo nudo – i 15 metri quadri completamente bianchi – fronteggia l'artista, questi lo affronta d'impeto, mosso dalle sensazioni che gli vengono restituite dalla mappa mentale: le visioni fluttuano e si accavallano – cresta contro il cielo – ed un flusso di emozioni creative alimenta istintivamente la gestualità del maestro. Ora una nuova visione – cavalcata di nuvole disegna l'azzurro – e un'altra ancora – strapiombo segnato dall'ombra – e così di seguito a sostenere l'impegno di riempire i non confinati spazi. I movimenti dell'artista sembrano passi di danza: una danza rituale in cui ogni cessione di pigmento alla madre calce è così feconda come l'impollinazione di un fiore; ogni graffio è così sicuro come l'unghia dell'artigiano che fa colare gocce di sangue. In virtù dell'istinto guidato dalla genialità, avviene la continua metamorfosi dell'artista: a momenti farfalla, poi ape; a tratti aquila e poi di nuovo ape e così via, instancabilmente, fino a fissare le forme di una natura che è la sintesi di molteplici frammenti di immagine immagazzinati come sensazioni visive e ricomposti con l'estro dell'improvvisazione.

Per calarsi nello specifico del soggetto, risulta illuminante il rapporto esistente tra il tema ed i motivi iconici leggibili ad opera ultimata.

Volendo raggiungere un simbolismo atto ad esprimere allegoricamente che */ Radici / profonde nel grembo di un monte / conservano un sepolto segreto / di origini /*<sup>(6)</sup>, l'artista non poteva rendere una rappresentazione riconoscibile di un modello vero e perciò non adatto ad assumere quel significato globale posto dalle aspettative del tema. Così, la figurazione, oltre ad essere sapientemente in bilico tra forma e costruzione informale, in sintonia con i canoni dell'arte di Pedretti, offre anche uno spettacolo di montagna in misurato equilibrio tra il credibile ed il generalizzato.

Era importante essere ad Arcumeggia in quei giorni e vedere l'opera nascere e crescere, per apprezzare appieno l'impegno dell'artista! Appropriate, per testimoniare questa affermazione, sembrano alcune impressioni dovute ad autore anonimo: */ con la visuale di un braccio / l'ho visto inventare / prospettive lunghe una valle / e dominanti come uno strapiombo. / Sì, l'ho visto! / Istinto e genialità aggredire il muro / più di tanta studiata accademia / ... e l'opra nascer di getto: / le tinte, sulla "spietata" calce, / sicuro distende con movenze / di danza e, magica / emerge l'immagine! /*

Dovendo far comparire vette e vallate, percorrendo il nuovo approccio basato sull'inventiva, il lavoro doveva emergere praticamente in assenza di contorni. Unico ineluttabile tracciato di forme fu il discrimine tra terra e cielo da-

(5) *Ibidem.*

(6) A. POZZI, *Radici in Parole*, Garzanti, Milano 2001, p. 226.

to dalla linea delle creste. Questa esigenza era profondamente sentita dall'artista. Non a caso quel profilo è argomento di due dei bozzetti: nel primo con un segno deciso e leggero, quasi da incisore, e nell'ultimo con un taglio sullo sfondo notturno che ha la magia delle invenzioni di Lucio Fontana. Quel discrimine, Pedretti, avrebbe potuto tracciarlo ad occhi bendati, tanto la linea era dettata dall'immaginazione. Poi i due campi così demarcati vengono alimentati da onde di colore, mosse come da ritmi di maree che generano connubii e contrasti. Ciò che muove quei ritmi è lo slancio del gesto; ciò che incanala i flussi del colore, vuoi verso il connubio, vuoi verso il contrasto, è l'inventiva dell'artista che orchestra l'emergere della figurazione in modo spontaneo e perciò potentemente creativo.

Il fresco intonaco si presta poi a gioghi di luce sulla superficie resa scabra da leggere pressioni di strumenti. Ma l'approccio inventivo non concede azioni meditate e condiziona quindi la scelta degli strumenti: non stampi con calchi o studiati percorsi ottenuti seguendo una maschera. Solo spatole, lame e raschietti; così i tagli e le scalfitture, i graffi e le abrasioni nascono dal pulsare dei movimenti della mano che trasferisce l'invenzione immediata alla immutabile memoria della tenera spianata di calce e sabbia. Ciò che guida l'effetto figurativo dei segni è l'estro evocativo di visioni e sensazioni che nascono nella mente e si realizzano con la complessa sommatoria dei singoli gesti.

Questa l'impressione viva di Reduzzi:

Il supporto carico di pennellate, di trasparenze, di gocciolature è ulteriormente caricato di graffiature, incisioni, fenditure, lacerazioni, consentite dalla preparazione come una inconsueta sinopia a ribadire ogni momento il fattore "affresco" svincolato dai canoni tradizionali, ma inequivocabilmente affresco<sup>(7)</sup>.

e questo il suo apprezzamento conclusivo del risultato:



Antonio Pedretti durante una fase dell'affresco ad Arcumeggia

La grande affermazione di questo intervento sta nell'averla affrontata in cantiere su un supporto "vivo" con tutte le premure e le preoccupazioni legate alle giornate lavorative in funzione del supporto fresco che deve reggere e alla grande libertà gestuale acquisita<sup>(8)</sup>.

Come visto, sulla gestazione dell'opera incombe la visione del Monte Rosa. Il maestro di Bagheria lo vide, dai *tetti di Velate*, maestosamente blu risaltare contro un tramonto infuocato, il cui riverbero, filtrando l'incipiente oscurità, si riflette a specchio sulle acque del lago di Varese. Il maestro di Gavirate lo ha traguardato su una inquadratura panoramica, ma il suo occhio non si è soffermato sulla immagine ed è andato oltre. La sua esigenza di trasfigurare il reale in un immaginario dai contorni idealizzati e dai contenuti simbolici ha creato una prospettiva mitica: le Alpi di tutti i montanari, siano essi Savoiani o Valdostani, Walser o Bavaresi, Tirolesi o Ampezzini o quant'altri. Come la inesistente, ma incredibilmente vera, città di Brahmipur – frutto della fantasia di Vikram Seth – modello, ad un tempo, simbolico e reale di scenografie e tradizioni indiane in cui vivono i personaggi di *A suitable boy*, questa montagna *madre* assurge ad emblema di quel tutto che il tema dell'opera richiedeva.

Dunque, l'auspicio è che, come l'Etna per i siciliani è semplicemente *a muntagna*, la montagna elevatasi in Arcumeggia per mano di Antonio Pedretti, in tutta l'Unione Europea, possa diventare per antonomasia le Alpi!

---

(7) L. REDUZZI, *Tecnica dell'affresco ed arte contemporanea*, relazione, cit.

(8) *Ibidem*.



Anny Ferrario, *Ultimo quarto*, acquaforte acquatinta, 2002

# L.U.C.E. in Valcuvia

ovvero rassegna di immagini cinematografiche  
conservate dall'Istituto LUCE con soggetto  
la Valcuvia, i suoi paesi e la sua gente

Davide Pozzi

*L'Unione Cinematografica Educativa*, presto abbreviata per comodità in LUCE, ha il suo battesimo nel novembre 1924 con il film *Aethiopia*. Il film, iniziato con la produzione S.I.C. (Sindacato Istruzione Cinematografica), verrà appunto completato con la sigla LUCE, con cui viene presentato al pubblico durante la prima del film presso il Teatro Augusteo di Roma, ora Adriano.

Prima casa di produzione cinematografica a proprietà pubblica in Occidente è dovuta all'intuizione felice e d'avanguardia di Luciano De Feo, giornalista specializzato in economia, che ne reggerà le sorti per molti anni.

Da allora la storia dell'Istituto LUCE – che ancora oggi conserva questo nome – è da sempre strettamente legata alle vicende della storia italiana. In oltre ottant'anni di attività ha prodotto film e soprattutto documentari sui temi più svariati, utili per l'informazione e per la formazione storica, scientifica ed artistica di svariate generazioni di italiani.

Soprattutto nel periodo del fascismo i suoi cinegiornali sono stati un importante strumento di divulgazione e di propaganda, tanto che già a partire dall'aprile 1926 la proiezione di uno o più documentari prodotti dal LUCE diventa obbligatoria in tutti i cinema d'Italia, quale completamento dei film di *fiction* normalmente proiettati.

Nei suoi archivi è raccolto un immenso patrimonio storico - fotocinematografico costituito da circa 12.000 documentari e 8.000 cinegiornali. E quelli conservati non sono solo quelli prodotti dal LUCE perché in archivio vi sono anche altri cinegiornali o documentari; sono archiviati infatti anche quelli prodotti da altri, come ad esempio *La settimana INCOM*, prodotto da Rizzoli dal 1938 al 1965 e *Mondo Libero* prodotto dalla Opus Film dal 1951 al 1959<sup>(1)</sup>.

Da qualche anno un apposito e documentato sito internet ([www.luce.it](http://www.luce.it)),

---

(1) Cfr. E.G. LAURA, *Le stagioni dell'Aquila, Storia dell'Istituto LUCE*, Roma 2000.

oltre ovviamente alle pubblicazioni specifiche, è utile ai ricercatori.

Proprio grazie soprattutto a questo sito si è potuto trovare traccia di film, documentari, riprese cinematografiche dove sono apparse immagini di paesi e personaggi della nostra Valcuvia.

Se ne dà un resoconto con l'avvertenza che, in attesa di un cine-archivio di immagini e film della Valcuvia, sono stati consultati, per ora, soprattutto gli archivi e gli inventari cartacei e informatici.

Questi i documentari recuperati sul sito LUCE internet sotto la voce Valcuvia e/o il nome dei suoi paesi.

## **PAESI E COMUNITÀ**

### **VALCUVIA**

Nel 1927 viene prodotto dall'istituto Luce un bel documentario, ovviamente muto – solo nel 1931 verrà introdotto il “parlato” nei documentari – per celebrare l'istituzione della provincia di Varese, avvenuta con Decreto legge n. 1 del 2 gennaio dello stesso anno. Il film che nell'archivio Luce è catalogato come ***Viaggio in tramvetto attraverso Varese e la sua provincia sino al confine con la Svizzera*** è una carrellata sui luoghi più significativi e più interessanti dell'alto Varesotto e del lago Maggiore in particolare<sup>(2)</sup>, Luino soprattutto, Laveno, Caldè, il laghetto di Brinzio, il lago di Lugano, la Valmarchirolo, Sesto Calende ed anche la Valcuvia con immagini della Chiesa di Canonica e riprese panoramiche del San Martino<sup>(3)</sup>. Dalle cronache del tempo sappiamo che quel film, proposto ai varesini nella sala del Cinema Vittoria, durava oltre un'ora, ma la durata della copia conservata presso gli archivi dell'Istituto LUCE è di soli ventotto minuti. Misteri della storia del cinema e dei suoi film...

### **DUNO**

***La settimana INCOM***<sup>(4)</sup> del 08.12.1955

---

(2) Si coglie l'occasione per segnalare che un lungo e approfondito studio sulle prime immagini cinematografiche del Verbano (dalla nascita del cinema nel 1895 fino alla fine del periodo del muto nel 1930) comparirà all'inizio del 2003 sulla rivista *Verbanus* con il titolo *Le prime immagini del lago Maggiore* di Davide e Gianni Pozzi.

(3) Per iniziativa del Consorzio Archivistico n. 7 di Laveno è stato proiettato a Mombello nel 1987 nel corso di una manifestazione culturale (celebrazione del sessantesimo del comune di Laveno Mombello).

In **Il paese delle donne** le immagini (durata un minuto e 14 secondi) riguardano “*Duno tra le colline, un contadino con una mucca, donne con grandi ceste colme di fieno sulle spalle, una donna sega un legno, un’altra imbraccia una tromba e suona, donne si affacciano alla finestra, parlano con una donna nel giardino, le donne accorrono all’arrivo del postino, un bimbo col grembiolino saluta le compagne che si allontanano, una coppia di sposini davanti ad un nastro, la sposa scioglie il nastro, gli abitanti spostano una scala infiorata che blocca il passaggio, per fare passare la coppia di sposi, assemblea in una sala, una donna alza la mano e si dirige verso il parroco in piedi dietro un tavolo, il parroco circondato da donne, guarda una cartina poggiata su un tavolo, il gruppetto indica i confini dei campi segnati sulla carta, il sindaco sulla cima di un colle assieme a compaesani, parla al microfono, le donne del paese giocano a bocce*”<sup>(5)</sup>.

**Mondo Libero**<sup>(6)</sup> del 03.02.1956

In **Non più senza uomini** le sequenze mostrano “*Duno di Valcuvia; il registro dell’anagrafe viene aperto per mostrare che nel paesino vi abitano solo donne; il postino reca una cartolina ad una anziana signora, una donna ciabattino, una spaccalegna, una signora che lavora con i cavi per la luce cittadina; gli uomini del paesino sono tutti emigrati, le donne del paese si sono riunite ed hanno costituito un consorzio agricolo, la cerimonia della firma dell’atto costitutivo del consorzio, la frammentazione delle terre non consentiva alle famiglie di sopravvivere e per questo motivo gli uomini sono emigrati, la costituzione del consorzio consente di coltivare le terre insieme usando anche macchine agricole, l’estratto catastrale dove risulta la costituzione del consorzio, ora gli uomini potranno tornare*”.

**Settimanale CIAC**<sup>(7)</sup> del 24.07.1957

Sono immagini che riguardano il **Premio Noci d’oro** fondato nel 1956 ed animato dal giornalista Eugenio Tacchini. Il premio, nato per sostituire il Festival Internazionale del Cinema di Varese, si svolge per le prime due edizioni (le riprese di questo cinegiornale si riferiscono alla seconda edizione) a Duno, poi sarà trasferito a Marzio, poi ancora a Bisuschio, a Viggiù, al Campo dei Fiori, ad Angera, sul Lago di Lugano, a Somma Lombardo. A Duno ritorna nel 1965 per il decennale e poi sarà trasferito a Lecco<sup>(8)</sup>.

Questa la descrizione delle sequenze (durata 58 secondi): “*Duno, l’insegna lumi-*

---

(4) *La Settimana INCOM* realizza dal 1938 al 1965 dapprima cortometraggi storico-politici sulle azioni di guerra, fronti russo e spagnolo, poi dal 1946 si specializza in cinegiornali dedicati a servizi di attualità e costume della durata di circa dieci minuti.

(5) Tutte le descrizioni delle sequenze cinematografiche sono tratte dalle schede catalografiche redatte dall’Istituto LUCE e oggi consultabili su internet.

(6) *Mondo Libero*, cinegiornali (circa 400) prodotti dal 1951 al 1959 dalla Opus Film che distribuisce anche altri 500 documentari, all’incirca, tra il 1949 ed il 1966.

(7) C.I.A.C. (Compagnia Italiana Attualità Cinematografiche) produce dal 1946 al 1990 aggiornamenti cinematografici riguardanti sport ed attualità, raccolti in quattro testate: **CIAC - CINESPORT** (dal 1946 al 1956), **EUROPEO - CIAC** (dal 1956 al 1958), **SETTIMANALE - CIAC** (dal 1957 al 1960) e **CALEIDOSCOPIO - CIAC** (dal 1958 al 1990). L’Istituto LUCE ha acquistato tutta questa produzione nel 1997 e ne sta curando la catalogazione completa e la digitalizzazione delle immagini.

nosa indica “Premio Noci d’Oro”, anziani e bambini osservano da dietro una rete le personalità invitate per la consegna dei premi, la banda del paese saluta gli ospiti, in un hangar coperto i tavoli per la cena, il premio per regista giovane a Vittorio De Seta, Bianca Toccafondi e Laura Rizzoli ricevono il premio per le giovani attrici di teatro, Gabriella Pallotta viene premiata come attrice giovane del cinema”.

Precisiamo che Bianca Toccafondi, impegnata al Vittoriale per le prove generali de *La figlia di Jorio* di D’Annunzio con la compagnia Albertazzi-Proclemer, non intervenne al ritiro del premio, che si farà consegnare l’anno successivo a Marzio. In quell’occasione nel 1957 approfittò di quel soggiorno per fare anche escursioni turistiche a Duno e ad Arcumeggia, come raccontano le cronache giornalistiche. A Duno nel 1957 vi furono anche altri premiati non citati nella descrizione: Virgilio Sabel ed Ilaria Occhini (assente alla premiazione) per la televisione, Renato Salvatori per il cinema e Aldo De Palma per il teatro<sup>(9)</sup>.

### ARCUMEGGIA

#### **La settimana INCOM** del 18.07.1956

Con il luglio 1956 ha inizio la fortunata stagione degli affreschi sulle case di Arcumeggia<sup>(10)</sup> ed anche i cinegiornali segnalano l’avvenimento. Così col titolo di **Pittori in vacanza** troviamo immagini (durata 48 secondi) che sono così descritte nell’archivio LUCE: “*Passanti alzano lo sguardo verso l’alto ad ammirare le opere dipinte sulle facciate delle case dai pittori; pittori dipingono sulle facciate delle case sospesi in alto da ponteggi, un pittore fa calare un secchio con una corda per ritirare del materiale, due uomini sistemano un dipinto su carta fissandolo al muro, una donna sistema in un cesto di vimini dei panini che vengono poi ritirati dal pittore che si trova in alto sui ponteggi, i pittori in gruppo su una strada di campagna, i pittori brindano assieme*”.

Dalle cronache giornalistiche sappiamo che quei pittori sono Montanari, Usellini, Tomea, Menzio, Morelli, Toniolo e Ferrazzi.

#### **Mondo Libero** del 19.07.1957

“*Il tradizionale raduno dei pittori in vacanza in un paesino del Varesotto, i pittori impegnati nel loro lavoro, rassegna di alcune opere che ritraggono vari soggetti sulle bellezze locali, altri artisti ripresi durante il proprio lavoro, vengono mostrate altre opere affrescate all’aperto, gli applausi dei locali quando uno degli artisti termina il suo affresco*”.

---

(8) Per la storia di questo premio si veda P.L. PIANO, *Il Premio “Noci d’Oro” (1956-1965) in Calendari do ra famiglia bosina par or 1995*, pp. 152-163.

(9) Al suo esordio, nel 1956, i premi erano stati solo due ed erano toccati a Monica Vitti, allora giovane attrice ed a Sandro Ninchi.

(10) Cfr. A. BERTONI - G. GANNA, *Arcumeggia la galleria all’aperto dell’aperto*, Varese 1997. Da questo testo ricaviamo altre notizie di carattere cinematografico: la presenza della TV svizzera nel 1959 per un documentario, il soggiorno dell’attore Marcello Mastroianni nel luglio 1960, ospite dell’amico pittore Remo Brindisi.

Questa la descrizione delle sequenze che ancora una volta sono raccolte sotto il titolo di **Pittori in vacanza**; nello stesso mese di luglio del 1957 era stata inaugurata anche la Casa del pittore.

**Caleidoscopio CIAC** del 30.07.1959

In **Obiettivo sulla cronaca** ricompare la nostra Arcumeggia (per la durata di 40 secondi): “*Un uomo in bicicletta ad Arcumeggia, un affresco sulla parete esterna di una casa ritrae un gruppo di ciclisti, un pittore con la tavolozza all’aperto, il pittore dipinge il paesaggio, un cartello indica il percorso espositivo degli affreschi che si snoda nel paese; Monachesi, in cima ad una scala, dipinge un affresco sul muro di una casa, un pittore dipinge su una tela, il muro di una casa completamente affrescato, pittori dipingono su tele in un cortile, murales disseminati nel paese, una casalinga si affaccia alla finestra di una casa con parete affrescata e scuote una coperta, visione d’insieme del paesino arroccato*”.

Il Monachesi qui ripreso e citato è evidentemente l’artista Sante Monachesi (1910-1990) che dipinge tra il 15 ed il 19 luglio 1959 quell’affresco, inizialmente intitolato *Le donne di Arcumeggia*, poi per alcune proteste locali, modificato e nuovamente intitolato, con l’autorizzazione dell’artista, *Il trionfo di Gea*<sup>(11)</sup>.

**Caleidoscopio CIAC** del 11.08.1960

Le sequenze raccontano “*Valcuvia, le mani di un pittore scelgono sulla tavolozza e poi pennellano sul quadro, nella verde vallata della provincia di Varese si ritrovano i pittori; le mura delle case sono abbellite da murales, una coppia di pittori sulla moto portano i loro quadri*”.

**Caleidoscopio CIAC** del 00.09.1961

Le sequenze (durata 55 secondi) nella rubrica **Terza pagina** sono “*Striscione all’ingresso di Arcumeggia, che riporta la scritta «Pittori in vacanza». Corso estivo di affresco in collaborazione e col patrocinio dell’Accademia di Belle Arti di Brera. Milano*”, un gruppo di persone per le stradine del centro storico di Arcumeggia, le immagini scorrono sugli affreschi realizzati sui muri delle case del paese, gruppi di persone per i vicoli e le stradine tappezzati di dipinti”.

**Caleidoscopio CIAC** del 05.07.1962

Ancora in **Obiettivo sulla cronaca** le sequenze (durata 36 secondi) “*Arcumeggia, in provincia di Varese il piccolo paesino ospita solo 150 abitanti, un contadino con la gerla sulle spalle, i dipinti ornano le facciate delle case del paese, i murales sono di Funi, Sassu e Tomea, una donna prende acqua alla fontana, il dipinto di Giuseppe Migneco sul tema dell’emigrazione*”.

## CITTIGLIO

---

(11) Cfr. A. BERTONI - R. GANNA, *Arcumeggia la galleria all’aperto dell’aperto*, Varese 1997, p. 86.

**Caleidoscopio CIAC** del gennaio 1968

In una breve cronaca della durata di un minuto e quattro secondi viene mostrata una gara di ciclocross, disputata a Cittiglio nel giorno di Capodanno. Questa la descrizione delle sequenze: “*Le immagini scorrono sulla gara di ciclocross che si svolge a Cittiglio, fasi della competizione che si svolge in un paesaggio innevato, il tedesco Rolf Wolfsholt taglia il traguardo per primo, lo svizzero Gretnier arriva secondo, l'italiano Renato Longo si aggiudica il terzo posto*”.

**COCQUIO TREVISAGO**

**Caleidoscopio CIAC** del 02.01.1964

In una breve cronaca nella rubrica **Obiettivo sulla cronaca** (durata 35 secondi) “*Gli scolari di alcune scuole di Varese raggiungono l'ingresso dell'ospizio Sacra Famiglia, il direttore di una scuola ed un sacerdote della Sacra Famiglia parlano ai bambini dell'ospizio ed agli scolari venuti a portargli dei regali di Natale; la consegna dei doni, scolari ed adulti distribuiscono i regali e salutano e abbracciano i bambini dell'ospizio*”. Si tratta dell'Istituto Sacra Famiglia di Cocquio, una delle sedi di questa Fondazione, oggi ONLUS, iniziata a Cesano Boscone nel lontano 1896 dal parroco di quella cittadina Don D. Pogliani; la sede di Cocquio è stata realizzata in anni più recenti.

**GAVIRATE**

**Caleidoscopio CIAC** del 27.09.1972

Si tratta di alcune riprese in una rubrica di *varietà* per una non precisata gara ciclistica che vedrà primo classificato tal Roberto Milan, secondo classificato tal Giuseppe Ratti. Questa la descrizione delle sequenze, così come sono state archiviate, limitatamente alla zona di nostro interesse: “*Ciclisti corrono lungo vie di campagna, un'automobile con la scritta Latina Assicurazioni sullo sportelli segue il gruppo di ciclisti, un gruppo di ciclisti stacca i compagni, spettatori disseminati lungo il percorso; tagliano il traguardo all'altezza di Gavirate...*”.

**LAVENO**

**Cinesport CIAC** del 15.01.1957

Alcune sequenze (durata un minuto e 33 secondi) riprendono “*gara di ciclocross a Laveno, è in palio il titolo di campione lombardo, fasi della corsa ciclistica, la corsa passa da una zona montuosa molto verde, i ciclisti affrontano una salita con le biciclette in spalla, Pertusi e Benvenuti in testa, il pubblico lungo il percorso, i ciclisti attraversano un fossato su una tavola di legno, Pertusi e Benvenuti in testa, Pertusi vince la gara, il ciclista viene festeggiato dal pubblico*”.

**Notizie Cinematografiche** del 1973

Alcune sequenze (durata totale due minuti e 25 secondi) dedicate al cam-

pione di motociclismo Giacomo Agostini, immobilizzato a letto per un infortunio, mentre *“il fratello minore Felice partecipa alle prove del campionato mondiale di motocross (classe 125)”* che si tiene a Mombello di Laveno Mombello in quell'anno; le sequenze per alcuni secondi riprendono immagini di quella gara di Laveno.

### **Caleidoscopio CIAC** del 1981

Per la durata di un minuto e 3 secondi in **Laveno – Vignette umoristiche** si racconta con immagini la mostra che, iniziata proprio nel 1981 grazie ad un'idea dell'umorista e vignettista Umberto Domina, continua tuttora con molta fortuna.

Questa la descrizione delle immagini: *“Veduta del paesino di Laveno sul Lago Maggiore, il battello Sempione parte da Laveno, le immagini scorrono sui disegni realizzati da noti umoristi, esposte a bordo del battello, un gruppo di bambini osserva i disegni, inquadrature di alcune persone che osservano i disegni con espressione divertita, vedute del Lago Maggiore, i bambini osservano i disegni, inquadrature di alcune opere, scorcio del Lago Maggiore”*.

### **Settimanale CIAC** del luglio 1985

Ancora **Weekend degli umoristi** in sequenze della durata di un minuto e 7 secondi, *“A Laveno, in Villa Frua, sulle sponde del Lago Maggiore, si tiene il 5° weekend degli umoristi, il presidente della Pro Loco Giuseppe Marchesotti, fa gli onori di casa, caricature e vignette di personaggi politici italiani ed esteri, le statuette di Giorgio Gabellini ritraggono uomini politici, giovani visitatori si divertono vedendo le vignette, Gaspare Morgione del giornale locale La Prealpina, con Umberto Domina, organizzatore della manifestazione”*.

Questi i paesi della nostra comunità valcuviana (pochi in verità) e gli avvenimenti ad essi collegati (anche questi pochi, la fanno da padrone in questo caso Arcumeggia coi suoi affreschi ed il premio Noci d'Oro di Duno) che hanno avuto la “celebrità” dei cinegiornali.

Accanto a queste sequenze cinematografiche ce ne sono altre dove alcuni personaggi della nostra Valcuvia, passati alla storia o per lo meno alle cronache, per lo sport, per la letteratura o per l'arte, sono immortalati dalla cinepresa, talvolta nella loro Valcuvia.

## **PERSONAGGI**

### **ALFREDO BINDA**

Il cosiddetto “campionissimo”(nato a Cittiglio nel 1902 e morto nel 1983), oltre

ovviamente alle riprese delle sue numerose vittorie ciclistiche e partecipazioni come direttore e dirigente sportivo, spesso riproposte anche in televisione, compare in una cronaca **Incom Sport** del 1950 (durata nove minuti in bianco e nero) dove, all'interno della cronaca del campionato italiano di ciclismo del 1950, vinto – a sorpresa – da Bevilacqua ci sono sequenze che ritraggono lui e la sua famiglia nella casa di Cittiglio: “*Immagini della casa di campagna di Binda con la madre ultraottantenne che lavora, la casa di Alfredo Binda, Binda che suona uno strumento a fiato con una orchestrina all'interno della sua casa, la locandina che presenta il campionato italiano di ciclismo professionisti su strada organizzato da Binda sul circuito delle Tre Valli Varesine, Coppi sfoglia la locandina della competizione, Bartali il giorno prima della gara...*”.

### **GIOVANNI BATTISTA PODESTÀ**

L'eclettico ed eccentrico personaggio lavenese (1895 - 1976)<sup>(12)</sup>, tutt'ora poco conosciuto, è protagonista di alcune sequenze (durata un minuto e 36 secondi) in **Tempi Nostri**<sup>(13)</sup> del 1971 (solo l'anno delle riprese è stato identificato): “*Scorcio della campagna di Laveno, l'artista 75enne trasporta una croce di legno di fattura artigianale sulla porta di casa Podestà: l'uomo apre la porta e fa segno di entrare; le pareti ed i mobili dell'abitazione zeppe di quadri, sculture in legno, bassorilievi, figure e disegni di carta, chincaglieria varia. Podestà mostra un dipinto all'interno di una teca a due ante raffigurante uno scheletro umano, panoramica delle singolari creazioni del Podestà, l'anziano artista mostra una carillon-carosello con uomini di tutti i partiti politici, primo piano dell'uomo con lunga barba*”.

Le stesse riprese sono riproposte, sempre nel cinegiornale *Tempi Nostri* nel 1974.

### **PIERO CHIARA**

Non è un personaggio valcuviano lo sappiamo bene, essendo nato a Luino nel 1913 da padre siciliano e madre nativa della sponda piemontese del Lago Maggiore. Ma la Valcuvia, oltre che la sua Luino, crediamo l'abbia avuta nel cuore tanto da parlarne lungamente in alcuni articoli di giornale<sup>(14)</sup> e da farne scenografia in alcuni dei suoi più fortunati romanzi. Tra questi ultimi certamente il romanzo *Il pretore di Cuvio*<sup>(15)</sup>, ambientato per lo più in quella pretura, soppressa negli anni venti.

All'uscita in libreria del romanzo, il **Caleidoscopio CIAC** del maggio 1975 gli dedica alcune sequenze (durata un minuto e 48 secondi) di **Obbiettivo sulla cronaca** così descritte in archivio: “*Un paese della Valcuvia, la libreria Mondadori, all'interno della libreria una signora acquista il nuovo romanzo di Piero Chiara. Piero Chiara viene intervistato dal giornalista a Luino sul Lago Maggiore, le immagini scorrono su alcuni punti panoramici del Lago Maggiore, mostrando scorci di Luino, inquadratura di un anziano del luogo, Piero*

---

(12) D. FERRARI, *Giovanni Battista Podestà (1895-1976): l'Art Brut, naturalismo e religiosità*, Laveno Mombello 1994.

(13) Serie di cinegiornali realizzati dal 1966 al 1979.

*Chiara e il giornalista televisivo camminano per una piazza di Luino dove è in corso un mercato, veduta del Lago Maggiore, interno di una libreria, Pina Tarantola, titolare della libreria, viene intervistata*?. La libreria qui citata non si trova a Luino, come sembrerebbe di capire dal resoconto delle sequenze, ma si trova a Milano, in piazza San Babila. È una delle librerie più frequentate da Chiara grazie anche all'amicizia con quella Pina Tarantola che la gestiva con autentico amore essendo libraia di antico stampo esponente di una delle famiglie di Pontremoli e dintorni che più hanno contribuito alla diffusione del libro in Italia.

## **FLORIANO BODINI**

Lo scultore noto internazionalmente – un museo a Gemonio (dove è nato nel 1933) ricorda le sue opere e la sua attività artistica – compare in alcuni cinegiornali<sup>(16)</sup> soprattutto per notizie legate alla sua attività artistica. Di sicuro interesse **Radar** del 31.07.1968 archiviato come *Le sculture di Floriano Bodini, insegnante di figura modellata al Liceo di Brea, Il Paolo VI di Bodini*, immagini (durata un minuto e 31 secondi)<sup>(17)</sup> dedicate alla famosa statua in tasselli di legno con soggetto Papa Montini (Paolo VI), ora esposta nella collezione dei Musei Vaticani.

## **GIANNI RODARI**

Il noto scrittore per l'infanzia (1920 - 1980), nato ad Omegna ma di origini valcuviane (madre di Gemonio, padre di Caldana di Cocquio), ben noto da noi anche per la lunga abitazione a Gavirate, risulta oggetto del cinegiornale **Radar**<sup>(18)</sup>. In sequenze della durata di un minuto e due secondi si da conto che in URSS è stato tratto *Un balletto dalla favola Cipollino di Rodari* realizzato e messo in scena dal balletto del Bolsoj di Mosca.

Oltre che un balletto (coreografie di Aran Kaciaturian, rappresentato anche al Cremlino), il personaggio nato dalla fantasia di Rodari ha ispirato anche un film, *Chipollino*, titolato, girato per una produzione dell'URSS nel 1977 con la regia di Tamara Lisitsian o Lisizian e dove Rodari, oltre ad aver colla-

---

(14) Cfr. l'articolo *Tra i boschi della Valcuvia una pace antica e misteriosa* in *L'Italia* del 3 aprile 1956 e l'articolo *Valle perduta* in *Il Corriere della Sera* del 8 giugno 1973. Cfr. anche G. POZZI - V. ARRIGONI, *Piero Chiara e la collaborazione con il quotidiano cattolico L'Italia*, 2002.

(15) Prima edizione nel 1973 per i tipi di Mondadori. Per la cronaca cinematografica si ricorda che a Cuvio sono state girate nel 1970 alcune scene del film *Venga a prendere un caffè da noi* (regia di Alberto Lattuada, interpreti Ugo Tognazzi, Milena Vukotich, Francesca Romana Colucci, Angela Goodwin, etc.), trasposizione cinematografica del romanzo di Chiara *La spartizione* (prima edizione nel 1964); nel cinegiornale *Radar* del 15 gennaio 1970 alcune sequenze illustrano la lavorazione di quel film, girato soprattutto a Luino, che vede tra gli sceneggiatori anche Piero Chiara che compare brevemente anche in alcune scene del film.

(16) *Radar* del 1968 e del 1973, *Caleidoscopio Ciac* nel 1964, *Tempi Nostri* del 1973.

borato alle sceneggiature, compare tra gli interpreti (gli attori ed il resto della troupe sono tutti russi) con la funzione di narratore della storia.

Dal diario di un viaggio in URSS fatto da Rodari nel 1979 (altro suo viaggio in URSS è del 1963) pubblicato postumo<sup>(19)</sup> apprendiamo anche di un'altra produzione sovietica ispirata da un altro suo personaggio; scrive infatti alla data del 25 ottobre 1979, pochi giorni prima del rientro in Italia “*Con Tamara Lisizian vedo il Gelsomino (in TV due ore, due puntate, trasmesse a Capodanno per cento milioni di telespettatori. Ripetute due volte solo dalla Tv ucraina). Bello, coraggioso, buone invenzioni. Lento e ripetitivo nel finale, per «riempire» due serate. Ridotto a un film di 90-100 minuti, sarebbe perfetto*”.

Mi pare, salvo smentita, che di queste due produzioni non ci sia traccia nei pur numerosi e dettagliati studi sul nostro scrittore che è ricordato, spesso ed a ragione in verità, per altri film o fiction ricavati da suoi personaggi o da sue storie: *La torta in cielo*, film del 1973 per la regia di Lino Del Fra<sup>(20)</sup> e *La freccia Azzurra*, film del 1996 per la regia di Renzo D'Alò<sup>(21)</sup>.

#### **FAUSTA CIALENTE**

La scrittrice (1998 - 1994) con casa a Caldana, vincitrice nel 1976 del premio Strega, è protagonista in una breve sequenza (durata trenta secondi) in ***La Settimana INCOM*** del 7 luglio 1961 dove viene ripresa in occasione di un ricevimento in suo onore a Roma, dopo la pubblicazione del romanzo *Balata Levantina*.

#### **GIAN FRANCO ZAFFRANI**

Giornalista ed intellettuale poco conosciuto (1905 – 1981), di famiglia casalzuignese, importante funzionario RAI fin dalla fondazione (era direttore dei rapporti con l'estero), è stato tra i fondatori nel 1948 del *Prix Italia*, cioè di un premio internazionale con lo scopo di indurre musicisti e scrittori a realizzare opere per il nuovo mezzo radio televisivo<sup>(22)</sup>. Questo Premio continua tuttora, avendo sede ogni anno in una diversa città italiana.

In ***La Settimana INCOM*** del 29 settembre 1950 in alcune sequenze della durata di un minuto e due secondi viene riassunto il Premio di quell'anno, te-

---

(17) Ulteriore commento alle immagini *I sentimenti che animano il Papa traspajono dalla scultura lignea di Bodini*.

(18) Nell'archiviazione è stato indicato solo il n. R0850 ma non l'anno che probabilmente è il 1977.

(19) G. RODARI, *Giochi nell'URSS*, Einaudi, 1980.

(20) Interpreti: Paolo Villaggio, Didi Perego e Franco Fabrizi. Oltre che un film da quel racconto probabilmente ne è stata tratta una fiction televisiva dalla Tv ungherese; titolo *Torta az égen* per la regia di tali József Bék s e Ferenc Sik, con attori ungheresi (informazione da un sito internet statunitense), anno di produzione non conosciuto.

(21) Cartone animato con le voci di Dario Fo e di Lella Costa, musiche di Paolo Conte.

nutosi a Torino: “*Bobine della registrazione sonora avvolte dalle macchine guidate da un tecnico, tecnici in consolle modulano i toni della musica registrata, la giuria in un auditorio ascolta le musiche, Zaffrani sfoglia uno spartito. Il presidente della giuria proclama i vincitori, il pubblico applaude, Pizzetti sorride ed applaude al musicista belga arrivato secondo, Corona legge discorso*”. Per la cronaca vinse Ildebrando Pizzetti con la tragedia musicale *Ifigenia*, secondo il belga Chevreuille e terzo il finlandese Pylkkanen<sup>(23)</sup>.

### **INNOCENTE SALVINI**

Per l'artista scomparso nel 1979 si deve parlare di un documentario LUCE purtroppo mancato! L'Istituto Nazionale LUCE aveva inviato al mulino un suo cineoperatore con l'incarico di riprendere il pittore. Il cineoperatore era dotato di una lettera di presentazione datata da Venezia<sup>(24)</sup> 17 maggio 1944 dove il direttore del LUCE manifestava l'intenzione di far eseguire una “*breve ripresa cinematografica sulla Vostra doppia personalità di mugnaio e di pittore*”. La richiesta, anche se ritenuta utile dal punto di vista propagandistico, suscita amarezza in Innocente Salvini che, ancora una volta si vede quasi solo oggetto di curiosità; non solo non è mai stato mugnaio, ma si è illuso, in un primo tempo, di essere ad un passo dal riconoscimento delle proprie fatiche artistiche. Così dignitosamente rifiuta la proposta...<sup>(24)</sup> e noi abbiamo perso una preziosa testimonianza cinematografica di questo nostro artista.

---

(22) F. VERCELLOTTI - A. ZORZI - J. LAMBERT, *Gian Franco Zaffrani, per la validità poetica ed estetica dell'espressione radiofonica*, in *Verbanus* 12, Intra 1991, pp. 107-113.

(23) G. ANTONUCCI, *Prix Italia 1948-1998*, Rai Eri 1999 (con allegata anche musicassetta con *Ifigenia* di Pizzetti).

(24) Dall'autunno 1943 a Venezia si erano trasferite le principali strutture cinematografiche della capitale, compreso quindi anche il LUCE, per allontanarle, in quegli anni burrascosi, dalla ormai vicina linea di guerra.



# Aldo Bertocci: una vita per l'opera lirica

---

Michela Tabacchi

Dal 1974 Aldo Bertocci è entrato a far parte, in punta di piedi, discretamente, della comunità valcuviana, scegliendo di risiedere a Cassano Valcuvia. Fino a quel momento era stato uno dei più straordinari protagonisti del teatro dell'opera, meno conosciuto di alcuni suoi famosissimi colleghi, solo perché di carattere schivo e modesto, ma sicuramente di eguale se non superiore levatura.

A Cassano Valcuvia successivamente qualcuno lo scova dal suo ritiro, lo riconosce: ricominciano così i contatti con il mondo degli appassionati che con affetto lo seguono e lo aiutano a ricostruire i passi della sua grande carriera. A riconoscimento della sua attività artistica viene insignito nel 1986 del premio Tamagno, istituito dall'Associazione *Amici della Lirica* di Varese, consegnato anche a Mario Del Monaco, Ferruccio Tagliavini, Piero Cappuccilli, Carlo Bergonzi, Aldo Protti, Gianni Raimondi e Gino Bechi solo per citarne alcuni.

Nato a Torino nel 1915, passa la sua giovinezza superando l'esperienza della seconda guerra mondiale, al fronte occidentale, albanese e russo.

Nel 1943 ritorna a Torino e, nello stesso anno, un maestro già conosciuto al fronte lo aiuta a prepararsi per un concorso di canto ad Alessandria. Con il grande dono di una voce chiara, potente e di ottima qualità e di una grandissima musicalità risulta subito vincitore. La *Gazzetta del Popolo* così lo giudica: "Una rivelazione notevole ha costituito il tenore Aldo Bertocci, proveniente da una buona scuola, ricco di doti musicali e di sensibilità. Bella voce facile e sicura, buona intonazione e ritmicità si sono manifestate nella romanza della *Tosca* e più nella *Luisa Miller*: doti che condotte attraverso una costante disciplina possono indubbiamente portare questo giovane a un bell'avvenire". Sicuramente parole profetiche, rivelatesi tali anche per la "costante disciplina" che da quel momento ha accompagnato sempre l'attività artistica del nostro tenore. Incomincia da questo momento lo studio impegnato e serio della musica e la preparazione tecnica della voce; e qui la prima caratteristica straor-

dinaria di Aldo Bertocci: nello studio è completamente autodidatta. Da solo studia e da solo affronterà tutte le difficoltà musicali che lo porteranno ad essere il maggiore interprete di opere dodecafoniche, difficilissime e molto temute anche dai più affermati musicisti-cantanti.

Nel 1944 l'EIAR di Torino lo scrittura come interprete di operette, per le quali, dice in una intervista: "Avevo la voce troppo potente, allora. Ho dovuto imparare a cantare a mezza voce e questo l'ho appreso ascoltando Beniamino Gigli... ho afferrato la sua tecnica e sono riuscito a fare anche questo". Nel frattempo debutta in provincia con *Lucia di Lammermoor*, *Rigoletto*, *Traviata*, *Bohème*, *Tosca*, ... conquistando poco a poco il proprio spazio nell'opera lirica alla Rai.

La vera occasione si presenta nel 1952 quando alla Rai si progetta la prima esecuzione del *Cagliostro* di Ildebrando Pizzetti, grande compositore del Novecento: Bertocci viene proposto dalla direzione della Rai come primo interprete. Il successo fu grandissimo: Pizzetti stesso in una lettera inviategli successivamente espone con poche parole la stima e la gratitudine per l'esecuzione della sua opera. "Lei merita assai di più di quel che sinora ha ottenuto" – dice Pizzetti – "Spero di poterLe riscrivere fra non molto tempo per dimostrarLe che io non La dimentico e Le voglio bene". E così avviene: Pizzetti propone Bertocci al Teatro alla Scala nel 1952 e da qui incomincia l'avventura scaligera durata ben 22 stagioni operistiche.

È strabiliante il numero delle opere eseguite dagli anni cinquanta agli anni settanta, moltissime delle quali tratte dal repertorio moderno e contemporaneo. Per quanto riguarda le esecuzioni presso la Rai si ricordano più di cinquanta titoli, quasi tutte opere di autori contemporanei, ma non mancano opere di Strauss, Wagner, Orff, Wolf, Stravinsky, Hindemith, Offenbach, Bizet, Massenet, Giordano, Cilea, Puccini, Mercadante, Verdi, Donizetti, Bellini, Mozart, Monteverdi, Purcell. Nemmeno l'immaginazione riesce a raggiungere il numero e la varietà delle opere che lo vedono protagonista al Teatro alla Scala: è una cosa veramente straordinaria. L'archivio del teatro conserva il numero delle recite sostenute da Aldo Bertocci: oltre 200 dal 1953 al 1975, con un repertorio incredibilmente vario: Giancarlo Menotti, Ildebrando Pizzetti, Giacomo Manzoni, Kurt Weill, M. P. Musorgskij, Felice Lattuada, Luciano Berio, Pietro Mascagni, Leos Janacek, Ferruccio Busoni, Paul Hindemith, Luigi Dallapiccola, Flavio Testi, Sergei Prokofiev, Virgilio Mortari, Flavio Peragallo, Luigi Cherubini, Igor Stravinskij, Giacomo Puccini, Alessandro Scarlatti, Gioacchino Rossini, Giuseppe Verdi (*Un Ballo in maschera*, *Nabucco*, *Simon Boccanegra*) Ruggero Leoncavallo, Giulio Viozzi, Renzo Rossellini, Gaetano Donizetti, Pierre Boulez, Bruno Maderna, Ferruccio Busoni.

Dei citati autori le opere assai degne di nota sono: *Manon* di Puccini nel 1957, *Simon Boccanegra* nel 1956, *Doktor Faust* di Busoni (ben 22 recite nel 1960!), *Cavalleria Rusticana*, *Mavra* di Stravinskij, *La volpe astuta* e *Da una casa di morti* di Janacek.

Le sue doti musicali e la sua serietà nella preparazione e nello studio lo fanno diventare un interprete ricercato anche da altri teatri italiani ed europei e



direttamente da compositori contemporanei: così troviamo Aldo Bertocci al San Carlo di Napoli, al Massimo di Palermo, al Bellini di Catania, alla Fenice di Venezia, a Torino, all'Opera di Roma dove si ricorda una splendida *Aida* (incisione del 1958) e presso teatri esteri in Sud Africa, Algeria, Austria e Spagna.

Dopo l' *Aida* di Roma, diretta dal maestro Barbini di Toronto, Bertocci si vede scritturato dal Teatro di Toronto per *Otello*. L'opera ebbe talmente successo da essere riproposta nei teatri di Norvegia, Finlandia e Venezuela.

Interminabile è l'elenco dei direttori d'orchestra con i quali ha lavorato. Si ricordano solo per brevità Gavazzeni (*Anna Bolena* con Leyla Gencer, Giulietta Simionato, ...), Scherchen, Maderna, Pizzetti, Giulini, Abbado, Smetack, Mag, Pretre, Wolf Ferrari, Basile, Mannino, Patanè (padre), Rescigno, Von Karajan (esiste una incisione dell'*Oedipus Rex* di Stravinskij con l'orchestra e il coro della RAI).

Sono convinta che ogni appassionato, allievo di canto o musicista dovrebbe conoscere di persona Aldo Bertocci e sentire dalla sua voce le esperienze di vita passate per rendersi conto delle sue grandi doti di sensibilità ed umanità. Aldo Bertocci è stato ed è tuttora un musicista in quanto servitore della musica, con un lavoro attento, continuo, caparbio, sempre mirato alla perfezione nel tentativo di piegare la propria voce e le proprie doti interpretative al volere del compositore. Ogni istante della sua carriera è stato dominato dalla sua grande forza di volontà, dallo studio continuo, dallo spirito di sacrificio, dalla sfida verso se stesso per dare sempre il meglio di fronte ad un difficilissimo repertorio. Il suo sguardo attento e profondo, mai mutato negli anni, rivela altre doti che lo caratterizzano: la capacità di trasmettere la passione per il canto e soprattutto di amare, come solo un grande artista, che ha passato un'intera vita nel donare tutto se stesso e nell'inviare al pubblico il messaggio d'amore della musica, può fare. Per questi motivi Aldo Bertocci mi è di grande e insostituibile esempio, e soprattutto mi è assolutamente naturale pensare a lui con tanto, tanto affetto.

# Itinerario culturale: per la Valcuvia con Piero Chiara

---

*Francesca Boldrini e Carlo Cattaneo*

---

La Valcuvia è terra di luoghi e storia di uomini, uomini che l'hanno cantata, uomini che l'hanno amata, uomini che l'hanno ferita.

È una valle dai mille risvolti e dalle mille sorprese, dove incanto e mistero si incontrano, si intrecciano e si sfilacciano, una valle pronta a mostrarsi in tutto il suo fascino a chi vi si accosta con discrezione, ma con il testardo desiderio di esplorarne ogni aspetto, anche il più recondito.

Piero Chiara, con sguardo attento ed indagatore, con doviziosa ricerca del particolare – “*È l'amore per le piccole cose a trattenerci nel mondo, a farci gustare la vita*” –<sup>(1)</sup>, con elegante affabulazione, ha ritratto la nostra valle in varie epoche, a partire dal 1935, cogliendo, di volta in volta, l'intensità dei paesaggi, la poliedricità degli atteggiamenti e dei sentimenti dei suoi abitanti, l'evoluzione spesso eccentrica del costume.

Le sue descrizioni sono splendidi quadri di un artista inventivo che nel tempo ha saputo affinare la sua arte al punto di rendere sublime ciò che era in lui da sempre. Ha amato la sua terra non solo perchè vi era nato, ma, soprattutto, perchè si sentiva parte di essa, o meglio da essa stessa generato. Federico Roncoroni, in una stupenda introduzione del libro “Se non qui, dove? Il paesaggio di Varese”, scrive: «*Sono, tutti, luoghi dell'anima, luoghi verso i quali Chiara continuamente s'invola come dietro un sogno di terre lontane: spettacolo senza fine bello, quando gli occhi e la mente cercano requie e conforto inebriandosi di cielo, di acque... ; rifugio della memoria, quando il cuore batte il ritmo della malinconia e il pensiero fugge via verso i luoghi amati dove si mossero le persone care perdute; occasione di sorprendenti scoperte... serbatoio inesauribile di storie...*»<sup>(2)</sup>.

I luoghi, protagonisti di fatti e vicende, sono vivi e da vivere: chi legge è ca-

---

(1) P. CHIARA, *Sali e tabacchi*, A. Mondadori, Milano, 1989, p. 26.

(2) P. CHIARA, *Se non qui, dove? Il paesaggio di Varese*, a cura di F. Roncoroni, Nicolini, Gavirate, 1997, pp. VIII-IX.

tapultato nel racconto e, senza accorgersene, tocca con mano la situazione, si stupisce delle similitudini e delle metafore, si arresta attonito di fronte a un particolare che già conosce, ma sul quale non si è mai soffermato e, alla fine, si ritrova a riflettere e a filosofare. Chiara ha avuto il grande dono di penetrare laddove sguardi comuni non ne avevano la capacità e di tradurre le sue intuizioni con un linguaggio apparentemente accessibile nei romanzi, intenso e dotto nelle disquisizioni.

*“Chiara, sia come narratore che come scrittore, è leggibile, non facile...È narratore di ampio giro sintattico. Ama diffondersi a narrare con una ricchezza di proposizioni che nasce dalla ricchezza delle cose che deve dire e dal piacere di dirle con calma precisione. Ed è poi proprio questa ricca e abile orditura sintattica che permette alla sua scrittura di attingere quella chiarezza che rende facile la lettura”<sup>(3)</sup>.*

Rivisitare la Valcuvia con una guida così appassionata è l'occasione per provare di nuovo *“impressioni e sensazioni che il tempo, dopo avercele concesse, si affretta a nascondere nel folto della memoria. Tocca a noi, allo scoccare di un ricordo, andarle a cercare nel passato. E allora i momenti già vissuti tornano a scorrere, ma in un altro modo, come dietro il velo di un sogno”<sup>(4)</sup>.*

All'estatica visione del ricordo lo scrittore fa seguire una coraggiosa e attenta, anche se dolorosa, analisi del fatto reale. La sua lirica si tinge di amarezza e le sue parole si fanno pungenti e stridenti quando, sul rigo del paesaggio, scorge note stonate che alterano e disturbano l'armonia della natura. Non si accontenta, però, di segnalarne gli scempi, ma va alla ricerca del perché e in nome di che cosa sono stati compiuti. L'analisi si conclude con la malinconica constatazione che, molto probabilmente, quanto accade nella nostra società è dovuto al fatto che gli uomini hanno smarrito *“la coscienza di se stessi, del loro valore, e significato individuale... I laghi, i fiumi, le foreste sono in pericolo. Ma soprattutto è in pericolo l'uomo, la sua cultura, la sua civiltà, che ha per punto di partenza il senso della sua individualità, il carattere sacro, religioso, della sua personalità. Perciò, la prima delle battaglie ecologiche deve riguardare l'animale uomo. Il resto, come la difesa dei monumenti, del paesaggio, degli uccelli, dell'ambiente naturale e dei linguaggi, verrà da sé e si troverà salvo se sarà salvo l'uomo con le sue peculiarità, con l'unicità della sua faccia e della sua coscienza”<sup>(5)</sup>.*

Ciò nonostante Chiara *“in quei luoghi e in quelle terre ha cercato, e trovato, le orme di un incanto divino, che “il progresso” non è mai riuscito a distruggere del tutto”<sup>(6)</sup>.*

Abbiamo estrapolato da tutti i suoi scritti le immagini più significative del nostro territorio e le abbiamo, come lui avrebbe fatto se fosse stato sollecitato a raccontare la Valcuvia, amalgamate in un racconto che si snoda, prevalentemente

---

(3) P. CHIARA, *Ora ti conto un fatto*, a cura di F. Roncoroni, A. Mondadori, Milano, 1980, pp. 15-16.

(4) P. CHIARA, *Mi fo coraggio da me*, V. Scheiwiller, Milano, 1963, p. 9.

(5) P. CHIARA, *Sali e tabacchi*, A. Mondadori, Milano, 1989, pp. 46-47.

(6) P. CHIARA, *Se non qui, dove? Il paesaggio di Varese*, a cura di F. RONCORONI, Nicolini, Gavirate, 1997, p. X.



Ritratto di Piero Chiara  
apparso sul *Corriere Medico* il 15 luglio 1983

mente, secondo un percorso naturalistico ideale.

Speriamo che il lettore trovi, in questo scritto d'autore, non solo valide motivazioni per esplorare la valle alla ricerca dei suoi tesori, ma stimoli alla riflessione perchè il tempo, presente e futuro, ritorni ad essere tempo di sognanti atmosfere e di appagante simbiosi tra luoghi e persone.

*“Non si apre sul lago, la Valcuvia, non sbocca a una pianura. Va dal piede del S. Martino che tocca Cantevria, fino alla stretta di Brenta, in un breve semicerchio<sup>(7)</sup>.”*

*Il S. Martino esce come un poderoso barbacane a segnare la divisione tra la Valcuvia e la Val Travaglia e si riaccosta coll'altra parte alla catena breve dei monti che termina col Sasso del Ferro, strapiombante sul lago. Solcato dalle strade militari e penetrato dai camminamenti e dalle fortificazioni, questo monte pacifico e solenne, dalla fisionomia caparbia e bonaria ad un tempo, offre a chi lo sale e lo percorre il più vasto e variato orizzonte. Su questa*

---

(7) P. CHIARA, *Tra i boschi della Valcuvia una pace antica e misteriosa*, in *Italia*, 3 aprile 1956.

cima, dove sorge quadrata ed armoniosa la chiesetta romanica, non è che pace e silenzio. Quest'antico e angusto tempio è senza campane ed è chiuso. Silenzio. Alle inferriate delle sue finestrelle ci sono dei fiori semplici di montagna, ricordo di qualcuno che passò, che attaccato con le mani a queste sbarre, pregò in silenzio, penetrando con lo sguardo e con animo nel buio oratorio. Solo gli uccelli e il sole e la primavera abitano quassù, e della loro musica, si riempie il silenzio della montagna. Discendendo dal S. Martino per il versante della Valcuwia, dopo le alpi di «Bis», a metà costa, si incontra il ridente paesello di Duno, terrazza aperta sulla spaziosa valle<sup>(8)</sup>. Si sporge il più vigile e vivace paese della valle, Duno, alto a guardare le acque del Lago Maggiore, quasi staccato dal Monte S. Martino e sospeso a mezz'aria per vedere ogni angolo della valle, ogni fronda che ombreggia il piano, ogni ala che volteggia nell'alto.

(La Valcuwia) È una conca boscosa, schiarita da poche radure, ondulata dai poggi leggeri di Cavona, di Cuveglio, di Vergobbio, dai forti dorsali di Arcumeggia, di Duno e di Azzio<sup>(9)</sup>.

Arcumeggia, alta sulla Valcuwia, fu luogo di passo, con qualche osteria e locanda, fin da epoche lontane. Si aggrappò sul colle, richiamò a sé gente del piano, contadini e pastori, e traversò per secoli una lunga vicenda che la storia non registra. Le case, tutte rivolte verso la Valcuwia e orientate tra mezzogiorno e ponente, divennero altrettanti balconi affacciati sopra la verde conca. Queste stesse case, sui loro muri, ospitano le opere d'arte che hanno dato tanta notorietà al paese. Il volto del paese può dirsi ormai mutato, ringiovanito quasi dalla sua nuova fisionomia di gran laboratorio all'aperto che i pittori hanno sovrapposto a quella antica, prettamente rurale. Andare oggi ad Arcumeggia vuol dire ritornare nella pace antica di un ameno villaggio fra i monti, dove con occhio calmo e riposato è facile prendere un contatto indisturbato col messaggio che alcuni fra gli artisti più eminenti del nostro tempo sono venuti a collocare fuori della vicenda commerciale e dalla stessa eterna polemica sulle forme dell'arte, per iniziare un discorso sereno col pubblico più vasto<sup>(10)</sup>.

Collocato nel cuore della Valcuwia, Cuveglio con le località aggregate rappresenta, o meglio rappresentò, di fronte alle nobili costruzioni di Cuvio e Casalzuigno, l'aspetto più modestamente rurale della splendida valle<sup>(11)</sup>.

Gira la valle intorno  
alla bassa torre di Canonica  
e al divo suo Martino  
«Cuvius vallis» patrono.

Acque vanno segrete  
lungo i prati  
alla ricerca calma  
di un'uscita.

---

(8) P. CHIARA, *Monte S. Martino in Avvenire del Verbano*, 30 aprile 1935.

(9) P. CHIARA, *Tra i boschi della Valcuwia una pace antica e misteriosa in Italia*, 3 aprile 1956.

(10) Arcumeggia la galleria all'aperto dell'affresco, a cura di M. RAFFO, Varese, 1967, pp. 7-11-13.

(11) A Cuveglio... in *Valcuwia*, Biblioteca Civica-Pro Cuveglio, 1976.

*Dev'essere la, dove la strada  
che appare tra i pallidi fieni,  
va nel ciel sfinito che la incontra*<sup>(12)</sup>.

*Chi vi è nato, chi la frequenta la Valcuvia, chi ci ha vissuto da villeggiante o da sfollato al tempo della guerra o chi come me vi ha compiuto giovanili incursioni amorose e venatorie, non ne mette certo in dubbio l'esistenza, e al solo suo nome rivede le pendici di Orino, i rilievi di Arcumeggia e di Cassano, di Rancio e di Vararo, i verdi ricetti dove si nascondono i piccoli paesi di Cavona e di Cantevria, di Cuveglio e di Azzio, di Zuigno e di Vergobbio*<sup>(13)</sup>.

*Cantevria: un ignorato villaggio, lontano dalla strada provinciale della Valcuvia. Gli abitanti emigrano stagionalmente in Francia da secoli, ma tornano da vecchi, alle loro terre, alle case costruite pazientemente negli inverni passati al paese*<sup>(14)</sup>.

*A Zuigno, in fondo a un viale in salita, più grande e sontuoso di tutti, il monumentale cancello della villa Bozzolo. Tra le volute dei ferri battuti appare il vasto «parterre» con le sue aiuole nude, e poi l'alto impennarsi della cipressata che sale fino alla cresta del colle. Lungo l'erta si aprono rotonde di pietra, peschiere ed ampie scabee che modellano i fianchi della collina secondo una grazia degna degli incanti di Tivoli. Il parco di villa Bozzolo, dopo un secolare abbandono, appare come un residuo glorioso in lotta con la natura che lo circonda. Le arboree architetture, insidiate dall'invadente castagno e dalle eriche camminatrici, resistono appena nel largo spazio che una sapiente mano d'artefice ha ricavato sul fianco del monte*<sup>(15)</sup>. *Il parco, «tutto conchiuso in una architettura che dal suo ritmo ascensionale trae inusitate prospettive» è un sontuoso teatro arboreo nel quale la pietra di Viggù si alterna al nero dei cipressi e al verde dei prati e delle querce*<sup>(16)</sup>.

*Con la sua facciata in ombra, la villa arretra di tre secoli nel tempo l'ansa dei balconi e chiude nei suoi deserti cortili il ricordo di una Arcadia felice, annidata nel cuore di questa remota Valcuvia, dove i boschi battuti da un sole più aperto suggeriscono motivi di favole antiche. Poco discosto, il grosso casale della «Favorita» con la sua «bassa corte» e il chilometrico recinto di frutteti e di orti, dice di che arrostiti e verdure si deliziassero i signori. Fuori dalla villa, in fondo al viale esterno, passa la strada asfaltata in un vento di macchine veloci.*

*A chi scende dai boschi di Ferrera o dalle forre di Rancio, al contadino che alza il capo dai campi di Cunardo, al cercatore di funghi che sbuca dai forteti sopra Cassano, al cacciatore che la imbocca a mezza costa, al viandante che la percorre al mercato, al merciaio che ritorna dai mercati di Laveno o di Luino, la Valcuvia apre i suoi umidi confini, il suo dolce riflesso di verde che svia dal noce al castagno, nel folto dove il cuculo ingannevole canta.*

*Rimasta lontana dal passaggio delle ferrovie, all'inizio del secolo la Valcuvia si unì a Luino ed a Cittiglio con una linea tramviaria. E la sua strada a semicerchio si costellò di piccole e solitarie stazioni «liberty»: luccidò il fondovalle d'un riflesso metallico di binari, e*

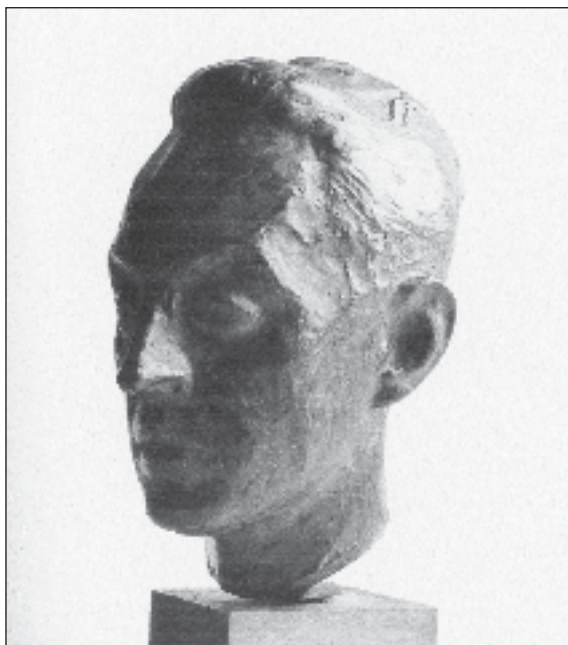
(12) P. CHIARA, *Incantavi*, Edizioni di Poschiavo, 1945, p. 23.

(13) P. CHIARA, *Valle perduta*, in *Corriere della Sera*, 8 giugno 1973.

(14) C. COLOMBO - P. CHIARA, *Le Prealpi Varesine*, LEA, Roma, 1964, p. 82.

(15) P. CHIARA, *Tra i boschi della Valcuvia una pace antica e misteriosa*, in *Italia*, 3 aprile 1956.

(16) C. COLOMBO - P. CHIARA, *Le Prealpi Varesine*, LEA, Roma, 1964 p. 86.



Angelo Frattini, *Piero Chiara*, 1950

*nelle sere invernali il ritorno degli emigranti si compì annunciato dall'ilare fischio del tram. Era un piccolo tram traballante, bianco e leggero, guidato da baffuti contadini in divisa. Sbucava dai boschi tintinnando e aveva un dolce rumore che saliva i pendii e si stendeva nei campi.*

*Ora quel piccolo tram è scomparso: visse tra l'era del carro e quella dell'autobus, il tempo di tre generazioni. E la valle l'ha quasi dimenticato, col suo trillo argentino, e i conduttori rubicondi che alzavano il gomito tutte le fermate. La terra ha cancellato anche l'impronta dei binari e la strada ha esteso l'arco delle sue curve, ha migliorato il suo fondo, è diventata un lucido nastro d'asfalto<sup>(17)</sup>.*

*Chissà quante volte ci siamo accorti, pur senza badarci, che esiste – del tutto indipendente dal paesaggio che la nostra vista può abbracciare – un paesaggio dell'udito. Un paesaggio che è situato dentro quello visibile, ma che è fatto di suoni, di rumori, di voci, e che è tutto un lato del nostro contatto col mondo<sup>(18)</sup>.*

*Solo qualche paese è toccato dalla strada della Valcuvia: la gran parte dei piccoli centri che la plaga racchiude sono appartati tra boschi, lontani dalla provinciale e circolanti dai loro campi alberati<sup>(19)</sup>. Le strade della Valcuvia conoscevano da qualche secolo la libera e fantasiosa attività degli affrescatori popolari. Paesi come Rancio e Cantevria erano cosparsi di affreschi lungo le vie o dentro i cortili, nei quali si ripeteva a fine devozionale e votivo la tradizionale iconografia cristiana consacrata nelle chiese<sup>(20)</sup>.*

*La Valcuvia è una grande curva che volge a finire per sfociare presso Cittiglio, al bivio per Laveno e Varese. Là corrono altre strade, vivono altri paesi<sup>(21)</sup>.*

*La proliferazione edilizia è dilagata dai margini della strada alle pendici dei monti, svi-*

lendo nobili prospettive e sovrapponendo alle antiche vestigia della ricchezza e del rango le attrezzature meschine e presuntuose della nuova civiltà<sup>(22)</sup>. Non più i villaggi appiattati fra il verde di oscure conche, ma una disseminazione scriteriata di cubi e di parallelepipedi<sup>(23)</sup>.

Di fronte alla villa barocca dei Bozzolo è sorto quasi per dispetto e per sfregio un condominio altissimo inquadrato nel viale d'accesso.

Il villaggio di Duno, che guarda il Lago Maggiore dal suo aereo poggio, si è munito di un palazzone, clinica o albergo, a strapiombo sulla valle, che nasconde l'abitato e troneggia enorme contro la verde parete del monte S. Martino.

La medioevale torre di Canonica divenuta quasi ridicola con la sua forte merlatura tra le case moderne che le si sono spinte sfrontatamente ai piedi, fino a rompere il girotondo delle casette seicentesche dei canonici che la circondava, insieme alla chiesa, in una stretta riverente e festosa.

L'antica fabbrica di organi dei Mascioni, che per duecento anni ha fornito morbidi suoni alle chiese di mezza Italia, è assediata da casette e villini, da opifici e rimesse che sono il segno di nuove fortune, cresciute rapidamente là dove pascolava la capra e il contadino potava la "poverella" vite perchè non gli mancasse, negli inverni, l'agro vino delle sue rosse colline. I noci, i bei noci della Valcuvia, spargono invano al loro piede i neri gherigli che nessuno raccoglie. I fichi, più scaltri, non maturano neppure più i loro frutti.

La Valcuvia, come fu vista per generazioni dalle epoche più remote al secolo scorso, è scomparsa, si è perduta. Ne sopravvive un'altra, che va consolidandosi e prendendo il suo volto col crescere continuo delle abitazioni che ne diradano il verde, con l'ampliarsi delle strade campestri che diventano piste asfaltate e col cedere continuo degli alberi che silenziosamente scompaiono, come emigranti, avviati a gettare altrove l'ombra, dopo aver capito che la loro terra non ha linfa che basti a crescerli tutti: un'altra Valcuvia, senza favole e senza storie, ricca soltanto delle cronache degli incidenti stradali e lontana dal denso oblio nel quale la mantennero gli evi trascorsi e donde cominciò a toglierla malauguratamente, una settantina d'anni or sono, la piccola tramvia che la percorse da un capo all'altro. Dopo l'ultima guerra la tramvia è scomparsa e non vi è più traccia del molle binario sul quale ondeggiava come quieto naviglio. Da allora non solo i villeggianti e i turisti, ma anche le industrie e i commerci sono andati alla scoperta della Valcuvia e l'hanno in gran parte occupata, trasferendola dall'atlante dell'improbabile poetico alla certezza delle carte automobilistiche e dei grafici dimostrativi dell'incremento economico. Accade così che antichi paesaggi, viste di fiumi, di sponde, di colline e di monti che sembravano immutabili testimoni del tempo, si alterino improvvisamente in questi anni, dando segno di una nuova epoca e di un ulteriore sussulto della storia<sup>(24)</sup>.

(17) P. CHIARA, *Tra i boschi della Valcuvia una pace antica e misteriosa in Italia*, 3 aprile 1956.

(18) P. CHIARA, *Dolore del tempo*, Rebellato, Padova, 1959, p. 161.

(19) P. CHIARA, *Tra i boschi della Valcuvia una pace antica e misteriosa in Italia*, 3 aprile 1956.

(20) *Arcumeggia la galleria all'aperto dell'affresco*, a cura di M. RAFFO, Varese, 1967, p. 7.

(21) P. CHIARA, *Tra i boschi della Valcuvia una pace antica e misteriosa in Italia*, 3 aprile 1956.

(22) P. CHIARA, *Valle perduta in Corriere della Sera*, 8 giugno 1973.

(23) *A Cuveglio... in Valcuvia*, Biblioteca Civica-Pro Cuveglio, 1976.

---

(24) P. CHIARA, *Valle perduta* in *Corriere della Sera*, 8 giugno 1973.

# Piero Chiara e la Valcuvia\*

---

*Franco Di Leo e Eliana Frigerio*

---

La Valcuvia costituisce, insieme all'amata Luino, uno dei luoghi prediletti da Piero Chiara per ambientare le proprie opere. Le immagini che ne emergono sembrano più legate alla fantasia che alla realtà, tanto che l'autore si premura di ricordare, nel racconto *Valle perduta*: "Chi vi è nato, chi la frequenta la Valcuvia [...] non ne mette certo in dubbio l'esistenza [...] ma agli altri, cioè alla maggior parte degli uomini, la Valcuvia sembra un'invenzione, una specie di Eldorado, di Oga Magoga o di Paese dei Balocchi, sbocciato nella fantasia di scrittori o di inventori di favole che si industriarono a immaginare un luogo d'intense verzure, di smaltate distese e di cielo più che azzurro turchino, per farvi accadere bei casi e ambientarvi amenissime frottole". Quando gli "vien chiesto, da lettori e amici anche lombardi, se la Valcuvia esiste davvero", l'autore risponde: "A mezz'aria tra la realtà e la favola, come ogni luogo dove la vita ha stagnato per lunghe epoche, la Valcuvia esiste".

Il racconto citato, pubblicato originariamente nel *Corriere della Sera* dell'8 giugno 1973, contiene un compendio dei riferimenti più importanti a questi luoghi, che Piero Chiara aveva sino allora utilizzato come "sfondo" di alcune sue opere e che riprenderà nei lavori successivi. A conferma d'una scelta felice – la Valcuvia come luogo ideale ove ambientare, come dice lui stesso, "bei casi e amenissime frottole" –, è stato per noi piacevole ripercorrere le sue opere al-

---

\* Nello scorso dicembre Giancarlo Peregalli presentò a Luino il numero 14 del *Rondò - Almanacco di Luino e dintorni* per il 2002, trovando parole sin troppo lusinghiere per l'articolo che avevamo dedicato ai paesaggi luinesi di Piero Chiara; seduta stante ci invitò a estendere la ricerca ai luoghi valcuviani, con un articolo per *Terra e gente*. Ci mettemmo subito all'opera; quando improvvisa ci colse la notizia della sua scomparsa, eravamo giunti alla pagina che riguardava Cantevria, il luogo della sua nascita, della sua casa. Sentimmo il dovere di proseguire per onorare l'impegno di cultura che egli ha perseguito e in cento modi destato negli altri.

la ricerca dei rimandi e delle allusioni più significative<sup>(1)</sup>.

La Valcuvia si incontra già all'inizio del primo libro di Piero Chiara, *Il piatto piange*. Il suo protagonista, il Càmolà (pseudonimo, a detta di autorevoli amici, dell'autore stesso), è interessato non solo al gioco delle carte ma anche, naturalmente, alle donne. Un giorno di primavera “nella sala d'aspetto della stazioncina dei trams” a Luino, conobbe una ragazza della Valcuvia. Dopo una lunga conversazione le strappò un appuntamento per la domenica dopo a Canonica di Cuvio. Ci andò col tram di allora, che avanzava strillando come un uccellaccio lungo lo stradale e attraversava in una corsa sfrenata boschi e radure<sup>(2)</sup>.

Nel brano si ritrovano i tre elementi ricorrenti dell'immagine che egli si era fatto della Valcuvia: il tram, i boschi e le donne. È qui anticipato il tema che poi verrà sviluppato nel romanzo *Una spina nel cuore*. Ma, è il caso di dire, partiamo dalle origini. Nel racconto *Quando cominciò il mercato* di Luino Chiara cita “un fantasioso storico delle nostre terre, tal Michele Grammatica”, un personaggio realmente esistito e di cui circolano ancora pubblicazioni ciclostilate, il quale “aveva scritto anni orsono di certe piste da lui scoperte sui monti della Valcuvia, a mezza costa, lungo le quali avrebbero transitato in epoca preistorica gli aborigeni che popolarono per primi le nostre località”, vale a dire i “pelosi valcuviani dell'età della pietra”. In una ipotetica e ironica ricostruzione della colonizzazione romana, “l'avanguardia di una spedizione militare inviata a studiare i valichi delle Alpi era giunta alle rive del Verbano”. Una pattuglia “arrivò a Laveno, o meglio sotto il Sasso del Ferro, dopo aver attraversato la zona collinare di Leggiuno. La sponda, rocciosa e a strapiombo sulle acque, da Laveno in avanti non era praticabile. La spedizione girò allora intorno al massiccio e capitò in Valcuvia. Pare di vederli, quei romani mentre camminavano tra l'erba mettendo i piedi per primi là dove sarebbero sorti Cittiglio, Brenta, Canonica, Cantevria, e gli altri paesi che ora costellano la valle. Non c'era un solo abituro lungo il percorso e neppure se ne vedevano sui contrafforti. Solo uccelli, volpi, talpe, tassi e sui monti lupi e orsi, tutti appiattiti a veder passare i romani che finalmente, compiuta la grande curva intorno al monte che doveva venir chiamato San Martino, giunsero in vista del lago e delle prime serie montagne: il Lema sulla destra, il Limidario e il Gridone sul fondo, allora naturalmente tutti senza nome<sup>(3)</sup>”.

In tempi a noi più vicini la natura silvestre della Valcuvia colpisce l'assistente del pretore di Cuvio (nel romanzo omonimo) che proviene dal Lodigiano. Il giovane aveva come unico svago “un capanno, cioè un appostamento fisso di caccia che aveva affittato poco lontano da Cuvio, insieme a una vec-

---

(1) P. CHIARA, *Valle perduta in 40 storie negli elzeviri del “Corriere”*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 138-139.

(2) P. CHIARA, *Il piatto piange*, Milano, Mondadori, 1974, p. 96.

chia cascina dove ricoverava le gabbie coi richiami”. L’immagine si fa lirica: “Più ancora lo estasiava l’incanto del mattino, l’ondulare al vento d’una foglia bagnata di guazza, la lenta salita d’un insetto in vetta a un filo d’erba e tutta la vita del sottobosco, al levarsi d’un fiato d’aria dai margini del prato. La magra terra prealpina che lo circondava, coi suoi rilievi boscosi, i monti incombenti e quelli lontani lungo la catena delle Alpi, così diversa da quella dov’era nato e cresciuto, lo toglieva dai pensieri e dalle malinconie”<sup>(4)</sup>.

Quanto alla gente della Valcuvia, Chiara elegge a simbolo di auree virtù, coraggio, tenacia, spirito di sacrificio, un indimenticato atleta, il ciclista Alfredo Binda: “Tre volte campione del mondo, cinque volte vincitore del Giro d’Italia e vittorioso in centinaia di corse [...] l’eroe della mia terra, l’uomo della Valcuvia, che faceva parlare il mondo con le sue vittorie e che avevo visto tante volte per le strade di casa, con la schiena china sul manubrio, al suo lavoro di allenamento nelle pause invernali. Binda conosceva metro per metro le nostre strade, le salite del Brinzio, del Sass Meré, della Motta Rossa o del Sasso di Gavirate, i pochi rettilinei della Valcuvia e i tratti di lungolago tra Luino e Laveno [...] nessuno come lui viveva quel paesaggio, che era entrato nella sua mente con ogni rilievo, come il modello ideale di tutti i percorsi che aveva dovuto affrontare in ogni parte del mondo. Era forse perché mi sembrava il simbolo dei miei luoghi amati, che lo avevo contemplato [...] al Croce di Malta di Udine, lontano da casa, ma con dentro Valcuvia e Valtravaglia, Varesotto e Lago Maggiore, le Prealpi e i piccoli fiumi e torrenti che scorrono segretamente al piede dei monti: la Tresa, il Boesio, il Bardello, la Margorabbia, la Rancina”<sup>(5)</sup>. Si noti l’assonanza con una poesia di Vittorio Sereni (*Luino/Luvino*) che nel puro elenco dei nomi ritrovava l’aria della sua terra.

## **Cantevria**

Cantevria, frazione di Rancio Valcuvia, è uno dei centri abitati più piccoli della valle, discosto dalla strada principale, sotto il monte S. Martino. È citato più volte da Chiara, quasi come riferimento obbligato quando elenca le località della valle: “Una di quelle stazioncine sperdute lungo la strada della Valcuvia: Cantevria, Cavona o Ferrera”<sup>(6)</sup>. Sono gli stessi luoghi percorsi dagli esploratori romani, gli stessi di *Valle perduta*, i “verdi ricetti dove si nascondono i piccoli paesi di Cavona e di Cantevria”<sup>(7)</sup>. Nell’universo di Chiara, Cantevria ha però una posizione centrale in quanto “patria” di Emerenziano Paronzini, l’esuberante protagonista de *La spartizione* (brillantemente portato sullo schermo da Ugo To-

---

(3) P. CHIARA, *Di casa in casa la vita*, Milano, Mondadori, 1988, pp. 37-39.

(4) P. CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 58-59.

(5) P. CHIARA, *Il campione in 40 storie...*, cit., pp. 243, 247-248. Veramente il *Sass Meré* è tutt’uno col “Brinzio”, la salita che da Rancio Valcuvia porta appunto alla colma di Brinzio.

gnazzi nel film di Alberto Lattuada *Venga a prendere il caffè da noi*: “Solo dopo qualche mese si seppe che veniva, in seguito a trasferimento d’ufficio, dal capoluogo della provincia; ma che era di Cantevria, un paesucolo della Valcuvia, a pochi chilometri da Luino. «Da Cantevria con quel nome?» si domandava la gente. E nessuno credeva possibile che da quel luogo di campagna, abitato da contadini e da famiglie d’emigranti, potesse uscire un funzionario, anche d’infimo grado, dell’Ufficio Bollo e Demanio; e con quel nome, Emerenziano Paronzini, che sembrava il nome di un generale, benché fosse senza mistero per la Valcuvia dove esistevano molti Emerenziani ed Emerenziane e dove il cognome Paronzini si ripete in più posti”<sup>(8)</sup>. Non sappiamo se Emerenziano/a fossero nomi veramente diffusi nella valle; Paronzini lo è, anche se a Cantevria forse non c’è mai stato e attualmente non c’è. Quanti credono d’aver individuato il modello del personaggio e il vero cognome, solo assonante con Paronzini, sanno che per l’indispensabile ambientazione fittizia serviva un luogo ove non ricorressero né il cognome vero né quello finto.

Uomo metodico e regolare d’abitudini, prima dell’incontro con le sorelle Tetamanzi che gli avrebbe cambiato la vita, Emerenziano Paronzini ogni domenica “prende il tram per il capoluogo. Due erano le congetture: o andava a Cantevria in casa di una sorella a passare il pomeriggio, o raggiungeva la città per vedere qualche film”. Sembrava “più plausibile la prima congettura: che andasse a Cantevria, nel paesello dove forse contava qualche cosa in considerazione del suo impiego statale. Molto probabilmente arrivava a Cantevria prima delle tredici e andava a mangiare polenta e coniglio in casa della sorella”<sup>(9)</sup>. Significativo è il fatto che il romanzo, uno dei più importanti e meglio riusciti dello scrittore, si chiuda con una sorta di dedica ironica, ma in fondo nostalgica: “Il contadino di Cantevria che aveva fatto la guerra, che aveva lottato sanguinante nei gorgi del Piave riuscendo a salvezza per approdare al tavolo di un ufficio del Bollo e Demanio, aveva fatto altra strada. Era diventato, come un santo, oggetto di culto devoto sugli altari privati di tre donne. Di lui parlava un intero paese, e il suo nome sarebbe rimasto come un simbolo dei risultati che si possono ottenere con la costanza e col silenzio, con la buona tempra e con lo stomaco forte, quando non si nasce che a Cantevria e si ha per campo d’azione un piccolo mondo chiuso in un tempo senza storia”<sup>(10)</sup>.

### **La chiesetta di Sant’Anna**

Il tram è il *trait d’union* tra il protagonista del romanzo *Una spina nel cuore*, un giovane e scapestrato luinese, e Caterina, originaria della Valcuvia. Come già in *Il piatto piange*, gli incontri amorosi si svolgono tra continue salite e di-

---

(6) P. CHIARA, *Il piatto piange*, cit., p. 105.

(7) P. CHIARA, *Valle perduta*, cit., p. 138.

(8) P. CHIARA, *La spartizione*, Milano, Mondadori, 1964, p. 9.

(9) *Ibidem*, pp. 12-13.

scese dal tram, in stazioncine sperdute in campagna o lungo la provinciale, con l'assillo dell'ultima corsa prima di un frettoloso saluto. Resta il mistero di quale sia in realtà il paese di origine di Caterina che Chiara, deliberatamente, lascia nel vago. Nelle prime pagine del romanzo i due protagonisti scendono a una fermata prima del paese della donna. Dopo aver romanticamente passeggiato per tre ore si fermano presso la chiesetta di Sant'Anna, a Cuveglio, "poco discosta" dal paese di Caterina (ma non tanto vicina se costei è costretta a lasciare presto il giovane e ad affrettarsi verso la strada provinciale per non perdere l'ultimo tram): forse Casalzuigno? Anche se è vana fatica delimitare una precisa geografia nelle verdi contrade della fantasia.

E dunque "Alle sei di sera, dopo aver portato in giro per tre ore la nostra meraviglia d'esserci conosciuti, sedemmo vicini, davanti alla chiesetta di Sant'Anna. Era già buio e il cielo appariva pieno di stelle come a mezzanotte. La chiesetta, abbandonata e senza più culto, sorgeva e sorge ancora poco discosta dal suo paese e non lontano dal cimitero, in mezzo a un prato chiuso da grosse lastre di pietra viva. Intorno ha un gruppo di noci che d'estate la nascondono quasi completamente, lasciando occhieggiare solo qualche parte della facciata e del suo intonaco scrostato e fiorito di salnitro"<sup>(11)</sup>. Siamo negli anni Trenta; tuttavia chi oggi visita il luogo si trova di fronte al medesimo scenario, forse peggiorato dal trascorrere del tempo.

Il piccolo oratorio, anticamente intitolato a S. Gottardo, ha una sola navata e un piccolo campanile dalla curiosa forma triangolare. All'esterno si notano tracce di affreschi del XVII secolo. Il sentiero che conduce alla chiesetta è affiancato dalle cappellette d'una Via Crucis purtroppo in rovina, come le vide a distanza d'anni lo scrittore: "La chiesetta di Sant'Anna, sotto Duno e all'uscita di un anfratto profondo, con il suo campaniletto triangolare e il vecchio mulino adiacente, è un rudere frequentato soltanto dalle civette, dai gufi, e da qualche spaurita coppia. Con le porte murate, la Via Crucis deturpata e gli accessi impraticabili, è diventata un luogo sinistro dal quale sono fuggite le sante immagini e il ricordo delle antiche sagre"<sup>(12)</sup>. Oggi tuttavia sembra aperta la strada a un lodevole ricupero.

L'amore dei due giovani è destinato a tramontare presto. Caterina convola a nozze con un altro; per la cerimonia sceglie proprio la "chiesetta di Sant'Anna, davanti alla quale i noci erano già rinverditi". L'amante abbandonato si chiede "perché Caterina avesse voluto sposarsi in quella chiesetta che poteva richiamarle alla mente il [loro] primo colloquio". E trova la spiegazione in un motivo che probabilmente giace nel profondo del cuore d'ogni valligiano lombardo: "La chiesa sorgeva vicino al piccolo cimitero del paese dove erano sepolti suo padre e sua madre"<sup>(13)</sup>.

---

(10) *Ibidem*, pp. 201-202.

(11) P. CHIARA, *Una spina nel cuore*, Milano, Mondadori, 1979, pp. 28-29.



Piero Chiara a Duno in occasione del premio giornalistico “Giorgio Borgato”, 1956

## **Cuvio**

Al centro della valle si trova Cuvio, la località che le dà il nome: “Il suo appellativo le venne dal maggior borgo che ha in seno, Cuvio, *loco Cuvi*, il cui nome il Salvioni collegò con quelli indicanti cavità [...] quali Cuveglio e Cavona anch’essi in Valcuvia, di eguale o consimile positura”<sup>(14)</sup>. È anche il “regno” del dottor Augusto Vanghetta, ovvero il protagonista del romanzo *Il pretore di Cuvio*. Il paese così era apparso ai suoi occhi: “Sbarcato a Cuvio con i suoi mobili e installato in una vecchia villa ai margini del piccolo borgo, il pretore Vanghetta si sentì arrivato in una di quelle destinazioni che aveva sognato fin dai primi anni della sua carriera: un paese tranquillo, lontano dalla Procura e dal Tribunale, con pochi avvocati, tutti di mezza misura, sui quali avrebbe dominato facilmente. Intorno, un ambiente di piccoli industriali e di modesti commercianti, dai quali gli sarebbe stato facile farsi rispettare e anche benvolere”. L’arrivo a Cuvio, registrato da Chiara con burocratica ironia come avvenuto “nel pomeriggio del 26 ottobre 1930”, aveva segnato, per il protagonista del romanzo, il momento culminante della carriera (poi destinata a concludersi miseramente): “Che altro poteva desiderare dalla vita, oramai che era pretore titolare di Cuvio?”<sup>(15)</sup>. Tuttavia, in un altro racconto, antecedente al romanzo, la carica è priva d’ogni paludamento, almeno agli occhi dell’avvocato Gerva-

---

(12) P. CHIARA, *Valle perduta*, cit., p. 140.

(13) P. CHIARA, *Una spina nel cuore*, cit., pp. 133.

sini: “Il Parietti? [...]. Lo ricordo quando era pretore di Cuvio!” e “essere stato pretore di Cuvio, un paese di poca importanza dove la Pretura da forse trent’anni era stata soppressa, pareva all’avvocato Gervasini misera cosa”<sup>(16)</sup>. Tutto *Il pretore di Cuvio* è percorso dal nome del paese (come è logico aspettarsi), ma non molte sono le descrizioni significative dei luoghi. Cuvio è, infatti, per lo scrittore, essenzialmente un luogo della fantasia. Nella poetica nota di chiusura al romanzo (simile ad altre nel significato, ma più commossa nella sostanza), egli sottolinea che “l’autore, come sempre ad ogni opera che ha pubblicato, dichiara anche questa volta che i personaggi e i luoghi del presente romanzo sono totalmente immaginari [...] così come sono senza significato geografico o topografico i nomi di paesi e di località che vi ricorrono, essendo stati adottati per semplice comodità descrittiva, e semmai per affezione a un paesaggio e a un angolo di mondo limitrofo e complementare a quello dove l’autore medesimo ha aperto gli occhi alla luce e l’animo alle vicende che l’hanno travagliato e lo travagliano, pur consentendogli il refrigerio o temperamento dello scrivere e del raccontare”.

Tra le poche descrizioni del paese figurano gli uffici della pretura “ricavati al piano nobile d’un palazzo secentesco” (certo il diseredato palazzo Litta-Visconti) e costituiti da “sala delle udienze, l’archivio, la stanza dei corpi di reato e i locali dell’ufficiale giudiziario”, oltre che, naturalmente, dal “Gabinetto del Pretore”. Il dottor Vanghetta si insedia “quando il verde vivo della Valcuvia comincia a diventare ferrigno nelle foglie dei noci, e il cielo a farsi umido e intenso come un drappo di lino color celeste appena tolto dall’acqua” e trova casa, come già detto, in “una villa ottocentesca ampia e comoda, circondata da un piccolo parco”<sup>(17)</sup>. Villa che, a cercarla, forse si troverebbe ancora nei pressi del nobile borgo.

## Laveno

All’estremità sud, Laveno è posto allo sbocco della valle verso il lago. Nel racconto *Il freddo, nemico in cerca di prede* Chiara ricorda un viaggio da bambino, insieme al padre, verso il “collegio S. Luigi” di Intra: “Arrivai con mio padre a Laveno che era ancora buio [...]. Di fianco al mio silenzioso genitore, mi avviai lungo il tratto di strada che dalla stazione ferroviaria dello Stato porta all’imbarcadero e alla stazione delle Ferrovie Nord, nella cui sala d’aspetto si poteva trovar rifugio in attesa del battello. Il freddo quella mattina aveva vetrificato la strada, le siepi, gli alberi, le case e perfino la montagna, l’irto e dirupato Sasso del Ferro, che incombeva sopra di noi chiuso in una rete di cristallo dalle sue poche acque rapprese dal gelo [...]. Davanti a noi, giunti al-

(14) P. CHIARA, *Valle perduta*, cit., p. 138.

(15) P. CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, cit., p. 9, 17.

(16) P. CHIARA, *Ella, signor giudice...*, in *40 storie...*, cit., p. 23.

l'imbarcadero, si apriva il lago: una distesa rosa e viola di livide acque, sfiorate dal sole che era sorto alle nostre spalle"<sup>(18)</sup>.

Da Laveno si imbarca, per un'avventura galante, il protagonista senza nome del romanzo *La stanza del Vescovo* (verosimilmente lo stesso autore) insieme al suo compagno di avventure Temistocle Orimbelli e a due ragazze, Wilma e Milena, rimorchiate per l'occasione: "Il porto di Laveno è nel mezzo della cittadina e sotto gli occhi di tutti, tra la Stazione delle Ferrovie Nord e il Municipio, talmente esposto, che le due ragazze non vollero imbarcarsi in un luogo così aperto [...] arrivarono con le loro borse che era quasi mezzanotte, mentre l'Orimbelli, seduto a un caffè vicino al porto, pazientava in attesa del carico"<sup>(19)</sup>.

### **Il monte S. Martino**

Il S. Martino è la montagna che domina la Valcuvia tra Cassano e Cuveglio. Sulla vetta del monte sorge la chiesa dedicata al santo vescovo, distrutta dai tedeschi del 1943 e ricostruita sulla base dei rilievi originali nel 1956. In *Il piatto piange*, Chiara ricorda che due coppie di innamorati (il Camola e la Rina, il Monaco e la Giustina) ogni domenica pomeriggio "andavano alla ventura per i boschi del S. Martino". In un altro passaggio è ancora il Camola che, ascoltando un vicino (un certo Manno) suonare il trombone, "si incantava sopra un balcone di casa sua – tra gli orti verso Voldomino – a sognare interminabili romanzi d'amore [...]. Non i suoni staccati del Manno, troppo simili ai muggiti di un bue, ma l'entrare e il diffondersi di quelle note nell'aria della sera, fra quegli orti, gli scioglievano il cuore mentre guardava verso la sagoma bruna del monte S. Martino, addossato alla Valcuvia lontana." Il ricordo delle vicende della Resistenza compare in un capitolo successivo: sul monte "si erano rifugiati, dopo l'8 settembre 1943, molti soldati decisi a resistere contro i tedeschi che avevano occupato l'Italia. Per quasi due mesi, nei camminamenti e nei forti del San Martino (costruiti durante la guerra 1915–1918 quando si temeva un'invasione attraverso la Svizzera) ufficiali e soldati vissero in assetto di guerra, non disturbati dai tedeschi né dai fascisti. Nel tardo autunno, annoiati dalla lunga attesa e risvegliati al sacrificio dalla viltà di molti altri, decisero di passare all'attacco lungo le strade della valle percorse dai militari dell'Asse. E dopo molte azioni che avevano eccitato gli occupatori furono circondati, assaliti, bombardati con gli aeroplani e in gran parte uccisi. Pochi riuscirono a salvarsi e a passare, col favore della notte, il confine svizzero". L'autore aggiunge di suo l'incredibile episodio del Camola; questi, sapendo "che il San Martino era nelle mani di quei giovani soldati che non si erano ancora arresi ai tedeschi [...] deliberò di unirsi a loro [...

---

(17) P. CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, cit., p. 9, 48.

(18) P. CHIARA, *Il freddo, nemico in cerca di prede*, in *Di casa in casa...*, cit., pp. 50-51.

(19) P. CHIARA, *La stanza del vescovo*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 61.

]. Pochi giorni dopo i tedeschi sferrarono l'attacco con grandi forze e il Camola [...] sparò tranquillamente da un greppo verso il basso, dove vedeva venire avanti tra i rovi gli assalitori. Avrebbe potuto ritirarsi in tempo, infilare un camminamento che aveva alle spalle e che lo avrebbe portato ad una specie di scala intagliata nella roccia". Catturato, viene condotto con i compagni dinanzi al plotone di esecuzione, ma sfugge alla morte perché "i tedeschi l'avevano scambiato per un loro informatore, spedito qualche giorno prima ad arruolarsi fra i ribelli. Quell'informatore, che si era perso per strada, aveva anche lui un soprabito di pelo di cammello e le scarpe gialle"<sup>(20)</sup>. E qui assai si potrebbe discutere sulla proiezione d'un se stesso dibattuto fra scelte coraggiose e quotidianità picaresca.

### **La tranvia**

Già abbiamo detto della tranvia che attraversava la valle. Agli inizi del XX secolo Varese e Cittiglio furono collegati, con bianchi treni elettrici, a Luino. Chiara ne ricorda la storia prendendo lo spunto dal processo "contro l'ingegner Pepere-Lopez e altri tre, imputati di omicidio colposo e lesioni per aver causato nelle loro rispettive qualità di direttore della Tranvia della Valcuvia, di capotreno, di guidatore e di frenatore di un convoglio della medesima, la morte di tre viaggiatori e il ferimento d'altri venticinque in un deragliamento avvenuto l'anno prima tra le stazioni di Brenta e di Cittiglio". La circostanza, non facilmente collocabile nel tempo, ma relativa agli anni Trenta, offre allo scrittore l'occasione di colorire gli eventi passati. "La tranvia della Valcuvia era stata fortemente voluta, progettata e in gran parte costruita nel 1908 dal pioniere Tito Sborra [*in realtà il progetto era dell'ing. Rigoni*], un illustre figlio della Valcuvia, benché originario della Valtellina, ideatore di ferrovie nei paesi orientali e in America del Sud, al quale nonostante le sottoscrizioni che ogni tanto si iniziavano, non fu mai eretto il monumento che la riconoscenza dei conterranei gli doveva, e che ormai, scomparsa la tranvia, non gli deve più. Dopo varie e prestigiose direzioni, intorno al 1925 o 1926 la tranvia, proverbiale per la sua lentezza ed irregolarità, per la vetustà del materiale e per l'etilismo abituale dei conducenti, venne affidata alle cure e alla disciplina del Pepere-Lopez"<sup>(21)</sup>.

Chiudiamo la nostra divagazione tra le località della Valcuvia ritornando ancora una volta al racconto *Valle perduta* da cui abbiamo preso l'avvio. Dopo la celebrazione del passato e le descrizioni idilliache dei luoghi nei quali l'autore "aveva compiuto giovanili incursioni amorose e venatorie", subentrano

---

(20) P. CHIARA, *Il piatto piange*, cit., pp. 113-114, 144-146. Si noti, nei brani citati, il riferimento alla "linea Cadorna".

inevitabilmente le malinconiche considerazioni sul tempo presente: “La Valcuvia, come fu vista per generazioni dalle epoche più remote al secolo scorso, è scomparsa, si è perduta. Ne sopravvive un’altra [...] senza favole e senza storie, ricca soltanto delle cronache degli incidenti stradali e lontana dal denso oblio nel quale la mantennero gli evi trascorsi”<sup>(22)</sup>.

Al di là delle amare conclusioni, le pagine di Chiara tengono viva la Valcuvia nell’ideale “atlante dell’improbabile poetico” come il luogo in cui “l’alba, piena di piccoli rumori nel bosco e tutta aperta nel cielo, che si era fatto sereno e terso, pareva un miracolo” e dove “tra l’erba i fiorellini gocciolanti [...] alzavano il capo in attesa del primo raggio del sole, ormai vicino all’orizzonte”<sup>(23)</sup>, un universo che ancor si ritrova lontano dalle strade trafficate, dal convulso affaccendarsi d’oggi, nella quiete dei boschi.

---

(21) P. CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, cit., pp. 94-95.

(22) P. CHIARA, *Valle perduta*, cit., pp. 138, 141.

(23) P. CHIARA, *Il pretore di Cuvio*, cit., p. 78 e p. 141.

# In punta di penna...

## Azzio e i suoi scrittori

Virgilio Arrigoni

In questo numero di *Terra e gente* la rubrica *In punta di penna* è dedicata agli scrittori di Azzio, comprendendo tra questi anche gli autori di scritti di carattere non letterario, ad esempio di contenuto storico o scientifico.

Come nei numeri precedenti, sono qui ricordati non solo gli autori nativi del luogo, ma pure quelli che vi hanno trascorso qualche periodo significativo della loro vita, nonché quelli collegabili ad Azzio per le loro radici; per tutti sono richiamate le opere che ci sono parse più significative al fine di illustrare la figura dell'autore stesso.

Sono inoltre elencati gli scritti specificatamente dedicati alla terra di Azzio. Per quanto si sia tentato di condurre questa ricerca nel modo più attento e preciso molto può essere sfuggito: quindi la presente elencazione non ha pretese di completezza.

### **AUTORI AZZIESI O COLLEGABILI AD AZZIO PER RADICI O PER SIGNIFICATIVI SOGGIORNI LOCALI**

#### **ARRIGONI, VIRGILIO**

Nato a Milano nel 1931, di madre azziese della famiglia Mascioni del Convento. Laureato in ingegneria, per trent'anni ricercatore presso i laboratori dell'Ente Nazionale Idrocarburi: autore di circa cinquanta pubblicazioni scientifiche, in gran parte dedicate allo studio della combustione e presentate in congressi e riviste italiane ed internazionali.

Studio di storia locale ha collaborato, spesso assieme all'architetto Gianni Pozzi, con diversi periodici e riviste, dal *Settimanale della Diocesi di Como*, a *Terra e gente*, all'*Archivio Storico della Diocesi di Como*, a *Verbanus*, alla *Rivista Storica Varesina*, alla *Madonna del Monte*, a *La Libertà* (giornale di Lodi).

- *Note sul feudo della Valcuvia e su alcune famiglie lombarde ad esso collegate*, San Donato, 1985.

- *Il carme sulla Valcuvia di Gio. Stefano Cotta*, in *Verbanus*, vol. XI (1990), pp. 22-32.
- *Possessioni dei Padri Gesuiti e di altri enti religiosi od assistenziali nella Valcuvia del settecento*, Milano, 1998.
- *La rocca di Orino, raccolta di dati, notizie, leggende e ricordi*, Gavirate, Nicolini, 2001 (con contributi di Laura BONAPARTE e di Peter THOMPSON).
- *Alcuni documenti cinquecenteschi relativi al ramo della Valcuvia della famiglia Cotta*, Azzio, ed. arch. Oro, 2001.

**ARRIGONI, VIRGILIO - ARRIGONI, PAOLO**

- *Nota sulle vicende del Convento di S. Antonio in Azzio*, San Donato, 1972.

**ARRIGONI, VIRGILIO - BODINI, FLORIANO**

- *Virgilio Mascioni, 1877-1946*, Milano, Shop-Art, 1983.

**ARRIGONI, VIRGILIO - POZZI, GIANNI**

- *Virgilio Mascioni (1877-1946), mostra retrospettiva a Brenta*, Luino, 1985.
- *Don Stefano Tunesi, i suoi giornali valcuviani e il carteggio con Carlo Massimo Rota*, in *Archivio Storico della diocesi di Como*, vol. IV (1990).
- *L'occupazione elvetica della Valcuvia nel XVI secolo*, in *Verbanus*, vol. XV (1994).
- *Brinzio, cento case mille cose*, Varese, 1994.
- *Documenti inediti per la ceramica di Cabiaglio*, in *Rivista Storica Varesina*, vol. XX, 1955.
- *La rana scientifica*, in *Risotto di rane*, a cura di Debora Ferrari, edizione Arpitesca Premia, Casalbeltrame, 1995.
- *Notizie su Azzio e sul suo convento*, Azzio, Pro Loco, 1996.
- *Poesie celebranti avvenimenti religiosi in alcune stampe conservate in Valcuvia*, in *Archivio Storico della diocesi di Como*, vol. VII (1996).
- *In viaggio per Roma*, Gemonio, 1997.
- *In viaggio per Roma... I diari di pellegrinaggio del parroco Maldura di Gemonio e della Confraternita di San Fedele in Como (secolo XVIII)*, in *Archivio storico della diocesi di Como*, vol. VIII (1997).
- *Pietro Cotta e il feudo di Valcuvia*, in *Verbanus*, vol. 19 (1998).
- *Giuseppe Cerini d'Arcumeggia (1862-1935) uno scultore tra Torino, il Piemonte ed il Varesotto*, La corte dei Sofistici, Arcumeggia, 1999.
- *Le antiche fabbriche varesine di maiolica*, in supplemento al *Cunta Su- cronache vostre*, Laveno, dicembre 2001.
- *Piero Chiara e la collaborazione con il quotidiano cattolico l'Italia*, pubblicazione a cura de "La Corte dei Sofistici" a ricordo della laurea di Stefania Peregalli, Arcumeggia, 2002.

**BODINI, ARTURO**

Nato ad Azzio nel 1943, laureato in matematica, per molti anni preside della scuola milanese Cardinal Ferrari, autore di lavori sulle scienze matematiche, nonché di scritti politici, di articoli e testi sulla storia postale, di componimenti poetici.

Nel campo della ricerca matematica:

- *Il gruppo delle trasformazioni cremoniane nel piano*, Napoli, D'Auria, 1990.
- *Der Einfluss von Magnus auf das Werk von Cremona*, in *Mathematische Semesterberichte*, Springer, 1994, pp. 17-21.

Nel campo della didattica della matematica:

- Articoli comparsi in: *L'Avvenire*, *Il Corriere*, *Il Piccolo*, *Il Popolo*.

Questioni Istituzionali:

- *La questione istituzionale: nodi ancora da sciogliere*, in *Nuova Fase* N. 5/97.
- *Improcasinabile una riforma delle istituzioni*, in *Nuova Fase*, N. 5/98.
- Articoli in: *Il Piccolo*, *Il Popolo*.
- Storia Postale.
- *Catalogo Storia Postale* (con Gianni Carraro), ed. Sassone.
- Articoli in collaborazione: *Vita e valore del collezionismo*, *Notiziario Arphil*, *Il giornale filatelico*.

Poesie:

- *A Lorenzo*, ed. Il Vincolo, 1994.

### **BARIATTI, RAIMONDO**

Nato ad Azzio nel 1910, clinico e chirurgo insigne, primario a Padova, poi all'Ospedale Maggiore di Milano, presidente dell'Ordine dei medici di Milano e della Federazione Nazionale degli Ordini.

Morì a Milano nel 1992. Autore di un grande numero di lavori e memorie scientifiche.

Tra le tante opere ricordiamo:

- *Influenza degli ormoni sessuali sui processi di guarigione delle fratture sperimentali*, in *Archivio Italiano di chirurgia*, Bologna, Cappelli, 1941.
- *Micosi splenica*, in *Archivio Italiano di chirurgia*, Bologna, Cappelli, 1941.
- *Lo stomaco nel campo dell'allergia*, in *Biologica Latina*, vol. III, Suppl. I, Milano, 1950.
- *Affezioni della vaginale*, in *Patologia clinica*, Milano, 1950.
- *L'embolie arteriose periferiche*, Pavia, Cortina, 1958.
- *Traumatologia cranica d'urgenza*, Pavia, Cortina, 1961.

### **FANTONI, LUCA**

Nato nel 1972, azziese, laureato in chimica. *Inquinamento fluviale relativo al territorio della Comunità Montana*; relazione per borsa di studio della Comunità Montana della Valcuvia, giugno 1995.

Ha pubblicato inoltre interessanti siti web di storia e arte locali come: "<http://members.xoom.virgilio.it/phanto/chiesadelconvento/>"; e lo stesso seguito da "[storia/storiaweb.htm](http://storia/storiaweb.htm)" ancora relativo al Convento di Azzio, nonché altro sito su Santa Caterina del Sasso.

**FEDELI, CESARE**

Nato nel 1924, impiegato al comune di Azzio e poi a Caravate, attivo in diverse associazioni di carattere assistenziale e ricreativo, corrispondente per molti anni per la cronaca locale del giornale varesino *La Prealpina*. Scomparso nel 1999. Tra i suoi scritti ricordiamo:

- *Note valcuviane* nel volumetto *La Valcuvia e i suoi canti*, a cura di don Cesare COLNAGHI, Cesare FEDELI, fotografie di Maurizio CELLINA, Besozzo, Nicolini, 1969.

**GHERSI, ITALO**

Soggiornava regolarmente per l'estate al Convento di Azzio agli inizi del Novecento.

Autore di numerose opere, apparse in particolare nella collana "Manuali Hoepli" tra i quali in noti "ricettari" per la casa e l'industria ed opere di giochi matematici.

**MAGGI, FRANCESCO**

Azziese, nato nel 1969, laureato in ingegneria.

- *Affreschi del '400 nella chiesa di San Pietro a Gemonio*, Varese, *Quaderni del Cairoli*, 1967.

**MASCIONI, famiglia organaria**

Le pubblicazioni relative alla fabbrica degli organi Mascioni, fabbrica che sorge in Azzio, sono importanti e numerose. Ci si limita a citare:

- *Mascioni 1829 – 1999, 170 anni di storia organaria, catalogo degli organi costruiti e degli organi restaurati nella fabbrica di Cuvio-Azzio (Varese)*, testo di Giuseppe RADOLE, dicembre 1999.
- MASCIONI GIOVANNI, *Gli organari Mascioni della Valcuvia*, in Atti della giornata di studio *La tradizione organaria nel territorio varesino*, Luino, 1993.

**PARRAVICINI, TITO VESPASIANO**

Milanese, sul finire dell'Ottocento soggiornava abitualmente durante l'estate ad Azzio tanto che, per amicizia col parroco fece il progetto di ampliamento della chiesa parrocchiale attorno al 1880. Fu architetto, studioso e teorico del restauro architettonico, disegnatore e scrittore di cose d'arte.

Tra le sue numerose pubblicazioni citiamo la ben nota:

- *Guida artistica di Milano, dintorni e laghi*, Milano, Vallardi, 1881; guida uscita per l'Esposizione Nazionale 1881 e poi oggetto di numerose riedizioni.

**PORRO, CATERINA**

Nata ad Azzio nel 1917 da antica famiglia locale. Si laurea in lettere e quindi in medicina, specializzandosi in neurologia. Entra nelle Suore Infermiere dell'Addolorata, passando quindi alla suore della Casa di Nazaret. Insegnante, medico, missionaria, fu autrice di scritti scientifici e didattici. È morta a Napoli nel 2001 ed è sepolta ad Azzio.

**REGGIANI, RENÉE**

Nata a Milano nel 1925, con radici azziesi da parte della mamma Mariuccia Colli, ha trascorso gran parte degli anni della infanzia e della gioventù ad Azzio. Entra nella RAI-TV nel 1955 subito dopo il diploma all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma; prima donna programmatrice, realizza un gran numero di spettacoli teatrali, nonché romanzi sceneggiati e originali televisivi. Autrice di libri spesso dedicati ai giovani e spesso tradotti in tutta Europa e nelle più importanti nazioni (USA, Russia, Giappone...), libri che di sovente raggiungono tirature di milioni di copie.

Nel 1989 ottiene la *nomination* all'*International Andersen Award*, considerato il Nobel della Letteratura Giovanile.

La sua feconda attività è stata oggetto di almeno due tesi di laurea: Donato Marzano, *Renée Reggiani. Una scrittrice di «rottura» nella letteratura per ragazzi contemporanei*, pubblicata da Bolzoni nel 1978 e Sandra Pescetelli, *Renée Reggiani (dal microcosmo al macrocosmo sociale)*, Università La Sapienza di Roma, Facoltà di Sociologia, a.a. 1993-1994.

**ROMANZI**

- *Le avventure di cinque ragazzi e un cane*, Rocca San Casciano, Cappelli 1961 e riedizioni Fabbri.
- *Il treno del Sole*, Milano, Garzanti 1962.
- *Strane avventure di una meravigliosa estate*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1963.
- *Domani, dopodomani*, Firenze, Vallecchi, 1964 (Premio “Laura Orvieto” 1964) e riedizioni Garzanti.
- *Carla degli scavi*, Milano, Garzanti, 1968.
- *Hanno rapito il papa*, Milano, Garzanti 1976.
- *Mostri quotidiani*, Roma, Ed. Riuniti, 1979.
- *Il triangolo rovesciato*, Milano, Bompiani, 1982.
- *Roma contro Roma*, Novara, De Agostini, 1988.
- *Nostre signore della cripta oscura*, Milano, Rusconi, 1991.
- *Il nido del falcone*, Milano, PIEMME, 1996 e Garzanti 1999.

**SAGGI (con RUGGERI Luciantonio)**

- *Processo alla guerra. Il teatro contro*, Roma, Bulzoni, 1976.
- *Teatro della resistenza e della guerriglia*, Venezia, Minola, 1977.
- *Poliziesco al microscopio. Letteratura popolare e mass-media*, Torino, ERI, 1981.

**VAJ PEDOTTI, LUGIA** meglio nota come “GINA”

Nota scrittrice (ora abbastanza dimenticata) nata ad Azzio nel 1897, morta a Milano nel 1959.

Negli anni 1943/44 è insegnante alla scuola elementare di Gemonio (abitava presso la famiglia Clivio, nel palazzo di piazza Cadorna). Qui intraprende l'esperimento della cosiddetta “Scuola all'aperto”. Gemonio gli ha dedicato una via nel 2000 ed Azzio l'ha ricordata con l'apposizione di una targa il giorno 8 luglio 2000, inaugurata con un concerto del Corpo musicale Gemoniese.

Per una sua biografia, con riscontri soprattutto locali, si veda:

- G. Pozzi, V. Arrigoni, *L'educatrice e scrittrice valcuviana Gina Vaj Pedotti*, in *Terra e gente*, vol. 3 (1995-1996) ed anche V. Arrigoni, G. Pozzi, *Notizie su Azzio e sul suo convento*, Varese 1996.

Invece per una biografia completa ed una bibliografia generale, comprensiva anche degli articoli apparsi sulle riviste *L'educatore italiano* e *Schedario* (dal 1954 al 1958) si veda:

- Francesca Bosè, tesi di laurea, *Gina Vaj Pedotti scrittrice per l'infanzia*, Università Cattolica di Milano, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 1997-1998, relatore prof. R.Lollo;
- ed ancora: B. Paltrinieri (a cura di...), *Vaj Pedotti*, Firenze, 1961.

Tra le sue opere più importanti (l'elenco completo è stato pubblicato nei testi sopra citati):

### **POESIE**

- *Il fanciullo*, Varese 1939.

### **LIBRI PER RAGAZZI**

- *Ali sulla capanna*, Milano, 1934.
- *La fidanzata del tramonto*, 1940.
- *Il porto dei granchi*, 1949.
- *Sette piedi in cerca di Tuli*, Torino 1951 (tradotto anche in francese, romanzo ambientato ad Azzio che la scrittrice nasconde dietro il nome di Bucaneve, vincitore al concorso nazionale della casa editrice S.E.I.).
- *I cercatori d'oro*, Roma, 1954.
- *Malga del lupo e gente con le ali*, Torino, 1954.
- *Cime sotto la luna*, Milano, 1958.
- *Mantello azzurro*, Milano, 1959.
- *Una nonna per paletto*, pubblicato postumo, a puntate, su "Vera vita" nel 1959.

### **LIBRI PER RAGAZZE**

- *Quindici anni*, Roma, 1948.
- *All'ombra del tempo*, Roma, 1949.
- *Felicità conquistata*, Milano, 1959.

### **LIBRI DI DIDATTICA E DI LETTURA SCOLASTICA**

- *Mio figlio va a scuola*, Roma, 1950.
- *Lo scolaro del primo ciclo di fronte al segreto dei numeri*, Milano, 1957.
- *Ore pensose* (testo per le classi IV e V), Milano, 1946.
- *Canto del mattino*, Milano, 1950.
- *Colloqui*, (letture per la II classe), Milano, 1959.

## **SCRITTI SU AZZIO**

### **BRAZZELLI, EMANUELE E CERIANI, ELENA CHIARA** (architetti)

- *La chiesa ed il Convento di S. Antonio in Azzio*, tesi di laurea, Facoltà di Archi-

tettura di Milano, a.a. 1989-1990.

**BRAZZELLI, EMANUELE** (architetto)

- *La chiesa ed il Convento di S. Antonio in Azzio*, in *Archivio Storico della Diocesi di Como*, vol. V (1991).

**BIANCHI, LUIGI** (sacerdote)

- *Il Convento di Azzio*, in *L'Ordine della Domenica*, 12 gennaio 1949.

**CONTI AVIGNI, NATALINA** (giornalista)

- *Alla scoperta della secentesca chiesa di S. Francesco detta anche del Convento*, Varese, *La Prealpina*, 2 agosto 1970.

**MONGODI, ALDO** (giornalista)

- *Con tre maestri e scolari quarantatrè scuola di leggere e scrivere e carta gratis, Frate viaggiatore o prete condotto*, Varese, *Il Giornale*, 5 e 6 febbraio 1976.

**MOSCONI, ANACLETO** (padre OFM)

- *Il Convento di S. Antonio di Azzio*, in *Rivista della Società Storica Varesina*, vol. XIII, aprile 1977.

**MIRAGLIA, MARIO - POZZI, GIANNI** (architetti)

- *Il Convento Franciscano di Azzio/ stratigrafia storica con elaborazione planimetrico-catastale*, studio per la Comunità Montana della Valcuvia, 1988.

**SACCOMANI, FRANCESCO** (sacerdote, nativo di Azzio)

- *Sono iniziati i lavori di restauro del convento di S. Antonio in Azzio di Valcuvia*, Como, *Il Settimanale*, Como, 1972.

**SEVESI, PAOLO MARIA**

- *S. Antonio di Azzio*, in *Luce*, Varese, 21 giugno 1927.

**THOMPSON, PETER** (nato nel Regno Unito, già funzionario del Consolato Britannico, scrittore e saggista, residente a Cocquio Trevisago)

- *Azzio*, in *La quinta campana*, giornale parrocchiale di Cocquio, anno IV, n. 5, 1996 (della serie di articoli: *Le chiese parrocchiali del nostro Varesotto e i loro santi*).

**TROTTI, ROSITA** (medico e giornalista)

- *C'era una volta il monastero di Azzio*, Varese, *La Prealpina*, 27 ottobre 1980.

## **AZZIO E I SUOI ARTISTI**

**BODINI, FLORIANO**

Si veda *Terra e gente*, vol. 8 (2000-2001) in *In Punta di penna... Gemonio e i suoi scrittori*, p. 155.

**CANTÙ, GIUSEPPE**

Scultore milanese (1864 - 1916), personaggio politico ed apostolo dello sport. Passava lunghi periodi ad Azzio dove aveva acquistato e poi sistemato la casa ancor oggi detta “Casa Cantù” all’ingresso del paese, venendo da Gemonio. Allievo di Medardo Rosso fu noto medaglista ed autore di monumenti commemorativi come quello per Verdi a Roncole di Busseto.

Per una sua biografia con riferimenti locali si veda Arrigoni Virgilio - Pozzi Gianni, *Giuseppe Cantù, scultore (1864-1916)*, in *Verbanus*, XVII (1996), pp. 419-422.

**CASSANI, NINO**

Scultore, è nato a Viggiù nel 1930. Dopo aver sposato negli anni sessanta la nipote dello scultore Giuseppe Cantù, trascorre buona parte dell’anno ad Azzio. Dopo gli studi all’Accademia di Brera apre studio a Milano dove tiene la sua prima personale nel 1961. Seguono personali e partecipazioni a mostre nelle più prestigiose sedi italiane ed europee. Titolare della cattedra di scultura prima all’Accademia di Venezia, poi all’Albertina di Torino ed infine all’Accademia di Brera. Attualmente ha studio a Viggiù.

**MASCIONI, VIRGILIO (1877 - 1946)**

Decoratore, affrescatore, opera in molte chiese della diocesi di Como e del milanese. Collabora con gli organari Mascioni. Nonno materno di Floriano Bodini e Virgilio Arrigoni.

- ARRIGONI V. - BODINI F., *Virgilio Mascioni, 1877-1946*, Milano, 1983.
- ARRIGONI V. - POZZI G., *Virgilio Mascioni (1877-1946), mostra retrospettiva a Brenta*, Luino, 1985.

# Album fotografico

---

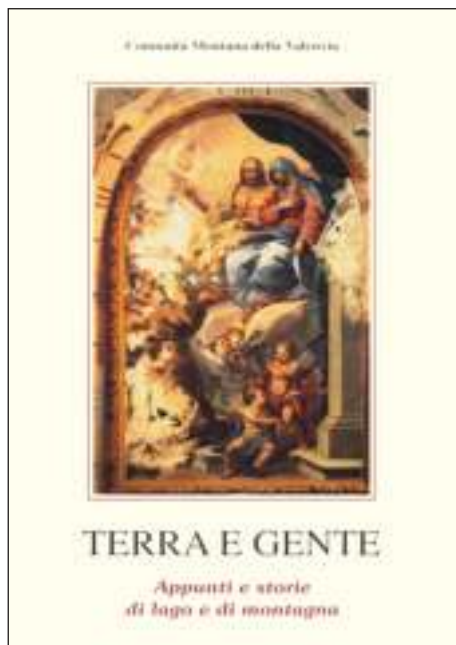
*Testo di Serena Contini - foto di Gianni Pozzi e Luigi Sangalli*

---

In occasione del decimo numero di *Terra e Gente* il Comitato di Redazione ha voluto ricordare la storia della rivista proponendo le copertine dei numeri precedenti, nonché le foto, ove ci siano, delle relative presentazioni. È un modo immediato per ripensare a tanti volumi che abbiamo lasciato alle spalle, ai tanti autori che nel corso degli anni vi hanno pubblicato i loro contributi, ai relatori che hanno presentato ogni volta il numero fresco di stampa, agli amministratori che sempre hanno assicurato il loro pieno appoggio, ai lettori che hanno costantemente dimostrato il loro interesse e la loro attenzione. L'auspicio nostro è ovviamente di poter festeggiare altri... tantissimi decenni!



Volume I pubblicato nel 1993  
In copertina:  
*I giardini di Villa Della Porta Bozzolo  
di Casalzuigno*



Volume II presentato il 16 dicembre 1994 a Cuveglio dal poeta Romano Oldrini.

In copertina:

Giovanni Battista Ronchelli,  
*Il perdono di Assisi*



Volume III presentato il 15 dicembre 1995 a Cuveglio da Giuseppe Armocida, dell'Università degli Studi di Pavia.

Nella foto: Giancarlo Peregalli, Romano Oldrini, Pietro Paglia, Giuseppe Armocida, Umberto Faini, Angela Viola.

In copertina:

Umberto Faini, *Vita e figure di una Valle*, 1994



Volume IV presentato il 14 dicembre 1996 a Cuveglio da Pierangelo Frigerio della rivista *Verbanus*.

In copertina:

Floriano Bodini, *Pastorale*, 1986



Volume V presentato il 5 dicembre 1997 a Cuveglio da Marco Tamborini, direttore della Rivista Storica Varesina.

Nella foto: Giancarlo Peregalli, Pietro Paglia, Marco Tamborini, Piergiorgio Parini, Guelfo Ravani.

In copertina:

Innocente Salvini, *La madre*, 1921





Volume VI presentato l'11 dicembre 1998 a Cuveglio da Renzo Dionigi, Rettore dell'Università dell'Insubria. Nella foto: Serena Contini, Pietro Paglia, Renzo Dionigi, Piergiorgio Parini, Guelfo Ravani. In copertina: Albino Reggiori, *Sul tavolo*, 1996





Volume VII presentato il 20 dicembre 1999 a Cuveglio da Lucio Paliaga, Presidente della Camera Penale di Varese.

Nella foto: Serena Contini, Lucio Paliaga, Andrea Savini, Giuseppe Barra.

In copertina:

Vincenzo Morlotti, *Aironi nel Gaggero di Laveno*, 1995





Volume VIII presentato il 16 dicembre 2000 al Chiostro di Voltorre di Gavirate da Luigi Zanzi, dell'Università degli Studi di Pavia. In quella stessa occasione fu presentato da Maria Luisa Gatti Perer il volume *Cultura figurativa in Valcuvia. Azzio, Gemonio, Orino* di Andrea Spiriti.

Nella foto: Giuseppe Barra, Andrea Savini, Serena Contini, Luigi Zanzi, Maria Luisa Gatti Perer, Andrea Spiriti.

In copertina:

Aligi Sassu, *Corridori*, 1957





Volume IX presentato il 15 dicembre 2001 al Chiostro di Voltorre da Camillo Bozzolo. Nella foto: Andrea Savini, Serena Contini, Camillo Bozzolo. In copertina: Antonio Pedretti, *Nevicata*, 1999



# Indice

- 5 *Presentazione*
- 7 Serena Contini  
*In ricordo di Giancarlo Peregalli*
- 15 Angela Viola  
*Il consorzio archivistico n. 7 di Laveno Mombello.  
Una scelta a difesa dei valori del nostro territorio*
- 25 Giancarlo Peregalli  
*La Valle: una comunità*
- 31 Carlo Alessandro Pisoni  
*“Delle luttuose vicende dell’anno 1755”:  
una catastrofica alluvione nel “racconto storico e filosofico” del verbanese Giuseppe Boni*
- 45 Virgilio Arrigoni e Gianni Pozzi  
*Vicende del carne sulla Valcuvia di Giovanni Stefano Cotta*
- 53 Giorgio Rodolfo Marini  
*Acque salutari in Valcuvia e dintorni*
- 65 Luce Vera Ferrari Musumeci  
*I funghi nella tradizione popolare della nostra valle.  
Voci dialettali, usi e credenze*
- 83 Annalisa Motta  
*Importanti scoperte intorno all’antica chiesa di S. Agostino in Caravate*
- 89 Aurelio Alberto Pollicini  
*Antonio Pedretti imbocca l’approccio inventivo*
- 97 Davide Pozzi  
*L.U.C.E. in Valcuvia  
ovvero rassegna di immagini cinematografiche conservate dall’Istituto LUCE  
con soggetto la Valcuvia, i suoi paesi e la sua gente*
- 109 Michela Tabacchi  
*Aldo Bertocci: una vita per l’opera lirica*
- 113 Francesca Boldrini e Carlo Cattaneo  
*Itinerario culturale: per la Valcuvia con Piero Chiara*
- 121 Franco Di Leo e Eliana Frigerio  
*Piero Chiara e la Valcuvia*
- 131 Virgilio Arrigoni  
*In punta di penna... Azzio e i suoi scrittori*
- 139 *Album fotografico*

*Realizzazione grafica:* Point & Click - Varese  
*Stampa:* Tipolitografia Galli & C. - Varese

